



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Camilla Gaiaschi

**La geografia
dei nuovi lavori**

Chi va, chi torna, chi viene

Quaderni / 04

La geografia dei nuovi lavori

Chi va, chi torna, chi viene

di

Camilla Gaiaschi



La BIOGRAFIA

Camilla Gaiaschi è dottoranda in sociologia all'Università degli Studi di Milano e giornalista professionista. I suoi interessi di ricerca ruotano attorno alle tematiche del lavoro, del welfare e delle pari opportunità. Collabora con il centro Genders (Gender & Equality in Research and Science) dell'Università degli Studi di Milano e scrive per due blog del *corriere.it*: *La Nuvola del Lavoro* e *La 27Ora*.

IL TESTO

Come si muovono i giovani in epoca di crisi economica? Quali sono le direttrici degli spostamenti per lavoro che attraversano l'Italia? Negli ultimi anni la mobilità degli italiani è cresciuta: sempre più giovani sono disposti a oltrepassare le frontiere per trovare un lavoro all'estero e sempre più meridionali sono disposti a trasferirsi dal Sud al Centro-Nord. Nel frattempo, sono sempre meno gli stranieri che scelgono di arrivare nel nostro paese e sempre di più quelli che decidono di lasciarlo. La crisi ha modificato le traiettorie, introdotto nuove mete e nuovi soggetti. L'intento di questo libro è quello di ricostruire la mappa dei flussi che attraversano l'Italia: dall'Italia verso l'estero, dall'estero verso l'Italia e all'interno dei confini nazionali. "Da", "a", "in": tre traiettorie con al centro un paese diviso a metà, dove la disoccupazione giovanile è alle stelle. Ma che è anche in grado di riservare qualche sorpresa, a partire da quei territori che innovano e che continuano ad attrarre risorse umane.

© 2015 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-209-7

Prima edizione digitale luglio 2015

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Il testo di questo ebook è stato chiuso in data 15 maggio 2015.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://www.facebook.com/fondazionefeltrinelli)



twitter.com/Fondfeltrinelli

QUADERNI

La geografia dei nuovi lavori

Chi va, chi torna, chi viene

Ringraziamenti

Un grazie innanzitutto a Dario Di Vico, giornalista del Corriere della Sera, e ad Antonio Chiesi, professore di sociologia all'Università degli Studi di Milano, per aver supervisionato le bozze e per la pazienza che entrambi hanno avuto nel rispondere ad ogni mia domanda, di contenuto e metodologica.

Ci sono molte altre persone che vorrei ringraziare: Roberto Susanna di Infocamere, Silvia Ghiselli di AlmaLaurea, Andreina Luciani di Istat, Giovanna Mantelli della Cisl di Brescia. E poi: Ivana Pais, Elena Fontanari, Davide Belloni, Daniela Falcinelli, Silvia Zanella, Piero Vio, Alvise del Pra'. E tutti coloro che hanno reso questo libro possibile.

Prefazione

Un anno e mezzo fa, durante una riunione di redazione con tutti noi collaboratori de La Nuvola del Lavoro, il blog del corriere.it diretto da Dario Di Vico sui temi dei giovani e del lavoro, ci interrogammo sugli spostamenti dei giovani che cercano lavoro all'interno dei confini nazionali: dove vanno? Da dove vengono? Che cosa cercano? Eravamo in pieno brain storming e l'idea era quella di ricostruire una mappa immaginaria a frecce orientate dei flussi che attraversano l'Italia. Era da poco uscito il libro di Enrico Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, di cui in un modo o nell'altro restammo tutti affascinati. La realtà analizzata era quella americana e la domanda che ci perseguitava era la seguente: esiste una nuova geografia del lavoro italiana? Nel frattempo quella domanda è diventata un progetto editoriale: la curiosità giornalistica ha lasciato il passo agli strumenti della ricerca sociologica e ai numeri, dando luogo a questo libro.

L'intento di queste pagine non è, in alcun modo, quello di trovare, "alla Moretti", un modello esplicativo agli spostamenti all'interno dei confini nazionali, ma, più semplicemente, di ricostruire la mappatura dei flussi che attraversano l'Italia. Accanto ai movimenti interni, da cui era nata la prima domanda di ricerca, ho voluto indagare anche quelli in partenza dal nostro paese e quelli in arrivo. L'oggetto d'analisi si è così ampliato rispetto alle suggestioni iniziali ed è diventato un tritico: "da", "a", "in". Tre traiettorie che coincidono con i tre capitoli di questo libro.

Due precisazioni sono necessarie. La prima riguarda l'unità di analisi. Sarebbe stato forse più interessante tenere come oggetto di studio i trasferimenti e non le persone che si trasferiscono. I flussi dall'Italia, così come quelli in arrivo o interni (da, a, in) riguardano infatti sia gli italiani che gli stranieri. A partire per l'estero sono gli italiani in cerca di migliori opportunità ma anche gli stranieri residenti in Italia che a un certo punto tornano al paese di origine o si dirigono in un paese terzo. A entrare all'interno del nostro paese sono migranti stranieri, ma anche italiani di ritorno dopo aver vissuto all'estero. Così come chi si sposta all'interno dei confini nazionali risulta per un terzo straniero e per due terzi italiano. Le modalità, le aree di provenienza, le destinazioni, e le ragioni di italiani e stranieri che percorrono, spesso, le "stesse" traiettorie, sono però così diverse tra di loro che la scelta è stata giocoforza quella di ricostruire i tre capitoli distinguendo per nazionalità: così, per i flussi verso l'estero, oggetto del primo capitolo,

ho privilegiato l'analisi dei dati Istat relativi ai soli cittadini italiani che partono. Il secondo capitolo è dedicato invece ai cittadini stranieri: quelli che arrivano, ma anche quelli che ripartono e quelli che restano muovendosi all'interno dei confini nazionali. Nel terzo capitolo ho utilizzato i dati Istat aggregati ma nella parte qualitativa, dedicata ai racconti delle città e dei territori, si sono privilegiati interlocutori italiani.

La seconda precisazione riguarda l'uso del termine "flussi". Si tratta di un termine certamente riduttivo rispetto alla complessità degli movimenti migratori e nel linguaggio mainstreaming è associato, con connotazioni negative, all'arrivo di cittadini stranieri sul nostro territorio. In questo libro si utilizzeranno anche altri sinonimi: traiettorie, spostamenti, trasferimenti, movimenti. E tuttavia si continuerà a utilizzare anche il termine flussi ma con l'intento di "risemantizzarlo", associandolo cioè indistintamente a italiani e a stranieri e annullare in questo modo qualsiasi accezione discriminatoria. Mantenendo quanto ha di positivo: la capacità di raffigurare gli spostamenti nella loro "fluidità": flussi di gente che va, che viene e che torna.

I. Oltreconfine. Le nuove mete degli italiani nel mondo

La nuova geografia dei flussi verso l'estero

Sembrava un ricordo ormai sbiadito, quello di milioni di emigranti che a cavallo del Novecento abbandonarono l'Italia per cercare fortuna all'estero. Un esercito con la valigia in mano che avrebbe ricostruito la propria vita altrove, a migliaia di chilometri di distanza. Avrebbero trovato un mestiere, messo su famiglia, visto i propri figli crescere parlando una lingua nuova. Avrebbero prima popolato le Americhe e l'Australia, poi l'Europa: la Francia, il Belgio, la Svizzera e la Germania. Manodopera non qualificata a basso costo: manovali nel migliore dei casi, minatori nel peggiore.

Da allora a oggi molto, anzi tutto, è cambiato. Tra coloro che varcano i confini nazionali, una buona fetta è altamente qualificata, capitale umano a elevato potenziale che l'Italia produce ma che non riesce a collocare sul mercato del lavoro interno. Il refrain della "fuga dei cervelli" non spiega tutto ma ha il suo perché: giovane, laureato e proveniente per lo più dal Centro-Nord. È il profilo del nuovo mobile: non più emigrante ma "expat". Spinto a varcare i confini non tanto dalla ricerca di un'occupazione qualsiasi (fenomeno che pure persiste) ma dalla possibilità di trovare un lavoro adeguato alla propria formazione, aumentare le chances di carriera e migliorare la qualità della vita. In fuga da un paese che non premia il merito e che non rimpiange una volta lasciato. E non a torto, visto che per la maggior parte degli italiani all'estero l'emigrazione coincide con un miglioramento della posizione contrattuale.

Secondo i dati Istat sui trasferimenti anagrafici, nel 2013 le migrazioni verso l'estero hanno registrato un'impennata verso l'alto: +20mila rispetto all'anno precedente. Il fenomeno in realtà è in costante aumento da quando è scoppiata la crisi economico-finanziaria: se dalla metà degli anni '90 fino al 2007 il numero dei trasferimenti all'estero oscillava costante attorno ai 50 mila trasferimenti annui, dal 2007 si è registrata una forte accelerazione (+146%) che ha portato a più che raddoppiare i flussi, oggi di gran lunga sopra quota 100mila l'anno¹.

Con la crisi economica qualcosa è cambiato. E non solo sul fronte dei numeri: sono cambiate anche le destinazioni e le aree di provenienza, dando forma a una nuova mappatura dei flussi: le mete d'emigrazione più gettonate a cavallo del millennio, con lo scoppio della crisi, hanno lasciato il passo a nuove frontiere e oggi i giovani italiani preferiscono sempre di più Londra e Parigi a Francoforte, Dubai e Shanghai a New York

e Melbourne. Lo stesso dicasi per le aree di provenienza: se negli anni Novanta le partenze verso l'estero erano maggiori dal Sud, oggi i giovani settentrionali hanno una propensione all'espatrio doppia rispetto ai loro coetanei meridionali (i quali preferiscono spostarsi al Centro-Nord).

Crescono i numeri, cambia la mappatura degli spostamenti e cambia anche la percezione dell'opinione pubblica: il tempo dell'orgoglio nei confronti della prima generazione Erasmus, poliglotta e internazionalizzata, è tramontato, lasciando spazio alla preoccupazione per il "brain drain" e più in generale per lo spreco di risorse da parte di un paese che investe nella formazione dei suoi figli per poi cederli agli altri paesi².

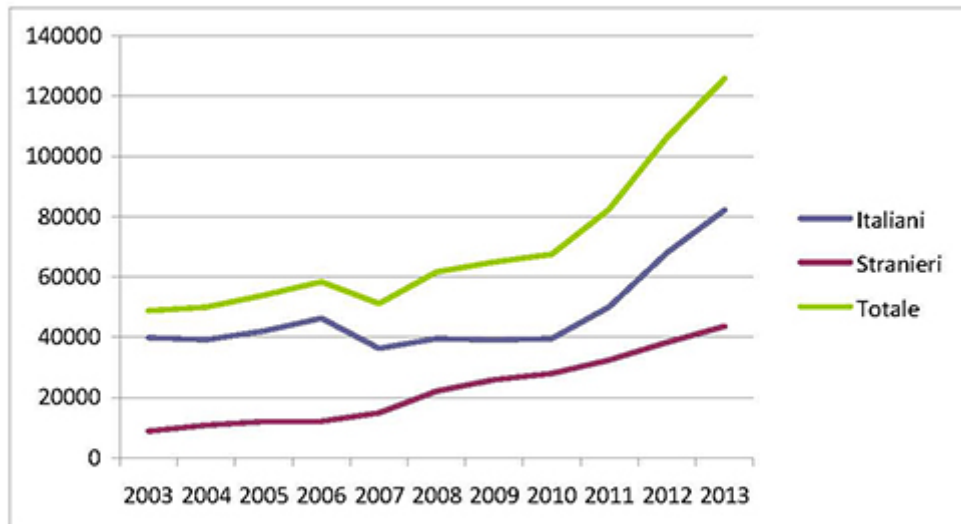
Dai numeri della diaspora appare infatti evidente che l'Italia è un paese in cui la capacità di allocare capitale umano sul proprio territorio è di gran lunga inferiore alla capacità di produrlo. Secondo l'ultima indagine di AlmaLaurea, i laureati che decidono di spostarsi all'estero sono mediamente più brillanti di coloro che decidono di restare: hanno preso voti migliori agli esami (il 57% aveva un punteggio più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea, contro il 51% dei compagni rimasti in Italia) e si sono laureati più in fretta (l'86% dei laureati magistrali ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso contro l'81% di chi resta in Italia)³. A partire è per lo più il capitale migliore che il paese produce: quanto costa allo Stato un simile spreco di risorse in termini di formazione? La domanda meriterebbe certamente una risposta.

I numeri

Capire quanti sono, di preciso, gli italiani che ogni anno decidono di trasferirsi all'estero non è scontato. Secondo l'ultimo annuario statistico dell'Aire, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero, alla fine del 2013 erano 4,8 milioni gli italiani che risiedono in un paese straniero, in crescita del 3,6% rispetto al 2012⁴. Il dato però include anche i discendenti degli italiani che richiedono la cittadinanza, magari a distanza di anni, ma che spesso nulla hanno a che fare con l'Italia.

I flussi annui invece sono forniti dall'Istat: i "cancellati" per l'estero (coloro cioè che hanno spostato la residenza dall'Italia all'estero) nel 2013 erano 126 mila, ventimila in più, si diceva, rispetto al 2012. Dal 2007 la crescita è stata del 146%. I dati comprendono anche i cittadini stranieri, pari a 44mila e in crescita del 14% rispetto all'anno precedente. L'aumento per gli italiani è tuttavia maggiore: +21% a 82mila fuoriuscite rispetto al 2012. Mai così tanti negli ultimi dieci anni⁵.

Trasferimenti di residenza all'estero per cittadinanza. Anni 2003-2013



Fonte: elaborazione su dati Istat

Per quanto impressionanti, i dati Istat sui trasferimenti anagrafici rappresentano in realtà una sottostima del fenomeno reale. Non tutti gli italiani infatti si iscrivono all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (che fornisce i dati a Istat), malgrado sia obbligatorio farlo dopo un anno fuori dall'Italia. Non solo: il dato sui flussi non include i soggiorni di breve-medio termine. Complessivamente, si stima che solo un italiano su due residente all'estero sia iscritto al registro Aire⁶: ciò significa che a varcare la frontiera nel 2013 sarebbero stati circa 160mila italiani, il doppio rispetto ai numeri ufficiali.

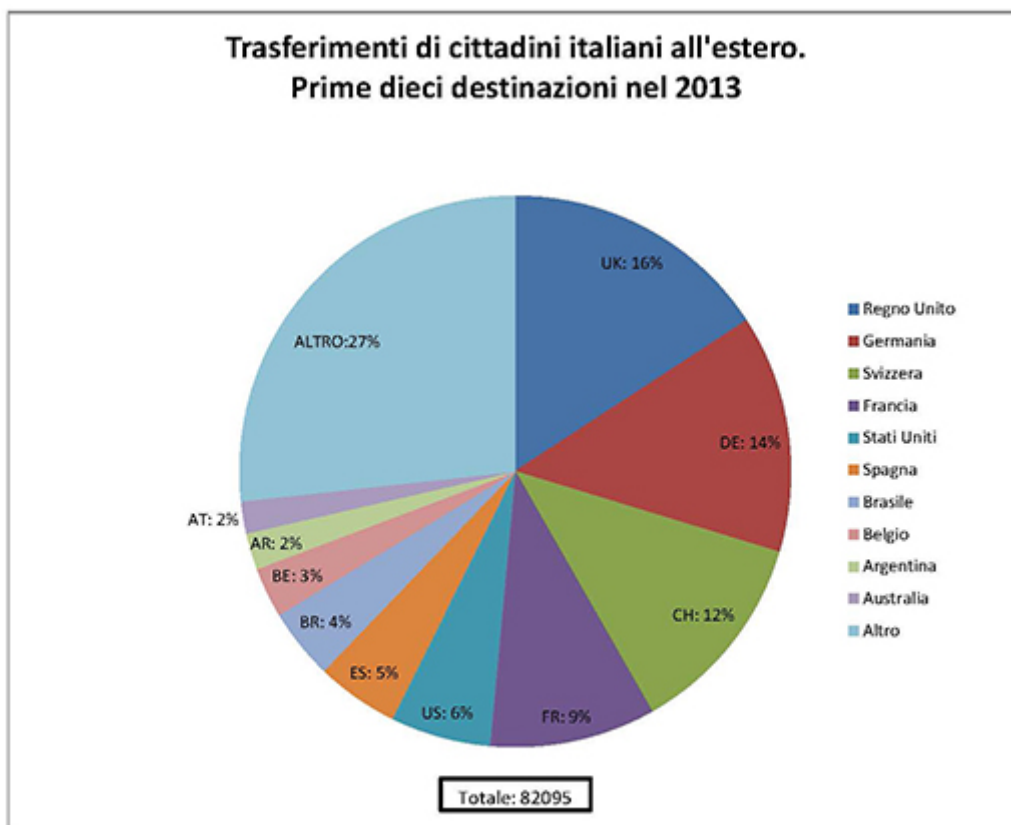
Un'idea più precisa di quanti siano davvero gli italiani che ogni anno lasciano la Penisola la si evince dalla ricerca di Maddalena Tirabassi e Alvise del Pra' del Centro di ricerca Altretalia di Globus et Locus. La ricerca ha il merito di incrociare i dati statistici italiani con quelli forniti dalle istituzioni di alcuni dei paesi di destinazione: i risultati sono a volte paradossali e mostrano l'insufficienza dei dati italiani. Qualche esempio: secondo i dati dell'Office for National Statistics inglese, gli italiani che hanno richiesto la tessera sanitaria inglese nel 2013 (condizione necessaria per poter vivere nel Regno Unito, lavorare, affittare una casa, ecc.) sono stati 32.800. Considerando che secondo i dati Istat i cittadini italiani che sono emigrati all'estero sono circa 82mila, ciò significherebbe che quasi un terzo di loro emigra nel Regno Unito, una circostanza piuttosto improbabile. Lo stesso dicasi per la Germania: 28mila gli italiani che nel 2011 si sono registrati presso le autorità tedesche secondo il Destatis (Deutsches Statistisches Bundesamt). In quello stesso anno l'Istat registrava in tutto più di 50mila

italiani all'estero. Ancora una volta vorrebbe dire che più della metà dei trasferimenti verso l'estero riguarda la Germania: anche in questo caso il dato è inverosimile.

Che i numeri ufficiali siano sottostimati lo conferma anche una indagine del Censis secondo cui 1.130 famiglie italiane (il 4,4% del totale) hanno avuto nel corso del 2013 uno o più componenti residenti all'estero per più di tre mesi, di cui il 30% da più di un anno. Nel 29% il parente era tornato all'epoca dell'indagine, nel 71% dei casi - pari a più di 800mila persone - il parente si trovava ancora all'estero⁷.

Dove vanno

Al di là della “guerra dei numeri” che i ricercatori combattono attorno al fenomeno dell'emigrazione, è interessante capire quali sono le mete più gettonate dai nuovi mobili. Nel 2013 secondo l'Istat i principali Paesi di destinazione si confermano quelli dell'Europa occidentale: Regno Unito (quasi 13mila partenze), Germania (11.400), Svizzera (10mila) e Francia (8mila), seguiti da Stati Uniti (4.800) e Brasile (3.400)⁸



Fonte: elaborazioni su dati Istat

È interessante tuttavia prendere in considerazione anche le variazioni nel tempo per capire quali mete sono cresciute più di altre e quali invece sono diminuite (si veda la tabella 3). Dal 2003 al 2013, si è registrato un boom di trasferimenti degli italiani in Irlanda (781%), Spagna (+478%), Regno Unito (+364%) e Francia (+207%). Fuori dall'Europa mostrano una variazione importante gli Emirati Arabi (+823%), il Brasile (+335%), l'Australia (+284%), la Cina (+199%). Variazione modesta per una meta storica della migrazione come la Germania, in crescita "solamente" del 24,5%. Anche gli Stati Uniti registrano un "misero" +57%. Addirittura l'Argentina, altra terra di tradizionale immigrazione italiana, è in calo (-23%)².

Certo, in alcuni casi i numeri di partenza erano molto bassi e questo in parte spiega le variazioni così generose: è il caso, per esempio, degli italiani in Irlanda, Cina e Australia che nel 2003 ammontavano a poche centinaia di unità. Altri paesi partivano addirittura con flussi pari a zero o poco di più: le variazioni in quei casi sono da capogiro ma, data l'esiguità in valore assoluto dei numeri di partenza (e a volte anche di arrivo), non sono molto significative (per questa ragione si è deciso di non comprendere, nella tabella 3, quei paesi che nel 2003 avevano meno di 5 individui). Il caso della Francia è interessante: è nei primi anni del nuovo millennio, e più in particolare del 2002, che è tornata a essere meta di emigrazione, dopo quarant'anni di flussi in calo, registrando una forte accelerazione negli anni più recenti.

**Cittadini Italiani cancellati per l'estero per paese di destinazione
Primi quindici paesi per variazione percentuale, anni 2003-2013**

	2003	2013	Var 03-13 (%)
Emirati Arabi Uniti	101	933	823,8
Irlanda	110	970	781,8
Thailandia	62	361	482,3
Spagna	685	3961	478,2
Regno Unito	2795	12962	363,8
Paesi Bassi	278	1260	353,2
Singapore	75	335	346,7
Brasile	781	3398	335,1
Danimarca	96	388	304,2
Lussemburgo	186	732	293,5
Svezia	130	503	286,9
Australia	405	1556	284,2
Colombia	127	391	207,9
Francia	2601	7976	206,7
Cina	330	987	199,1

Fonte: elaborazione su dati Istat

Nota: la tabella non comprende le variazioni in cui all'inizio del periodo erano presenti meno di 5 individui.

Spostando l'attenzione sulle circoscrizioni delle ambasciate e dei consolati all'interno dei vari paesi, di cui ci fornisce informazioni l'annuario dell'Aire, la nuova geografia degli spostamenti si arricchisce di ulteriori dettagli. In Europa la città (o più precisamente la circoscrizione) che più in assoluto attrae gli italiani è Londra¹⁰. Nel 2013 risiedevano oltre 221mila italiani nella circoscrizione che fa riferimento alla capitale britannica, in crescita di 16mila unità rispetto all'anno precedente. La cifra è da capogiro: 221mila persone sono poco di più degli abitanti di Padova e poco meno di quelli di Messina, un'intera "città" di provincia italiana che si è spostata nella circoscrizione londinese. Il dato su Londra trova conferma nel numero di assicurazioni sanitarie emesse a cittadini italiani, cresciute, secondo Tirabassi e del Pra', dalle 7.700 circa del 2002 alle oltre 32.800 del 2012¹¹.

Londra fa il paio con le nuove mete europee: Parigi raccoglie più di 130mila expat, il 35% degli italiani in Francia; Bruxelles ne conta 93mila, molti dei quali giovani laureati al servizio delle istituzioni europee e del loro "indotto". E poi ci sono le circoscrizioni "resilienti", con quote di gran lunga inferiori di italiani residenti ma inspiegabilmente

attrattive: Berlino, con i suoi “precari creativi”, e Barcellona, che tiene nonostante lo “sboom” immobiliare. A Berlino i numeri sono di gran lunga inferiori rispetto a Londra e Parigi: 23mila gli italiani iscritti all’Aire nel 2013. Sono però cresciuti del 75% nel decennio 2003-2013, più di cinque volte rispetto a Francoforte (+14%), tra le mete tradizionali dell’emigrazione italiana. A Barcellona gli italiani sono meno che a Bruxelles: poco meno di 70mila, ma in aumento del 207% in dieci anni. I numeri di Berlino e Barcellona sono curiosi: la crisi economica ha comportato sì, per entrambe, un rallentamento degli arrivi, che però non sono venuti meno, come ci si aspetterebbe per due città caratterizzate dalla scarsità delle opportunità di lavoro e da rapporti lavorativi precari. Il loro appeal, evidentemente, sta altrove: nel costo della vita relativamente basso rispetto ad altre città europee, nelle opportunità di visibilità che offre agli aspiranti artisti la capitale tedesca, nella qualità della vita e delle relazioni la metropoli catalana.

Fuori dalla Ue la circoscrizione che ha visto il numero di italiani crescere di più in assoluto negli anni della crisi è Shanghai, da poco meno di 900 italiani nel 2009 a 2800 nel 2013: +231%. Nel frattempo è calato il numero di italiani a Pechino, (-22% a 1300). Forti variazioni anche per Dubai, cresciuta a 4900 da 2300 (+113%) e per la vicina Abu Dhabi (a quota 1150 da 640: +80%). Singapore ha quasi raddoppiato gli iscritti all’Aire, saliti a 2700 da poco meno di 1400 (+95%), Bangkok +43% a 4200. Le mete tradizionali dell’emigrazione registrano variazioni percentuali più piccole, malgrado in valore assoluto gli italiani restino più numerosi: sempre considerando il periodo 2009-2013, negli Usa la circoscrizione con la variazione più alta è quella di S. Francisco, che nel 2013 conta 17mila italiani in crescita del +36% dal 2009. Melbourne incassa un misero +8,6%¹² (a 49mila residenti).

Le nuove mete insomma non sono quelle storiche. E se i loro numeri in valore assoluto in alcune circoscrizioni sono ancora piccoli, le variazioni annue sono impressionanti: gli italiani preferiscono sempre di più San Paolo a Buenos Aires, Parigi e Londra a Francoforte, Shanghai a New York, Dubai a Melbourne.

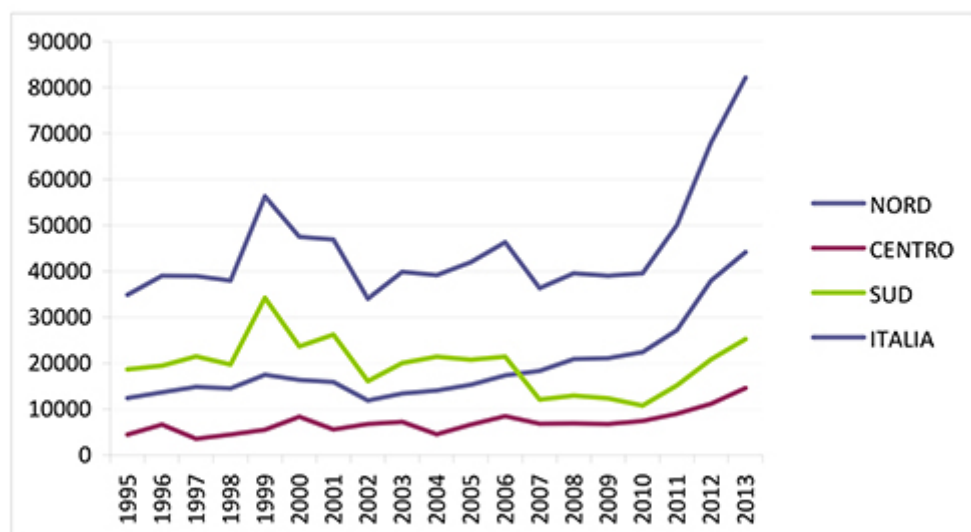
Da dove vengono

Le statistiche ci dicono anche da quali regioni gli italiani partono di più. Nel 2013 la regione che ha registrato il maggior numero di cancellazioni di residenza per l’estero da parte di cittadini italiani è stata la Lombardia con più di 16mila partenze, seguita da Lazio (7900), Veneto (7400) Emilia Romagna (5800). Si parte soprattutto dal Nord, con 44mila trasferimenti di italiani nel 2013 (dato che sale a 70mila contando anche gli

stranieri), contro i 15mila del Centro (24mila con gli stranieri) e i 25mila del Sud (32mila).

Non è sempre stato così: negli anni Novanta il Meridione contava più partenze per l'estero rispetto al Nord e più del doppio rispetto al Centro. La regione che nel 1995 registrava il più alto numero di partenze per l'estero era la Sicilia, seguita da Lombardia, Puglia, Lazio e Campania¹³. Da allora i rapporti si sono progressivamente rovesciati: se a partire un tempo era il giovane del Sud, oggi lo è quello del Centro-Nord. Solo di recente si è assistito a un accenno di ripresa delle partenze dei giovani meridionali verso l'estero, passati dai 15mila del 2011 ai 25mila del 2013, in ogni caso un numero ancora insufficiente per raggiungere la parità con il Nord, dove le partenze sono quasi il doppio. Nello stesso periodo inoltre è calato il numero di pendolari di lungo raggio, ovvero di coloro che da Sud si spostano al Centro-Nord per lavorare senza trasferire la propria residenza: il calo per loro è stato del 21%¹⁴. Si potrebbe ipotizzare dunque che negli anni più recenti è cresciuto il numero di meridionali diretti verso l'estero a scapito di coloro diretti verso il Centro-Nord. Le ridotte capacità di offrire opportunità di lavoro da parte delle aziende del Centro-Nord potrebbe aver "ridirezionato" le traiettorie dal Sud oltre i confini nazionali.

Trasferimenti all'estero di cittadini italiani per ripartizione d'origine - serie storiche 1995-2013



Fonte: elaborazioni su dati Istat

I frontalieri

Una parentesi a sé meritano i pendolari italiani che lavorano in Svizzera, i cosiddetti “frontalieri”. Alla fine del quarto trimestre 2014 erano più di 61mila a varcare ogni giorno la frontiera, in crescita del 75% negli ultimi dieci anni. Vivono nelle province lombarde limitrofe e lavorano per lo più nella manifattura (16mila), nel commercio (11mila) e nelle costruzioni (9mila). Non solo: 5mila sono occupati in un’attività professionale, tecnica e scientifica, 3mila nei servizi di alloggio e di ristorazione, 3mila nella sanità. Pochissimi, in realtà, lavorano nella finanza (meno di mille)¹⁵.

Il numero di frontalieri italiani in Svizzera – 61mila persone – è enorme rispetto ai residenti del Canton Ticino, a quota 345 mila e giorno comporta un aumento della popolazione del 18% scatenando polemiche: la questione dei frontalieri è ormai entrata nell’agenda politica, diventando il cavallo di battaglia dei partiti e dei movimenti di estrema destra. Alla base del contendere c’è il gap salariale tra ticinesi e italiani, complice un mercato del lavoro dove la contrattazione è spesso individuale: gli italiani si accontentano di uno stipendio fino al 15-20% più basso rispetto agli svizzeri e per questa ragione fanno gola agli imprenditori locali. Pane per i denti della Lega dei ticinesi, da sempre in guerra contro l’invasione degli italiani “che rubano il lavoro” agli svizzeri.

Anche tra i socialisti e all’interno dell’Unia, il principale sindacato ticinese considerato su posizioni di sinistra, quello dei frontalieri è diventato un tema sensibile: sul dumping salariale presentarono, nel 2010, un’interrogazione parlamentare¹⁶ e proprio per combatterlo, quattro anni dopo, portarono avanti la battaglia per il referendum sul salario minimo.

Le argomentazioni xenofobe e populiste però stanno avendo la meglio su quelle economiche: non si spiegherebbero altrimenti i risultati, del tutto contrastanti, dei due referendum del 2014. Il primo, sull’introduzione di “tetti” massimi annuali per stranieri residenti e frontalieri, proposto dall’estrema destra, ha incassato il favore del 50,3% degli svizzeri e del 68% dei ticinesi. Il secondo, proposto dai sindacati a pochi mesi di distanza sul salario minimo, è stato sonoramente bocciato, con il 76,5% di voti contrari. Tra le due soluzioni al problema dei frontalieri – ridurre direttamente il numero oppure togliere loro il vantaggio economico agendo sui salari – gli svizzeri hanno preferito la prima. Dei risultati del primo referendum il Governo molto probabilmente non ne farà nulla, a meno di non compromettere gravemente i rapporti con Bruxelles, mentre fa già discutere la recente iniziativa di Claro, un piccolo Comune vicino a Bellinzona, che ha lanciato una campagna con cui invita le aziende a privilegiare i

residenti svizzeri nelle assunzioni e a esporre un logo con la scritta «noi impieghiamo personale residente»¹⁷.

Malgrado la crescente ondata anti-italiana, e come spesso accade nei territori con un alto tasso di lavoratori stranieri, la presenza dei frontalieri fa bene all'economia svizzera: con una disoccupazione al 4%, la vulgata del furto dei posti di lavoro è difficilmente sostenibile. Non solo: è anche grazie all'ondata di frontalieri che sempre più imprese italiane, tra cui molti nomi noti della moda e del lusso, hanno recentemente delocalizzato le loro attività Svizzera. Spiega Claudio del Frate, giornalista del Corriere della Sera che da anni segue le vicende dei frontalieri in Svizzera: “Le aziende italiane che hanno delocalizzato in Canton Ticino assumono locali ma anche frontalieri, e se è vero che i salari di questi ultimi sono più alti di quelli degli italiani che lavorano in Italia, facendo due conti in realtà queste aziende, delocalizzando, risparmiano, complici un basso carico fiscale, ottime infrastrutture e scarsa burocrazia. Quindi, più che rubare il lavoro, i frontalieri il lavoro, in realtà, lo hanno portato”.

L'identikit del “nuovo mobile”

Chi è il nuovo mobile? Il “globemigrant” del nuovo millennio è per lo più giovane e altamente qualificato. Il 60% degli espatriati nel 2013 – 82mila italiani e 44mila stranieri – ha un'età compresa tra i 20 e i 45 anni. Gli stranieri però sono mediamente più giovani degli italiani: 30 anni la media contro i 34 degli italiani. Tra questi ultimi, la quota di laureati è ben al di sopra di quella esistente nella popolazione: degli 82mila “expat” italiani, 19mila sono laureati: praticamente uno su quattro¹⁸. Il paese più *appealing* per loro è il Regno Unito (3300), prima meta in assoluto scelta da chi ha un titolo di studio universitario, seguito dalla Svizzera (2400) e dalla Germania (2000). Al di fuori dell'Europa gli Stati Uniti (1400) e il Brasile (800) ¹⁹.

Il dato relativo al numero di laureati tra chi emigra – uno su quattro - è straordinario ma va contestualizzato: se infatti la quota di laureati tra gli expat è elevata, non lo è, al contrario, la quota di expat tra i laureati. Considerando infatti i laureati negli atenei italiani, sono relativamente pochi quelli che se ne vanno: a un anno dal conseguimento del titolo di studio lavora all'estero il 4% dei laureati italiani, a cinque anni il 6%²⁰. Detto altrimenti: che ci siano tanti laureati tra chi emigra non significa necessariamente che ci troviamo di fronte a un esodo dei laureati dall'Italia. La gran parte di loro, come si è visto, resta in Italia, e solo una piccola quota parte. Il

punto è che quella piccola quota – rapportata all’intera popolazione degli expat – è enorme.

L’elevato tasso di laureati tra gli espatriati spiega anche l’età non giovanissima degli italiani: le partenze si concentrano a qualche anno dalla fine della formazione universitaria. Molti di loro hanno cioè lasciato l’Italia dopo qualche anno di lavoro precario, spinti dall’insoddisfazione per la propria condizione lavorativa o a causa delle scarse opportunità di carriera. Lo rileva l’indagine del Censis: secondo l’istituto di ricerca socio-economica, “solo” il 51,4% è partito per trovare un’occupazione, maggiore rilevanza assume invece la volontà di migliorare la propria condizione lavorativa e aumentare le chances di carriera (è la ragione scelta dal 67,9% degli intervistati). Il miglioramento della qualità della vita, inteso anche come possibilità di sviluppare un progetto di vita, è stato scelto dal 54,3% degli intervistati. Degno di nota il fatto che più di un quarto degli intervistati (il 26,5%) ha dichiarato che a spingerlo è stata la voglia di lasciare l’Italia, un paese in cui non si trovava più bene, mentre per il 12% è stata la voglia di lasciare un contesto in cui i diritti civili (per coppie omosessuali, madri single, ecc.) non sono rispettati. “Ma quello che al confronto con l’estero appare il difetto più intollerabile - si legge nel rapporto - è l’assenza di meritocrazia a tutti i livelli del sistema-Paese, denunciata a gran voce dal 54,9% degli intervistati. Un aspetto che per molti deve aver inciso fortemente sulla stessa scelta di andarsene, vista l’ampia condivisione che emerge su tale punto”²¹.

I giovani italiani fuggono anche dalla precarietà: secondo l’indagine condotta da Tirabassi e del Pra’ di Altreitalie, l’arrivo all’estero ha comportato nella maggior parte dei casi un miglioramento di tipo contrattuale tra gli occupati: chi in Italia aveva un contratto atipico, nel 35% dei casi ha ottenuto all’estero un contratto a tempo determinato, mentre il 53% è stato assunto con un contratto a tempo indeterminato. Sul totale della popolazione dipendente, solo il 7% ha un contratto atipico²². E anche a parità di condizione occupazionale tra chi resta e chi parte, il titolo di studio all’estero “vale” di più: secondo AlmaLaurea, a cinque anni dal conseguimento della laurea gli occupati all’estero guadagnano molto di più di chi è rimasto in Italia: 2.146 euro contro 1.298. E sono mediamente più soddisfatti, sia per quanto riguarda il prestigio che si riceve dal lavoro, che sul fronte delle prospettive di guadagno e carriera che della flessibilità dell’orario²³.

Ma che cosa fa il “globe migrant”? Il mito della “fuga dei cervelli” ha le sue ragioni d’essere. Sempre secondo la ricerca di Altreitalie solo il 3% degli expat, infatti, fa un lavoro manuale come capo operaio, operaio o subalterno, il 35% è impiegato, il 14

quadro e il 5% dirigente. La quota di chi lavora nel mondo della ricerca è di molto superiore rispetto alla media dei colleghi rimasti in Italia: i ricercatori (in università o enti privati) sono il 18% del campione, a cui si deve aggiungere un 5% di professori universitari²⁴. Il dato impressiona ma non stupisce: il blocco delle assunzioni all'interno dell'Università sta portando a una fuoriuscita degli assegnisti di ricerca e dei ricercatori. Dal 2008 al 2014 il numero dei professori ordinari è calato del 30%, gli associati del 17%: non c'è turnover e per i giovani che hanno conseguito un dottorato in Italia la scelta di partire per l'estero è ormai diventata una scelta obbligata.

Nonostante le migliori opportunità derivanti dalla decisione di varcare i confini, in termini di prospettive di carriera, guadagni e stabilità contrattuale, le disuguaglianze di genere persistono anche all'estero. È vero che oggi la quota di donne oltre confine sfiora quella degli uomini: nel 2013 erano il 46,5% di chi è partito²⁵. Una bella differenza rispetto alle emigrazioni storiche, dove la componente femminile si aggirava attorno al 20-30%. Allora erano per lo più donne al seguito del capofamiglia, oggi sono donne indipendenti alla ricerca di migliori opportunità di crescita professionale. Tuttavia, nel mercato del lavoro la parità rimane un obiettivo da raggiungere. Sempre secondo l'indagine di Altreatalie, le donne risultano infatti avere contratti meno tutelati degli uomini: solo il 51% ha un contratto a tempo indeterminato contro il 59% degli uomini. Il "tetto di cristallo", quel meccanismo cioè che rende più difficile per le donne la progressione verticale di carriera, non viene meno: il 27% dei maschi all'estero ha un ruolo di dirigente o direttivo, mentre le donne superano di poco il 10%. L'unica nota positiva proviene dal mondo universitario, dove i rapporti tra i generi risultano equilibrati, con il 16% delle donne ricercatrici (14% gli uomini) e il 5,6% docenti universitari (contro il 5% maschile)²⁶.

Berlino: uno specchio per le allodole?

Berlino città resiliente. Durante il primo decennio del nuovo millennio la capitale tedesca è stata la mecca di migliaia di creativi a cui ha offerto opportunità di carriera che altrove sarebbero state irrealizzabili. I flussi nel decennio 2003-2013 sono cresciuti del 75%, ben di più della vicina Francoforte (+14%), tra le mete storiche dell'emigrazione italiana.

La capitale tedesca continua ad attrarre italiani, anche durante gli anni della crisi (+24% nel periodo 2009-2013): molti artisti, grafici e designer con il desiderio di realizzare i propri sogni. Non tutti, anzi quasi nessuno, però, vive del proprio mestiere: "gli italiani in Germania si ritrovano a fare i lavori più disparati", spiega la fotografa

ventottenne veneziana Maria Silvano, che di tredici giovani italiani a Berlino ha voluto indagare le vite facendone il soggetto di un'opera fotografica: *Ramificazioni*. “Ho chiesto loro di raccontarmi la propria esperienza lavorativa – precisa Maria – l'idea era quella di creare un bosco di storie tramite un file audio a supporto dei ritratti”. Dall'ascolto dei vissuti emerge che la maggior parte di loro non fa il lavoro per il quale è partito: è una delle facce dell'immigrazione italiana nella capitale tedesca, dove gli aspiranti creativi riescono a vivere con qualche lavoretto o, tutt'al più, con il sussidio di disoccupazione. “Berlino resta una città relativamente economica in cui un modo per arrabattarsi lo si trova sempre - prosegue Maria - proprio per questo, però, il rischio è quello di continuare a fluttuare tra un lavoretto e l'altro, esacerbando le contraddizioni del migrante, che ha un motivo in più per non mettere radici”.

Molti di loro fanno lavoretti che in Italia probabilmente non farebbero mai, come la colf o il muratore. “Fluttuare” a Milano e “fluttuare” a Berlino non è, evidentemente, la stessa cosa: in Italia si rischia la disapprovazione sociale – da parte dei genitori che hanno investito nell'Università, da parte degli amici che non capiscono fino in fondo – all'estero ci si trova tra pari, e lo “sporcarsi le mani” con attività non coerenti con il proprio percorso formativo è considerato come qualcosa di temporaneo, un prezzo da pagare per realizzare le proprie aspirazioni. Anche Maria Silvano, sbarcata a Berlino nel 2012 con una laurea in antropologia, per un certo periodo si è mantenuta facendo la signora delle pulizie. “È una cosa molto più frequente di quanto si possa pensare tra le ragazze italiane – spiega – mentre i ragazzi vivono facendo lavori di manutenzione nelle case”. Poi, assieme ad un'altra ragazza, Elena Veronese, ha avviato “le articioche”, un “supper-club” con cui offrono cene a domicilio su temi artistici. Oggi lavora come assistente nello studio di un artista, continua a fare la cuoca e nel frattempo coltiva la sua attività da fotografa, che da quando vive a Berlino ha preso una piega positiva tanto da arrivare ad esporre a Venezia, la città dove è nata e cresciuta: “È molto difficile entrare nel giro delle gallerie d'arte veneziane e prima di arrivare a Berlino non c'ero mai riuscita – precisa - qui ho avuto la possibilità di farmi conoscere e dopo alcuni successi è arrivata la proposta da Venezia”.

È il paradosso della capitale “povera ma sexy”, come l'aveva definita nel 2004 l'allora sindaco Klaus Wowereit, dove una ridotta stratificazione sociale rende accessibili a tutti, berlinesi e non, i “network” che contano per poter trovare spazi e visibilità. Quello del facile accesso al mercato dell'arte e del design è un elemento cruciale che deve essere preso in considerazione se vogliamo capire le ragioni che spingono gli italiani a scegliere ancora oggi Berlino, una meta difficilmente riconducibile alla mera

opportunità economica. La disponibilità di posti di lavoro non è infatti un buon motivo per scegliere la capitale tedesca: la disoccupazione qui è tra le più alte della Germania, a quota 10,8% contro il 6,5% nazionale²⁷. Eppure, per Berlino si continua a partire: mille all'anno gli italiani che vi sbarcano.

Non solo creativi: negli anni più recenti la città ha iniziato ad attrarre anche altre tipologie di professionisti, richiamati dalle decine di start-up del digitale e delle tlc che hanno fatto di Berlino la capitale dei call center e dei servizi via internet tedesca. Comparatori di prezzi e siti di e-commerce come Idealo, Shop Alike e Zalando, tanto per citare alcuni nomi noti in Italia, sono tutte berlinesi. Sono aziende che offrono posizioni per le divisioni italiane dei loro siti come editor di testo o operatore di data entry: il turn-over è altissimo, si inizia con uno stage di 400 euro, poi si passa al contratto a tempo determinato di un anno (in Germania è rinnovabile solo una volta) e se tutto va bene nel giro di tre anni si ottiene un posto a tempo indeterminato. Ma anche quella del digitale è un'arma a doppio taglio: "Almeno all'inizio si tratta di lavori facili da trovare e adatti per chi non ha una preparazione tecnica specifica", spiega Davide Belloni, ex dipendente di Idealo. "Pochi dei miei colleghi italiani a Idealo sono lì perché quello è il lavoro della loro vita. Per la maggior parte di noi è un modo per continuare a vivere a Berlino". Tra quei pochi che non sono finiti a Idealo per caso c'è invece Michele Giadrossi, 31 anni, che vi ha trovato lavoro quando ancora era un laureando in economia aziendale a Trieste. Nel giro di tre anni ha portato a casa un contratto a tempo indeterminato e ora è a capo di un team di dieci persone: "Per i primi due anni mi sono occupato di gestione del database, poi l'azienda è cresciuta, ha assunto nuove persone e mi hanno promosso – spiega Michele – qui ho molte responsabilità, organizzo il lavoro, gestisco il personale, difficilmente in Italia alla mia età avrei avuto un ruolo di questo tipo, gli step di carriera qui sono veloci, ho l'impressione che ci siano maggiori opportunità".

Dalla concorrente Zalando invece lavora Marina Caramagno, 31 anni, bresciana, una laurea in design del prodotto e una vita professionale travagliata fino a che era in Italia: prima una posizione precaria ma interessante in uno spin-off del Politecnico di Milano, poi un master in fashion management and visual merchandising per ricollocarsi sul mercato che la porta a lavorare in uno studio di architettura. Il compenso e le mansioni si rivelano però diverse dal previsto: "cercavano una designer ma in realtà avevano bisogno di una segretaria", spiega. Fu così che, nel 2012, decide di inviare un cv a Zalando e poco dopo viene chiamata per un colloquio. Oggi Marina lavora per il

gruppo e, soprattutto, fa quello che le piace: “In questi anni ho imparato moltissimo – racconta - sento che l’azienda ha investito su di me e non mi sono mai annoiata”.

Sempre nel settore digitale lavora Francesco Baschieri, ingegnere informatico fondatore di Spreaker, start-up bolognese che ha dato origine all’omonima app che consente di creare la propria radio online. Nel giro di pochi anni ha superato il milione di dollari di ricavi. Tra gli investitori c’è Francesco Marini Chiarelli, presidente degli *Italian angels for growth*, che anni fa aveva scommesso, con successo, su Yoox. Un paio di anni fa il gruppo aveva deciso di trasferirsi a Berlino, città nella quale poi solo Francesco è rimasto a vivere: “Volevamo trasferirci in un hub europeo delle start-up: Londra però non ce la potevamo permettere, abbiamo optato Berlino, meno cara. Abbiamo aperto un ufficio, siamo cresciuti, eravamo in dodici”. L’esperienza berlinese è durata solo due anni. Come mai? “Berlino è perfetta per gli aspiranti sviluppatori perché è piena di opportunità ma per chi vuole creare un’azienda le cose sono più complicate – spiega Francesco – c’è un buon ecosistema ma l’internazionalizzazione è lenta e c’è molta competizione sui talenti: se è facile trovare le risorse e anche molto facile perderle”. Oggi l’azienda è “totalmente virtuale” e non ha una vera e propria sede: quella sociale è rimasta a Bologna, ma il resto dei dipendenti è sparso per il mondo.

A Berlino meglio cercare un lavoro, quindi, che essere a capo di un’impresa: per sviluppatori di software, informatici, web e graphic designer la capitale tedesca offre molte opportunità di lavoro. Gli stipendi qui assomigliano più a quelli milanesi che non a quelli di Monaco di Baviera, con un costo della vita però molto simile all’Italia del Sud: un grafico con un paio di anni di anzianità in una start-up berlinese arriva a guadagnare 1700 euro al mese netti. A Francoforte arriverebbe comodamente a 2200-2500 euro, ma l’affitto per una coppia che abita in un trilocale a Berlino è di gran lunga inferiore: tra i 700 e i 900 euro al mese (da dividere in due).

Il vecchio e il nuovo: “a Parigi faccio il postino”

Sempre più giovani che partono spinti non tanto dalla mancanza di un lavoro ma per trovare un lavoro migliore (nelle mansioni, nella tipologia di contratto) e realizzare le proprie aspirazioni, coerentemente con la propria formazione: è la fetta di nuovi mobili su cui la ricerca ha fatto luce recentemente ma che, è bene sottolinearlo, non esaurisce la totalità di chi si sposta all’estero.

L’universo dei nuovi mobili è infatti molto variegato e la fuga dei laureati è solo una parte del tutto. C’è chi, ad esempio, la laurea non ce l’ha (tre su quattro) e chi, ancora,

un lavoro in Italia non lo trova proprio: questa fetta di giovani emigranti assomiglia molto di più a quella dei loro nonni che non a quella enfatizzata da giornalisti e ricercatori. L'esempio di Marco Traversari, classe 1979, della provincia di Frosinone: un diploma al liceo scientifico e un susseguirsi di mestieri precari, spesso in nero, in un territorio, la Ciociaria, dove il lavoro non c'è: ha fatto l'imbianchino, il fornaio, ha lavorato in fabbrica. Appassionato di narrativa, finisce a lavorare in una casa editrice, dove corregge bozze e scrive articoli per una rivista letteraria, e collabora con un giornale locale, Ciociaria Oggi. Ma pagano troppo poco per arrivare a fine mese: "Ho fatto tanti lavori e tutti precari, non avevo nessuna stabilità economica e non potevo progettare il mio futuro, così ho preso la decisione di emigrare, nel 2007 sono arrivato a Parigi", spiega Marco, che ha scelto la capitale francese perché lì ci vive la sorella della madre, emigrata bambina negli anni sessanta con i nonni e i fratelli. Della famiglia la zia è l'unica che è rimasta Oltralpe e ha ospitato il nipote per il primo anno e mezzo. Marco inizia a lavorare con le agenzie interinali e poi finisce in Posta, dove lavora da sette anni. Oggi vive nel quartiere di Bastille e ha contratto a tempo indeterminato. Un paio di anni fa, una coppia di amici di infanzia ha seguito le sue tracce: in cerca di lavoro, hanno deciso di raggiungerlo a Parigi: lui fa l'operaio in una fabbrica dell'*abanlieue*, lei la baby-sitter.

Emigrazioni che assomigliano a quelle tradizionali, dunque, pur con le dovute differenze dovute al mercato del lavoro che nel frattempo è cambiato: un tempo partivano contadini e si ritrovavano minatori o manovali. Oggi partono diplomati e si ritrovano impiegati. Nel "nuovo" c'è molto di "antico" dove però questo antico non riguarda la struttura delle professioni da cui si parte e alle quali si approda.

C'è poi chi ha investito nella propria formazione ma scende a patti con la realtà: a Berlino, lo abbiamo visto, i giovani e le giovani creativi/e sono disposti a fare i manovali o le colf per realizzare le proprie aspirazioni. Non si sognerebbero mai di farlo in Italia ma lo fanno nella capitale tedesca. Partire per fare il cameriere a Londra è "cool" anche con una laurea in tasca: non lo è però se si resta in Italia.

Una recente inchiesta giornalistica ha portato alla luce la realtà di molti braccianti – inglesi ma anche italiani – che vengono sfruttati nelle "farms" australiane, dove lavorano con orari estenuanti e per paghe misere, in condizioni di aperto sfruttamento, talvolta ricattati e truffati. Lavorano anche 13 ore al giorno, accettano di restituire una parte dello stipendio pattuito e subiscono abusi (250 le segnalazioni recapitate al Comitato italiani all'estero di Brisbane)²⁸. Lo fanno per ottenere il rinnovo del visto "Vacanza Lavoro", necessario per restare e per il quale bisogna avere almeno tre mesi

di lavoro alle spalle. Quanti di loro, in Italia, accetterebbero di lavorare sotto queste condizioni, peraltro molto simili a quelle che le nostre campagne riservano ai lavoratori stranieri? Alcuni, non tutti. All'estero il sottoinquadramento è accettabile perché è provvisorio, mai definitivo, fa parte di un progetto di vita più ampio.

Dubai: la città - hub

Dubai è tra le città che più in assoluto ha registrato numeri da capogiro in termini di flussi negli ultimi anni. Secondo i dati forniti dal Consolato, sono 6200 gli italiani residenti a Dubai (dato aggiornato al 31 dicembre 2014) a cui si aggiungono i 1400 della vicina Abu Dhabi per un totale di 7600 negli Emirati, in crescita del 26% dall'anno precedente e del 100% dalla fine del 2011. In tre anni, cioè, gli italiani che vivono negli Uae sono raddoppiati. Quelli che vengono in visita sono 150mila ogni anno: per turismo, ma soprattutto per affari. “Durante il picco della crisi, i flussi migratori negli Emirati hanno subito un rallentamento - spiega Mauro Marzocchi, segretario generale della camera di Commercio italiana negli Emirati - ma dal 2013 abbiamo notato un'inversione di tendenza, con un ritorno da parte delle persone e delle aziende”. Camminando per le strade della città l'impressione è che lo scoppio della bolla immobiliare nel 2008 e il salvataggio da parte di Abu Dhabi a fine 2009 siano ormai un ricordo: la Las Vegas araba cresce a un ritmo del 4%, attirando neolaureati e professionisti in cerca di opportunità.

La sua forza? Quella di un grande hub per le aziende occidentali. Perché al contrario di ciò che si potrebbe pensare, all'origine dello sviluppo di Dubai non c'è il petrolio (su cui invece si basa l'economia di Abu Dhabi) bensì la scelta di farne un immenso polo logistico: tutti i voli dall'Europa all'estremo Oriente prevedono un cambio a Dubai, tutte le grandi aziende occidentali hanno qui la loro sede che si affaccia da una parte all'Africa e dall'altra a tutto il Middle-East. Il segreto di Dubai è quello, in sostanza, di essere l'unico vero grande scalo tra Oriente e Occidente: non a caso il settore dei servizi rappresenta il 43% del Pil degli Emirati e le figure professionali più richieste, secondo un'indagine della camera di Commercio italiana negli Uae condotta sui media locali, sono quelle nel ramo economico (pari a oltre il 40% degli annunci del Gulf News), seguite da ingegneri, medici e operatori turistici.

È finita l'epoca d'oro per gli architetti ai tempi della costruzione: oggi tocca a chi lavora nel terziario. Le remunerazioni, però, non sempre sono migliori di quelle italiane. “Innanzitutto bisogna distinguere tra le professionalità richieste - spiega Edoardo Preatoni, general manager della Preatoni Real Investment Developments, da

un paio di anni a Dubai ma con le idee già chiare sul mercato del lavoro locale – almeno tre: i neolaureati, i professionisti di medio-alto livello e le maestranze”. I primi “possono trovare uno stage remunerato quanto in Italia ma con alcuni benefit in più come l’affitto e i voli pagati e prospettive di carriera molto più rapide”, spiega. Poi ci sono i middle-manager, “che a Dubai mancano, soprattutto nel settore finanziario che è in forte crescita”, prosegue Preatoni. Anche le figure legate ai nuovi media sono richieste: “sviluppatori di applicazioni, informatici, esperti di marketing e comunicazione, professioni in cui conta anche la creatività”, precisa. Infine le maestranze: camerieri, cuochi e aiuti cuochi nel settore della ristorazione. Operai specializzati, tecnici e meccanici nelle costruzioni e nell’ingegneria. “Con la crisi però per loro l’Eldorado è finito – prosegue Edoardo – prima del 2009 il cuoco italiano era ben remunerato proprio perché italiano, oggi invece ha perso potere contrattuale a causa dell’ondata di forza lavoro proveniente da India e Pakistan. È anche vero che le opportunità di crescita non mancano”. Chi ce l’ha fatta in questo settore la spiega così: “Gli stipendi all’inizio non sono alti: – spiega Emiliano Bernasconi, direttore delle cucine dei ristoranti all’interno della torre Burj Khalifa – un cameriere alle sue prime esperienze guadagna 400/500 euro più vitto, alloggio ma la gavetta è veloce”. Emiliano di gavetta ne sa qualcosa: inizia a 13 anni come lavapiatti nei ristoranti di mezza Europa – Italia, Svizzera, Francia, Regno Unito – arriva a Dubai nel 2006 e oggi, a 35 anni, è a capo di una delle catene di ristorazione più prestigiosa della città.

Ma come arrivare a Dubai? I neolaureati in cerca di un tirocinio possono appoggiarsi al programma “Desk Ca’ Foscari” promosso dall’Università veneziana oppure a “First Step”, patrocinato dall’ambasciata italiana. Anche la Camera di Commercio negli Emirati ha siglato delle convenzioni con alcune Università italiane (oltre a Ca’ Foscari anche Bocconi e Università di Padova).

Per chi cerca direttamente un lavoro, invece, se è vero che una buona parte dei giovani arriva a Dubai attraverso le branch locali delle aziende italiane, c’è anche chi un’occupazione l’ha trovata tramite i tanti siti di annunci via web. È il caso di Laura Rosa, ventinovenne vicentina con un master Mba trasferitasi nel 2009: “Il primo lavoro l’ho trovato inviando un cv ad alcune aziende iscritte all’Ice, l’Istituto italiano per il commercio estero – spiega – poi tramite contatti ho lavorato per un’azienda vicentina e da settembre 2013 con Swarovski”. Il lavoro presso l’azienda di gioielleria l’ha trovato postando il cv su un sito di head-hunting. Eccone una breve lista: bayt.com, monstergulf.com, michaelage.com, jobsindubai.com, dubaijobs.net, uaestaffing.com, allarabia.com. Anche l’ambasciata di Abu Dhabi ha creato una pagina sul proprio sito

con informazioni utili per cercare lavoro negli Emirati, mentre Facebook pullula di gruppi di italiani dai buoni consigli. Meglio però sfatare i miti: “Vedo tanti italiani venire a Dubai, pensare che sia facile e rimanere delusi – precisa Laura – qui le opportunità ci sono ma bisogna lavorare parecchio per coglierle”. Anche Saba Napoletano, marketing service manager della iGuzzini, la pensa così: “Nei paesi del Golfo - spiega - ci sono molte opportunità di lavoro, ma è anche necessario saperle cogliere. La progressione di carriera è più veloce rispetto all’Italia ma sbaglia chi pensa di trovare il paradiso, ho visto molti giovani italiani arrivare qui e andarsene a casa dopo pochi mesi con la coda tra le gambe”.

Dubai è una città in cui non solo è facile trovare lavoro ma anche facile creare un’impresa, complice una pressione fiscale praticamente pari a zero. Il requisito per poter operare negli Emirati in genere è la partecipazione alla società di soci emiratini con una quota non inferiore al 51%. Esistono però due modi per aggirare il vincolo: o attraverso una filiale detenuta al 100% dalla società madre oppure registrando l’azienda in una delle tante “free zones”, quartieri ben definiti dalle autorità locali in cui le società possono essere detenute al 100% da capitale straniero.

Ad aprire qui le proprie aziende non sono solo i nomi i big del made in Italy ma anche tanti piccoli imprenditori. È il caso per esempio di Alessandro Maniero, mastro-decoratore, arrivato a Dubai una decina di anni fa per decorare l’Hotel Armani all’interno del Burj Khalifa. Una volta terminato il lavoro ha aperto un’azienda di ristrutturazioni e decorazioni interne richiestissima da sceicchi ed emiri. “Proponiamo spatolati e stucchi veneziani di elevata qualità – spiega – anche in questo settore l’italianità è un valore aggiunto, io lavoro assieme ai miei dipendenti e seguo il processo passo dopo passo”. Anche Elena Giuffrida, classe 1988, è arrivata a Dubai per lavoro e dopo un paio di anni, a soli 23 anni, ha aperto la sua attività, con cui gestisce gli appartamenti degli italiani negli Emirati e vende ville europee a clienti arabi e indiani. Arrivata in pieno sboom immobiliare, oggi naviga sulla cresta dell’onda di un mercato dove i prezzi delle case hanno recuperato tra il 30% e il 40%. Lavorare in un paese del Golfo non la spaventa: “Essere una donna imprenditrice e per di più giovane non è facile – spiega – non lo è in Italia e tantomeno qui, ma se ti poni in modo serio e rispettoso con clienti i risultati arrivano. Certo, parlare arabo aiuta moltissimo”.

Perché se il lavoro e i capitali a Dubai non mancano, il prezzo da pagare non è scontato. E non solo per i ritmi di lavoro. Per quanto tutto sommato liberali in materia di costumi, gli Emirati restano un regime autoritario in materia di libertà di espressione, rispetto dei diritti umani e dei lavoratori. La Freedom House li considera

un paese “non libero” e secondo Amnesty International sono 90 le persone detenute senza accusa né processo per aver criticato il governo. Quanto alle condizioni della manodopera immigrata nei settori delle costruzioni e del lavoro domestico, l’International Trade Union Confederation, la più grande federazione sindacale del mondo, ha denunciato più volte situazioni al limite dello sfruttamento. Una realtà, quella della forza lavoro a basso costo, che non riguarda direttamente i giovani italiani ma che di certo apre uno scorcio sul dietro alle quinte della città più “glamour” del Middle-East.

Shanghai, la nuova mecca per expat

È la città che il partito ha scelto per attirare i capitali stranieri: sperimentando, alla fine del 2013, la prima vera “free trade zone” della Cina per gli imprenditori occidentali. E unendo, l’anno seguente, la sua borsa valori a quella di Hong Kong, consentendo così ai trader di tutto il mondo di accedere al mercato azionario cinese, fino ad allora precluso al solo stock exchange dell’ex colonia britannica. È Shanghai: la capitale economica della Cina che da un po’ di anni vuole scippare ad Hong Kong il ruolo di ponte tra l’Occidente e la Repubblica Popolare.

Dimenticata ai tempi di Mao, è dagli anni Novanta che, grazie al peso della “cricca di Shanghai”²⁹ all’interno del partito comunista, il governo ha deciso di scommettere sul suo sviluppo. Da allora la città ha cambiato volto, subendo in pochi anni una trasformazione senza pari. Ad oggi è il principale centro economico del paese, il suo porto è il più attivo della Cina e con più di 23 milioni di abitanti è diventata la megalopoli più popolosa del pianeta.

Perché se in Cina del verbo marxista si è realizzato ben poco, del rovesciamento tra la struttura e la sovrastruttura se ne è fatta, al contrario, una regola: è la politica che decide le sorti del mercato, il partito che sceglie come e dove far dirottare gli investimenti, fissandone le condizioni e dettandone i limiti. Da sempre il governo ha deciso quali sono i settori in cui gli imprenditori stranieri in Cina possono, o meno, investire, distinguendo tra settori proibiti, ristretti e incoraggiati. Anche grazie a questi paletti negli anni Duemila Shanghai si è trasformata, molto più velocemente di quanto avrebbe fatto altrimenti, da centro del manifatturiero (e del tessile in particolare) a città dei servizi, che oggi rappresentano più del 60% del Pil dell’economia cittadina. Raggiunto l’obiettivo desiderato, il governo si è potuto permettere di allentare i cordoni e proprio a Shanghai alla fine del 2013 ha inaugurato la prima zona di libero mercato del paese. Il metodo è cambiato: agli imprenditori occidentali ora è possibile

investire in tutti i settori eccetto in quelli contenuti in una lista stilata dal governo. Si tratta di una rivoluzione: si è passati da un sistema che indica i settori in cui investire a un sistema che consente di investire in tutti i settori “tranne” in quelli proibiti. “Le nuove regole consentono molta più libertà di impresa – spiega Thomas Rosenthal, direttore del Centro studi per l’impresa della Fondazione Italia-Cina – che unita allo snellimento dei procedimenti burocratici e a meccanismi di approvazione più rapidi fa della free zone un tentativo di riforma del mercato senza precedenti”. A un anno dalla sua nascita, e non senza critiche, il modello è stato applicato ad altre realtà. Lo stesso accadrà per la “grande Borsa”, frutto della sinergia tra la piazza finanziaria di Hong Kong con quella di Shanghai: “Come è successo nella manifattura con l’apertura del mercato alle imprese occidentali, anche in questo caso l’intento è quello di imparare da chi già ha un know how – prosegue Rosenthal – in questo caso i traders di Hong-Kong”.

Insomma è a Shanghai che la Cina sperimenta: l’apertura dei mercati, il passaggio al terziario. La crescita economica degli ultimi anni ha trasformato la città dal punto di vista urbanistico, trasformandola da cittadina circondata da campi a dinamica megalopoli. In questo è molto simile a Dubai: in meno di una ventina d’anni, entrambe le città hanno visto lo skyline stravolto dalla nascita di decine di grattacieli. A Shanghai i quartieri nascono come funghi, i palazzi vengono costruiti nel giro di un mese e la città è diventata il posto ideale per gli architetti, non a caso tra le figure professionali più richieste. Ma non solo: lo sviluppo economico si è tradotto in un forte dinamismo culturale. Anche in questo Shanghai vuole essere all’avanguardia, vantando la prima biennale d’arte di tutto il paese, il primo museo di arte contemporanea e puntando all’apertura di 15 musei entro il 2015. Il fascino della città portuale è quello di una grande metropoli che non dorme mai, l’agenda settimanale degli eventi mondani è infinta, dai vernissage ai concerti nei locali più underground.

L’esplosiva crescita di Shanghai si riflette anche dal numero degli italiani iscritti all’Aire, che nel 2013 è salito a 2800, raggiungendo per la prima volta i livelli di Hong Kong. Numeri ancora piccoli, ma in forte crescita, se si pensa che in tre anni i residenti italiani a Shanghai sono più che triplicati. La maggior parte di loro è arrivato con un’azienda italiana. Ma se fino a tre anni fa erano soprattutto i middle o i top manager le figure più richieste, oggi si ricercano sempre di più stagisti neo-laureati o persone con al massimo due o tre anni di esperienza. “La ricerca di personale sempre più giovane da parte delle aziende italiane che delocalizzano è la novità degli ultimi anni”, spiega Chiara Altomonte, partner di Consea, la prima società di headhunting italiana

ad essere sbarcata, nel 2005, in Cina. “Se fino a tre anni fa le stesse posizioni venivano ricoperte da un quadro con almeno una decina di anni di esperienza, oggi le aziende cercano ragazzi più giovani da crescere all’interno dell’azienda”. Consea lavora molto con tutto l’indotto dell’automotive che ruota attorno alla Fiat e che a partire dalla metà degli anni Duemila ha traslocato in Cina, oltre che con le aziende degli elettrodomestici, dell’occhialeria e più in generale della moda italiane. I manager oggi costano troppo e alle aziende conviene formare le giovani leve: “spesso sono project manager incaricati di seguire la nascita della start-up cinese, altre volte sono responsabili di reparto nella produzione o nel settore finanziario – prosegue Chiara Altomonte – vengono catapultati in una realtà lavorativa che richiede molte più responsabilità di quelle che potrebbero avere restando in Italia, e perciò crescono velocemente”. Il vantaggio? Costano poco rispetto a un middle manager. Uno stagista costa 1000 euro al mese a cui si può aggiungere, a seconda del datore di lavoro, la casa. A fronte di un costo della vita che ha raggiunto quello italiano, con affitti dai 300 euro in condivisione ai 700 in un bilocale.

“Negli ultimi due anni sono comparsi gli stagisti italiani e spagnoli – spiega Antonio de Raho, ingegnere trentasettenne di Padova dal 2011 a Shanghai ma con alle spalle diversi anni in giro per l’Asia – il costo della manodopera in Cina sta crescendo, tanto vale allora prendere un italiano che ha una preparazione universitaria migliore”. Antonio è in cerca di lavoro: dopo aver lavorato tre anni in una media azienda manifatturiera come direttore tecnico e commerciale si è dimesso e nel giro di tre settimane ha fatto quattro colloqui. “Licenziarsi senza un lavoro in Italia è impensabile – spiega – qui in Cina lo è, non ho nessun dubbio sul fatto che nel giro di un mese ricomincerò a lavorare scegliendo tre le offerte la migliore”. Anche Valentina Ricci, 33 anni di Roma, si è permessa il lusso di presentare le dimissioni senza avere un lavoro: “Ho studiato lingue e comunicazioni internazionali e volevo a tutti i costi vivere in Cina – spiega – così mi sono trasferita a Shanghai e ho postato un annuncio su un sito per italiani che cercano lavoro”. Viene assunta da un’azienda italiana che produce manichini per negozi: “Ho lavorato con loro due anni, facevo da tramite tra l’azienda italiana e i siti produttivi in Cina, è stata un’esperienza formativa importante ma non era il lavoro per me – prosegue – così mi sono licenziata e nel giro di poche settimane sono stata presa da una società di eventi e comunicazione, sempre italiana, in quattro anni sono passata da junior a senior”.

Ma se la maggior parte degli italiani arriva con un’azienda italiana c’è anche chi, come l’architetto Francesco Gatti, è arrivato (dieci anni fa) per caso. “Sono partito non

tanto per trovare lavoro ma dopo la fine di una storia d'amore – spiega – volevo dimenticare, fare una vacanza, poi però il biglietto di ritorno non l'ho più comprato". Oggi Gatti è un astro nascente dell'architettura internazionale, ha uno studio di otto persone (di cui solo due italiani) e in Cina è diventato uno dei simboli del buon gusto italiano. "Ho iniziato ristrutturando la villa di una cliente americana, poi ho collaborato con alcuni studi e nel 2005, dopo solo un anno che ero arrivato, ho aperto il mio", racconta. Partito senza particolari "agganci", si è fatto strada con il tempo e oggi progetta 18 padiglioni per l'Expo di Wuhan, una città di "medie dimensioni" della Cina centrale con 10 milioni di abitanti. "Sicuramente in Italia non sarei arrivato dove sono arrivato ora", spiega. Ma è anche vero che la Shanghai di oggi non è più quella che l'aveva accolto: "Dieci anni fa il lavoro a Shanghai te lo tiravano addosso", racconta. Oggi le cose sono un po' cambiate, lo sviluppo urbanistico si è spostato verso est: città come Shenzhen, Hangzhou, Guangzhou, Dalian, Shenyang Chongqing e Nanchino stanno esplodendo dal punto di vista urbanistico, proprio come Shanghai negli anni duemila. "A un giovane in cerca di lavoro nel campo dell'architettura suggerisco di prendere in considerazione anche le città della Cina centrale in via di sviluppo – precisa Gatti – basta armarsi di pazienza e accettare di vivere in realtà meno cosmopolite e più provinciali rispetto a Shanghai". La megalopoli portuale è già a un passo dall'entrare nel passato: il futuro si sta spostando altrove.

Dal passaparola al web

Uno dei concetti-chiave della sociologia delle migrazioni è quello della "catena migratoria", ovvero di quel meccanismo che comporta la formazione di gruppi etnici "a macchia di leopardo"³⁰. Le catene migratorie funzionano in modo tale che chi arriva per primo funge da apripista per amici, parenti e vicini rimasti a casa, fornendo loro informazioni e aprendo loro opportunità sul posto (lavorative, di alloggio, di trasferimento, ecc.). Richiamandosi "a catena", ricostituiscono la propria comunità altrove. È tramite l'analisi delle reti migratorie (la cosiddetta *network analysis*³¹) che i sociologi hanno spiegato le "concentrazioni" di italiani all'estero avvenute all'epoca delle grandi migrazioni: per esempio i siciliani in Florida e, scendendo nel dettaglio, i palermitani a Tampa³².

Quanto la chiave di lettura delle catene migratorie, certamente utile per leggere le migrazioni tradizionali, sia applicabile agli italiani che oggi vanno all'estero resta una questione su cui interrogarsi. C'è chi, come Marco, ha scelto Parigi perché a Parigi ci viveva la zia (inserendosi in una catena peraltro inter-generazionale, essendo la zia

emigrata da bambina). Una volta arrivato è stato ospitato per i primi tempi dalla parente e dopo qualche anno, una volta integratosi, ha agito da “richiamo” per gli amici di infanzia, rimasti in Italia senza lavoro. La rete sociale, e in particolare familiare, ha senza dubbio fatto da “ponte” al trasferimento, determinando la scelta della meta e trasformandosi, almeno all’inizio, in ospitalità.

Ma c’è anche chi, come Michele, è arrivato a Berlino con uno stage convenzionato con l’ufficio relazioni internazionali della propria Università. E chi, come Laura, ha trovato lavoro a Dubai su internet, in uno dei tanti siti web di annunci. Nessuno di loro ha scelto la meta dove emigrare perché un amico o un parente ha fatto da “ponte”. In questi casi la chiave interpretativa della catena migratoria appare del tutto inadeguata. Per loro la scelta è stata del tutto individuale e si è concretizzata attraverso le piattaforme digitali: sulle pagine facebook degli italiani all’estero (ce ne sono tantissime, per tutte le città), dove chi parte chiede (a sconosciuti) informazioni utili al proprio trasferimento. Nell’epoca in cui le informazioni sono facilmente reperibili via web, la rete “virtuale” sembrerebbe sostituirsi a quella “sociale”. Per dirla con una battuta: i social media ai social network.

Ancora una volta, dunque, il vecchio e il nuovo: la catena migratoria spiega solo una parte del tutto, quella che più assomiglia alle migrazioni tradizionali. Questa modalità di emigrazione oggi viene affiancata da nuove forme di mobilità, frutto di scelte individuali e frammentarie, dove le informazioni sono sempre più spesso reperibili via web. E quanto queste due modalità di scelta – sulla base delle reti migratorie o su base individuale – siano correlate alle *skills* di chi parte (e in ultima analisi al suo capitale sociale) resta una questione da indagare: a prima vista, chi non ha particolari qualifiche sembrerebbe più incline a scegliere la propria meta sulla base delle reti sociali, mentre chi è altamente qualificato sembrerebbe più incline a fare la propria scelta su base individuale. Suggestioni che meriterebbero di certo ulteriori approfondimenti.

¹ Istat, dati sui trasferimenti di residenza. Anno 2013 e serie storiche (1995-2013). I dati sulle cancellazioni e le iscrizioni per trasferimento di residenza qui analizzati sono consultabili pubblicamente al seguente link: <http://demo.istat.it/altridati/trasferimenti/index.html>. Ulteriori dati mi sono stati forniti dall’Istat. E in particolare: i cittadini italiani cancellati per l’estero per paese di destinazione e quelli sui cittadini stranieri cancellati per l’estero per paese di destinazione.

² M. Tirabassi e A. del Pra’, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014, p. 3.

³ AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati, XVII Indagine*, 2015. I dati di AlmaLaurea utilizzati in queste pagine sono quelli contenuti all’interno dell’ultimo rapporto consultabile via web al seguente link: <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione13>. Alcuni dati, non consultabili via web e riferibili

all'indagine 2012, mi sono stati forniti direttamente da AlmaLaurea. E in particolare: i cittadini stranieri occupati in Italia e all'estero; i flussi di mobilità in Italia per i laureati per Provincia di studio (che ho utilizzato per quanto riguarda i laureati presso l'ateneo bolognese).

⁴ Aire, *Annuario Statistico 2014*. Consultabile via web al seguente

link: http://www.esteri.it/mae/it/sala stampa/publicazioni/annuario_statistico/riepilogo_annuario.html.

⁵ Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti di residenza.

⁶ M. Tirabassi e A. del Pra', *La meglio Italia*, cit.

⁷ Censis, *47° Rapporto sulla situazione sociale del paese 2013*, Franco Angeli, 2013.

⁸ Istat, dati sui trasferimenti di residenza.

⁹ Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti di residenza.

¹⁰ Aire, *Annuario Statistico 2014*, cit. Tutti i dati Aire fanno riferimento alle circoscrizioni delle relative ambasciate e dei consolati che si trovano nelle città di riferimento. Si tratta di un dato interessante perché rappresenta una *proxy* per l'andamento dei flussi su scala locale. D'ora in poi nel testo, citando i dati Aire nelle diverse città, si tenga presente che si tratta in realtà delle circoscrizioni.

¹¹ M. Tirabassi e A. del Pra', *La meglio Italia*, cit.

¹² Le variazioni percentuali sono state elaborate utilizzando i dati Aire relativi al 2009 e al 2013. Per i dati al 2013 si veda: Aire, *Annuario Statistico 2014*, cit.. Per i dati al 2009 si veda: Aire, *Annuario Statistico 2010*. Consultabile via web al seguente link: http://www.esteri.it/mae/it/sala stampa/publicazioni/annuario_statistico/archivio_annuario.html.

¹³ Istat, dati sui trasferimenti di residenza.

¹⁴ Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2014.

¹⁵ Ustat, dati sui frontalieri1 di nazionalità straniera, secondo il sesso e la divisione economica, per trimestre. Consultabili sul sito web dell'ufficio di Statistica del Canton

Ticino: <http://www3.ti.ch/DFE/DR/USTAT/index.php?fuseaction=dati.home&tema=35&id2=151&id3=160&c1=03&c2=02&c3=04>.

¹⁶ C. Del Frate, *C'è la crisi, basta lavoratori italiani*, *corriere.it*, 26 giugno 2010, http://www.corriere.it/economia/10_giugno_26/del-frate-crisi-basta-lavoratori-italiani_d711b3de-80ff-11df-9a47-00144f02aabe.shtml.

¹⁷ C. Del Frate, *"Qui il personale è residente". Il logo del Comune svizzero per non far lavorare gli italiani*, *corriere.it*, 3 febbraio 2015, http://www.corriere.it/esteri/15_febbraio_03/qui-personale-residente-logo-comune-svizzero-non-far-lavorare-italiani-edc27392-ab71-11e4-864d-5557babae2e2.shtml.

¹⁸ Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, 2014, rapporto consultabile via web al seguente link: <http://www.istat.it/it/files/2014/12/Migrazioni-internazionali-e-interne-Anno-2013.pdf?title=Migrazioni+della+popolazione+residente+++09%2Fdic%2F2014+-+Testo+integrale.pdf>.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati*, cit. I dati si riferiscono ai laureati magistrali.

²¹ Censis, *47° Rapporto sulla situazione sociale del paese 2013*, cit., p. 40.

²² M. Tirabassi e A. del Pra', *La meglio Italia*, cit.

²³ AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati*, cit.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, cit.

²⁶ M. Tirabassi e A. del Pra', *La meglio Italia*, cit.

²⁷ Eures, *Short overview of the labour market*, Labour Market Information. Germany – Berlin, marzo 2015. Sintesi consultabile via web al seguente

link: <https://ec.europa.eu/eures/main.jsp?countryId=DE&acro=lmi&showRegion=true&lang=en&mode=text®ionId=DE0&nuts2Code=%20&nuts3Code=null&catId=375#> Dati aggiornati a settembre 2014.

²⁸ R. Giaconi, *Australia, ecco i giovani "schiavi" italiani: undici ore a notte, a raccogliere cipolle nei campi*, *corriere.it*, 6 maggio 2015, http://www.corriere.it/esteri/15_maggio_06/australia-ecco-giovani-schiavi-italiani-undici-ore-notte-raccogliere-cipolle-71b9548e-f3b3-11e4-8aa5-4ce77690d798.shtml.

²⁹ T. Rosenthal e F. Fasulo, *La Shanghai Pilot Free Trade Zone*, in *Mondo Cinese*, n.154, Fondazione Italia Cina, 2014.

³⁰ Introdotto per la prima volta da John MacDonald e Leatrice MacDonald (J. Macdonald, L. Macdonald, *Chain migration, ethnic neighbourhood formation and social networks*, in «Millbank Memorial Fund Quarterly», 42, 1964, pp. 82-96), il concetto di catena migratoria è stato ripreso da noti studiosi e in breve è entrato a far parte degli strumenti di lavoro per lo studio delle migrazioni. A questo proposito si veda: J. MacDonald, *Chain migration reconsidered*, in «Bollettino di demografia storica», 16 (1992), pp. 35-43. Eve, M. *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*. Quaderni storici, 36(1), 2001. Il concetto di catena migratoria è stato successivamente affiancato dal più ampio concetto di "rete migratoria" (si veda M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 21-58). Se la catena migratoria spiega soprattutto i meccanismi di richiamo che attraggono nuovi soggetti verso le destinazioni dove vivono i congiunti, la rete migratoria "abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo, di costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, di rielaborazione culturale, nel senso (...) della reinvenzione dell'ideneità etnica nelle società ospitanti" (M. Ambrosini, *Delle reti e oltre*, cit., p. 24).

³¹ A. M. Chiesi, *Network Analysis, general*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Pergamon, 2001.

³² G. Mormino, *We worked hard and took care of our own*, in «Labour History», 23, 1982, pp. 395-415.

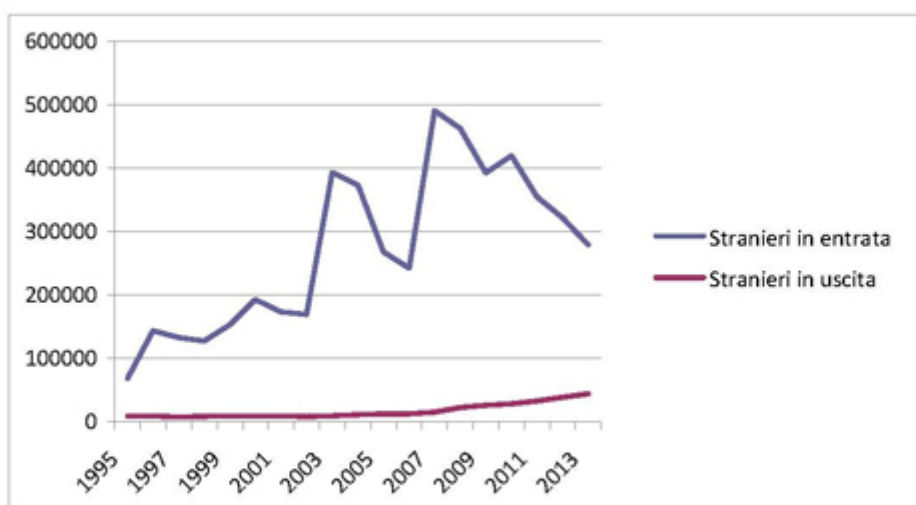
II. Destinazione Italia. Chi arriva, chi torna, chi resta

Italia? No grazie

La crisi economico-finanziaria si è tradotta in una ridotta capacità, per l'Italia, non solo di trattenere gli italiani ma anche di richiamare (e trattenere) cittadini stranieri: sono sempre meno infatti quelli che arrivano in Italia e sono sempre più numerosi quelli che scelgono di partire, tornando al paese d'origine o in direzione di un altro paese.

Per il terzo anno consecutivo, gli ingressi di stranieri nel nostro Paese hanno registrato il segno meno: 279mila nel 2013, in calo di 42mila unità dall'anno precedente. La retorica dell'invasione non trova conferma nei numeri: non solo siamo secondi a Germania, Spagna e Regno Unito in termini di numero di stranieri residenti, ma è da qualche tempo ormai che il nostro paese ha cessato di essere attrattivo nei confronti di chi arriva da fuori. Dal 2007, anno della massima affluenza a 490mila trasferimenti di residenza dall'estero, il calo è stato del 43%³³. Alla costante diminuzione degli stranieri in entrata si accompagna un costante aumento degli stranieri in uscita: erano 44mila nel 2013, in crescita di oltre 5mila unità sull'anno precedente. Dal 2008 – anno in cui le fuoriuscite superarono per la prima volta quota 20mila - la crescita è stata del 97%³⁴.

Cittadini stranieri iscritti (in entrata) e cancellati (in uscita) da e per l'estero - Anni 1995 - 2013



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Arrivano meno numerosi e sono sempre di più quelli che scelgono di emigrare in un paese terzo, magari una volta terminata la cassa integrazione (per chi ce l'ha) o per beneficiare del più generoso welfare nordico. L'Italia è infatti sempre più spesso territorio di transito: come ha sottolineato l'Unar nel suo ultimo rapporto annuale, la crisi ha aumentato gli spostamenti dagli Stati membri verso il Nord, specialmente verso il Regno Unito e la Germania, paese che nel 2012 è diventato il secondo sbocco mondiale per l'immigrazione a carattere permanente dopo gli Stati Uniti²⁵.

Sugli stranieri residenti però la crisi economica non ha avuto solo l'effetto di spingerli ad abbandonare l'Italia per ricominciare altrove: questo è vero, semmai, per i più "fortunati," per coloro cioè che sono riusciti ad entrare nel mercato con un contratto stabile, si sono specializzati e, una volta perso il lavoro, hanno beneficiato temporaneamente della cassa integrazione. Per alcuni di loro – una minoranza – la decisione di trasferirsi in un altro paese della Comunità Europea è stata successiva all'acquisizione della cittadinanza italiana.

Per coloro invece che un contratto non l'hanno mai nemmeno avuto, così come per coloro che sono in possesso di permessi di soggiorno temporanei o precari (o sono senza documenti), le opzioni sono due: tornare al paese di origine – ma non per tutti è una scelta percorribile, come per esempio per i rifugiati – oppure rimanere, continuando ad accettare lavori in nero sottopagati: e così, uno degli effetti della crisi è stato quello di spingere molti stranieri dall'Italia centro-settentrionale verso il Meridione, in cerca di un lavoro stagionale nell'agricoltura, diventata cuscinetto di illegalità.

L'accumulo degli svantaggi

La crisi ha certamente acuito le discriminazioni che i lavoratori stranieri da sempre subiscono nel mercato del lavoro. Ecco gli "svantaggi" su cui fa luce il rapporto Unar: quattro stranieri su dieci hanno un livello di istruzione più elevato nei confronti di quello richiesto dal lavoro svolto, una quota più che doppia rispetto agli italiani. E se per questi ultimi il gap tra formazione e mansioni si stringe a mano a mano che avanzano nella progressione di carriera, per lo straniero invece non cambia con il passare del tempo: egli cioè rimane sempre in posizione subalterna. Gli stranieri guadagnano meno degli italiani (la differenza di retribuzione è di 354 euro al mese) e solo il 6% svolge professioni qualificate (contro il 37,3% degli italiani). Nelle donne poi lo svantaggio legato all'etnia incrocia quello di genere: la metà delle straniere è sovra-

istruita (49,6%), contro il 34,2% degli uomini³⁶. Un discorso a parte merita il lavoro nero, diffuso, oltre che nell'agricoltura, anche nell'edilizia e nel lavoro domestico: la mancanza di *pari opportunità* nel mercato del lavoro e il problema del *sottoinquadramento* sono infatti la punta di un iceberg molto più grande, quello cioè costituito da gravi condizioni di sfruttamento, dovute alla ricattabilità di coloro che non detengono un permesso di soggiorno o hanno permessi di soggiorno temporanei e precari.

Il valore dell'immigrazione

Concentrati nei settori scarsamente qualificati, spesso condannati al lavoro sommerso, come se non bastasse i lavoratori stranieri sono oggetto di stereotipi e pregiudizi da parte di una gran fetta dell'opinione pubblica che non ne percepisce correttamente il valore "economico". Di loro si ritiene che siano, in generale, un costo per l'Italia, che rubino il lavoro agli italiani, che non producono ricchezza mentre dall'altra parte usufruiscono del nostro welfare.

I dati però ci dicono che è vero il contrario. Da una ricerca della Fondazione Leone Moressa sul "valore dell'immigrazione" risulta che la ricchezza prodotta dagli occupati stranieri, ovvero il "Pil dell'immigrazione", è pari a 123 miliardi di euro, l'8,8% della ricchezza italiana³⁷. Il loro apporto in alcuni settori è diventato ormai insostituibile. Ce lo dice, ancora una volta, il rapporto Unar: sono il 68% delle collaboratrici domestiche e delle badanti, quasi la metà del personale non qualificato nella ristorazione, più di un terzo dei venditori ambulanti, dei manovali e dei facchini, il 14% della forza lavoro operaia³⁸. Sono loro che si sostituiscono alla manodopera italiana nei settori più pericolosi e nocivi della manifattura (come nella siderurgia e nelle fonderie). Loro che colmano le carenze del nostro welfare e si prendono cura dei nostri anziani. Loro – detto banalmente – che fanno "i lavori che gli italiani non vogliono fare più".

Il loro apporto è prezioso anche in termini fiscali e contributivi. Nel 2012 gli stranieri hanno versato 6,74 miliardi di euro di Irpef, in leggera crescita dai 6,56 miliardi dell'anno precedente ed equivalente al 4,4% del totale versato³⁹. La crescita è dovuta sia all'aumento del numero degli immigrati che pagano ma anche all'aumento dell'importo medio pagato pro-capite: 3.001 euro rispetto i 2.937 euro del 2011⁴⁰. Gli stranieri risultano forti contributori anche del nostro sistema pensionistico, di cui allo stesso tempo sono marginali fruitori grazie alla loro più giovane età (in media 31,1 anni contro i 44,2 degli italiani al Censimento 2011): nel 2012 sono stati versati circa 8,9

miliardi di euro di contributi pensionistici da lavoratori stranieri e nel 2025 i pensionati stranieri saranno all'incirca 1 ogni 25 (oggi tra gli italiani sono 1 ogni 3)⁴¹.

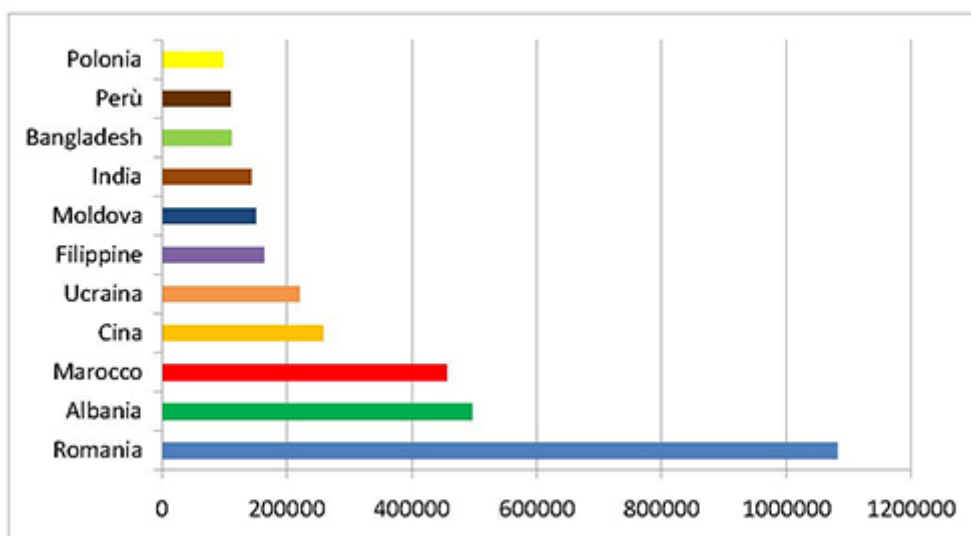
Contrariamente quindi alla retorica dello straniero che “pesa” sulle casse dello Stato e “ruba” il lavoro agli italiani, i dati ci dicono che, al contrario, gli stranieri sono una risorsa preziosa per la nostra economia. Talenti spesso sprecati e discriminati, con minori opportunità di crescita professionale che il paese fatica ad integrare.

I numeri

Ma quanti sono i residenti stranieri in Italia? Secondo gli ultimi dati Istat aggiornati al 1 gennaio 2014, ammontano a 4,9 milioni quelli ufficialmente presenti sul nostro territorio: 1 ogni 12 abitanti. A questi, secondo l'Unar, si aggiungono gli stranieri in posizione irregolare, che si stima ammontino a meno di un milione di persone. Le donne sono il 52,6% del totale, i minori più di 1 milione e 618mila gli iscritti a scuola, di cui 165mila alle materne, 276mila alla elementari, 170mila alle medie e 175mila alle superiori⁴².

Da dove vengono e dove vanno: dei 4,9 milioni di stranieri, più di un milione è romeno (pari al 21,5% degli stranieri residenti). Dopo quella romena le comunità più presenti sono quella albanese (10%), marocchina (9,2%), cinese (5,2%), ucraina (4,4%) e filippina (3,3%)⁴³.

Cittadini stranieri residenti in Italia. Prime dieci nazionalità.



Fonte: elaborazioni su dati Istat al 1 gennaio 2014

Spesso la geografia degli insediamenti segue le catene migratorie, dando luogo a concentrazioni etniche sul territorio. Dai dati censuari analizzati dall'Unar emerge che il 24% dei filippini presenti sul territorio nazionale vive nel Lazio: quasi uno su cinque. Il Lazio è la regione preferita anche dai bangladesi (nel 23,5% dei casi) e dai romeni (18%). La comunità indiana si concentra in Lombardia (39%), mentre sette pachistani su dieci vivono tra la Lombardia e l'Emilia Romagna (presenti rispettivamente al 44% e al 23%). Cinesi e albanesi prediligono la Toscana (rispettivamente al 16% e al 14%)⁴⁴.

In generale gli stranieri risiedono per lo più al Nord (nel 62% dei casi) e per lo più in Lombardia, dove è concentrato più di un milione di stranieri, il 23% del totale, seguita da Emilia Romagna, Veneto e Lazio (che contano, ciascuna, circa 480mila presenze). Rispetto alla popolazione residente però è l'Emilia Romagna a registrare l'incidenza più alta: 11 residenti su 100 sono cittadini stranieri. Un quarto degli stranieri vive in sole quattro province: Roma, Milano, Torino e Brescia. Tra quelle particolarmente dense di residenti stranieri spiccano Prato (15,8 stranieri ogni 100 abitanti), Piacenza (14,2), Reggio Emilia (13,5), Brescia (13,4), Modena (13,3), Mantova (13,2), Parma (13,1), Milano (13,1)⁴⁵. Con l'eccezione di Prato, le province più attrattive sono tra l'Emilia e la Lombardia.

Stranieri residenti. Prime dieci province per incidenza percentuale

Provincia	% di stranieri sulla popolazione residente
Prato	15,8
Piacenza	14,2
Reggio Emilia	13,5
Brescia	13,4
Modena	13,3
Mantova	13,2
Parma	13,1
Milano	13,1
Firenze	12,1
Verona	11,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat al 31 dicembre 2013

Esistono poi città di piccole-medie dimensioni, per lo più nel centro-nord, dove le quote di immigrati superano il 30%: è il caso di Baranzate, in periferia di Milano, a quota 30,6% di residenti stranieri sul totale⁴⁶. Tra i Comuni con una popolazione al di sopra dei 5mila abitanti, è in assoluto quello con la più alta densità di stranieri: caso studio per i ricercatori, laboratorio di integrazione per gli operatori sociali, la cittadina alle porte del capoluogo lombardo è diventata il simbolo dell'integrazione possibile, grazie all'impegno di un parroco fuori dal comune, don Paolo Steffano, e di un'associazione molto attiva sul territorio, La Rotonda. Dopo Baranzate il secondo Comune con l'incidenza maggiore di stranieri è Telgate (28,3%), in provincia di Bergamo, seguito da Verdellino (25,4%), sempre nel Bergamasco, Acate (25,4%), nel Ragusano, e Pioltello (24,9%), in provincia di Milano: quattro dei primi cinque Comuni con più stranieri si trovano al Nord.

Classifica dei primi venti Comuni italiani* per incidenza di residenti stranieri

Comune	Totale	Stranieri	% stranieri sul totale
Baranzate	11538	3533	30,6
Telgate	5026	1423	28,3
Verdellino	7708	1961	25,4
Acate	10527	2672	25,4
Pioltello	36782	9156	24,9
Castelcovati	6690	1620	24,2
Santa Croce sull'Arno	14528	3322	22,9
Porto Recanati	12311	2741	22,3
Rovato	19029	4155	21,8
Villongo	7894	1711	21,7
Castiglione delle Stivie	22963	4890	21,3
Castel San Giovanni	13848	2930	21,2
Romano di Lombardia	19802	4098	20,7
Ciserano	5840	1203	20,6
Arzignano	25996	5316	20,4
Castel Goffredo	12501	2552	20,4
Lonigo	16193	3305	20,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat al 1 gennaio 2014

* Al di sopra di 5mila abitanti

Il lavoro

Nel 2014 il tasso di occupazione degli stranieri è risultato pari al 58,5%, leggermente superiore a quello degli italiani (55,4%). Questa differenza risente principalmente di due fattori: il più precoce ingresso degli stranieri nel mercato del lavoro (che comporta una riduzione degli inattivi e un aumento degli occupati) e lo scarso numero di stranieri pensionati (che l'Istat considera inattivi) rispetto agli italiani. D'altra parte, la disoccupazione tra gli stranieri è più elevata, a quota 16,9% contro il 12,2% degli italiani. La prima però è risultata in calo dal 2013 (-2%), mentre la seconda è cresciuta (+5,3%)⁴⁷. Gli stranieri perdono più facilmente il lavoro: ma se prima della crisi la perdita del lavoro si traduceva quasi sempre in un nuovo avviamento, adesso le cose sono cambiate e i primi a pagar il prezzo della contrazione economica sono proprio loro.

Come per gli italiani, anche tra gli stranieri il tasso occupazionale maschile è più alto di quello femminile: il 68% degli uomini stranieri lavora contro il 50% delle donne straniere. Tra gli italiani, invece, l'occupazione maschile è pari al 64% contro il 46% di quella femminile. Il tasso di occupazione pertanto è leggermente più alto per le donne straniere rispetto alle donne italiane: 50 su 100 lavorano, esattamente la metà, mentre solo 46 italiane su 100 risultano occupate. Il gap di genere però è identico: 18 punti percentuali sia tra gli stranieri che tra gli italiani. Insomma, le donne straniere sono mediamente più occupate di quelle italiane ma lo "svantaggio" rispetto agli stranieri maschi è lo stesso.

Ma che genere di lavoro fanno gli stranieri? L'87% svolge un lavoro dipendente. Il 65% lavora nei servizi, il 30% dell'industria e il 5% in agricoltura⁴⁸. Le reti migratorie danno luogo a concentrazioni di determinate nazionalità in alcuni settori (che non pochi risvolti negativi hanno, peraltro, in termini di mobilità sociale⁴⁹). I filippini, per esempio, sono impiegati soprattutto nei servizi domestici, nell'assistenza personale o nei servizi di pulizia. Le donne ucraine, moldave e peruviane fanno soprattutto le badanti. La comunità marocchina è impiegata nel manifatturiero e nelle professioni operaie. Gli albanesi lavorano per lo più in agricoltura mentre è elevatissima la quota di cinesi autonomi (47,8%). Quanto ai romeni, gli uomini sono concentrati nell'edilizia, le donne nei servizi domestici, di pulizia di uffici o nel settore alberghiero. Le specializzazioni etniche incrociano infatti la segregazione di genere: le comunità albanesi e marocchine sono caratterizzate da un'elevata occupazione maschile e da una storica scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro. Al contrario, le donne ucraine e filippine registrano forti tassi di occupazione⁵⁰.

I più giovani

Sono 775mila i giovani stranieri di età compresa tra i 15 e i 29 anni, il 19% della popolazione attiva⁵¹. Molti di loro sono nati e cresciuti in Italia e sono perfettamente inseriti nel tessuto sociale, di cui condividono accenti, stili di vita, valori.

Se, come abbiamo visto, il tasso di occupazione dei cittadini stranieri supera di circa tre punti percentuali quello degli italiani, considerando solo gli under-30 il gap si allarga: 37,5% contro il 28%. Gli inattivi stranieri compresi tra i 15 e i 29 anni sono il 48%, contro il 60% degli italiani⁵². Il dato risente della differenza dei percorsi scolastici di italiani e stranieri: se solo un giovane italiano su cinque si è fermato alla scuola dell'obbligo, lo ha fatto invece uno straniero su due. Parimenti, solo il 5% degli stranieri ha conseguito un titolo di studio universitario, contro il 18% dei coetanei italiani⁵³. I giovani stranieri, insomma, tendono a scegliere un percorso scolastico più professionalizzante, in grado di inserirli prima nel mercato del lavoro.

Non solo, essi tendono a svolgere i mestieri dei loro genitori, quelli "tradizionalmente" svolti dai lavoratori immigrati, per lo più subalterni e faticosi. È il fenomeno del sotto-inquadramento: solo il 5% di loro ricopre un incarico altamente qualificato (contro il 27% degli italiani) mentre il 30% fa un lavoro scarsamente qualificato (contro il 7% degli italiani)⁵⁴.

C'è poi il capitolo università. Secondo i dati del Miur relativi all'anno accademico 2011/2012, gli stranieri che studiano nei nostri atenei sono quasi 21mila, pari al 9% del totale degli iscritti⁵⁵. Quanti però una volta laureati restano nel nostro paese e quanti, invece, decidono di partire? Gli unici dati disponibili in proposito sono quelli derivanti dall'indagine di Almalaurea: nel 2012, a un anno dal conseguimento del titolo, il 47% dei laureati stranieri (di secondo livello) lavorava all'estero, una percentuale enorme rispetto al dato per gli italiani per quello stesso anno (pari al 7%) e in crescita rispetto al 2009 (+18,8%)⁵⁶.

Quasi la metà del capitale umano straniero su cui abbiamo investito decide insomma di lasciare il paese per rientrare nel proprio paese d'origine o in un paese terzo: a partire non sono solo gli italiani ma anche gli stranieri, con un ulteriore spreco di talenti per l'Italia.

Mi metto in proprio

Crescono gli imprenditori stranieri in Italia. Secondo i dati di Infocamere aggiornati al 31 marzo 2015, sono poco meno di 529mila le imprese a conduzione straniera, di cui

la gran parte (414mila circa) a conduzione extracomunitaria. Un numero di gran lunga inferiore a quello delle imprese italiane (a quota 5,3 milioni), ma in costante crescita negli anni: dal 2011 al 2014, le imprese a conduzione straniera sono aumentate del 15,6%, contro un calo del 2,5% di quelle italiane. Ad oggi, il 9% degli imprenditori, in Italia, è straniero⁵⁷. L'autoimprenditorialità degli stranieri quindi non solo è cresciuta ma ha equilibrato, durante gli anni della crisi, il calo dell'imprenditorialità autoctona.

Nonostante questi indubbi risultati - spesso enfatizzati da alcuni enti di ricerca - permangono tuttavia delle forti criticità sul sistema-imprese straniere. A ben guardare i dati emerge infatti che la maggior parte delle aziende condotte da stranieri è in realtà costituita da imprese individuali: sono l'80% del totale, quota che sale all'82% se si considerano le sole imprese condotte da cittadini non-UE. Tra le imprese italiane la quota di individuali è invece del 53%. Tralasciare questo elemento significa non considerare che per gli stranieri fare impresa vuol dire soprattutto ricorrere a una forma di auto-impiego. L'elevata incidenza delle imprese individuali sul totale ha inoltre un impatto sul numero di addetti: 2 in media per le imprese extra-comunitarie, contro il 3,7 di quelle italiane. E sul livello di innovazione: le start-up innovative a conduzione straniera sono 89, quelle italiane 3753. In sostanza, la quota di start-up straniere tra quelle innovative è di appena il 2,3%, una percentuale ancora molto bassa⁵⁸. Anche il valore aggiunto delle imprese straniere è mediamente più basso di quello delle imprese italiane nonostante in alcune regioni - come il Trentino e in Umbria - si avvicini alla parità⁵⁹. La maggior parte delle imprese straniere, insomma, si colloca ancora nella parte basse della catena del valore, nonostante i segnali incoraggiati degli ultimi anni.

Ma che cosa fanno gli imprenditori stranieri? Sostanzialmente lavorano nel commercio, primo settore tra le imprese straniere (pari al 36% del totale), seguito dalle costruzioni (24%), dalla manifattura (8%) e dalla ristorazione (7%). La terziarizzazione delle attività produttive è insomma un fenomeno che riguarda anche le imprese straniere: dal 2011 al 2014 quelle nel commercio sono cresciute del 20%, contro il +6% messo a segno dalle aziende manifatturiere⁶⁰.

Tra le imprese individuali, la comunità marocchina risulta la più intraprendente in assoluto con 64mila ditte nel 2014 e una forte presenza nel commercio. Seguono i cinesi con 47mila ditte, di cui oltre 5mila ristoranti e 16mila aziende manifatturiere (soprattutto di tipo tessile e concentrate in Toscana), e ora in forte crescita anche tra i parrucchieri e le attività di servizio alla persona. Si conferma poi la forte presenza egiziana nella ristorazione (2500 ristoranti, secondi dopo i cinesi) e degli albanesi nelle

costruzioni (oltre 23mila, primi assoluti). Il primato della crescita spetta però al Bangladesh, con un aumento di 4900 imprese nel 2014 a quota 25mila, fortemente concentrate nei servizi alle imprese (call center, copisterie, ecc.)⁶¹.

Meno lavoro, più spostamenti (dentro i confini nazionali)

La crisi ha avuto più di un impatto sui lavoratori stranieri: ha ridotto gli arrivi, ha aumentato le fuoriuscite, ma ha anche aumentato il numero di coloro che si spostano all'interno dei confini nazionali. Nel 2013 erano 250mila gli stranieri che hanno trasferito la propria residenza da un Comune all'altro, in crescita del 22% dal 2007⁶². Il loro tasso di mobilità interna è del 54 per mille residenti, tre volte di più rispetto agli italiani⁶³. Perché sono meno radicati, ma anche perché hanno meno scelta: più di 12 mesi in disoccupazione non possono stare, pena il mancato rinnovo del permesso di soggiorno. L'esempio dell'Iveco di Brescia: ad aprile del 2015 ha annunciato 800 esuberanti di cui 600 da ricollocare in gran parte a Suzzara, in provincia di Mantova, dove il gruppo Fiat intende potenziare l'impianto per la produzione del furgone Daily. Dei 600 lavoratori interessati, ad accettare il trasferimento sono stati soprattutto gli stranieri: "Molti italiani non stanno accettando perché hanno i figli e non se la sentono di sradicare le proprie famiglie – spiega Giovanna Mantelli, segretaria confederale della Cisl di Brescia - gli stranieri sono invece più disponibili a percorrere lunghe distanze per lavorare ed eventualmente a trasferirsi, compresi anche coloro che hanno costruito una famiglia. In generale sono pronti a maggiori sacrifici".

Si spostano sulle brevi-medie distanze, ma si spostano anche sulle lunghe, in particolare dal Centro-Nord al Sud. Sono anni infatti che il Mezzogiorno registra una consistente crescita di trasferimenti di stranieri dall'interno: nel 2013 sono aumentati del +7,8%, tre volte tanto rispetto ai trasferimenti in entrata nel Nord-Est⁶⁴. Mentre per gli italiani la crisi ha comportato, come vedremo, un ritorno dei flussi dal Sud al Centro-Nord, per gli stranieri è vero il contrario: in tempo di crisi la penisola l'hanno percorsa a ritroso, alla ricerca di un lavoro stagionale nell'agricoltura, spesso in nero e sottopagato, in fuga da un Centro-Nord che non è più in grado di accoglierli.

La crisi, il Sud e il lavoro bracciantile

Seguono i tempi della raccolta, migrando periodicamente da un distretto agrario all'altro: i pomodori d'estate, l'uva e le olive d'autunno, le arance d'inverno. Spostandosi a rotazione dal Melfese alla Piana di Sibari, dal Ragusano alla Piana del

Sele, da Capitanata alla zona del Vulture. A cerchi concentrici, nell'Italia del Sud. Sono gli schiavi del nuovo Millennio, stranieri spesso senza permesso di soggiorno o con permessi di soggiorno temporanei e quindi ricattabili, i braccianti delle campagne meridionali intermediati da una figura che sembrava ormai un ricordo del passato e che invece è tornata alla ribalta delle cronache: il caporale.

Recentemente i media hanno alzato il velo sulla questione del lavoro bracciantile nelle campagne meridionali, scoprendo situazioni di grave sfruttamento e illegalità. Sia chiaro: non tutti gli imprenditori agricoli italiani sono degli sfruttatori. Al contrario, in molti casi le aziende agricole e l'industria agroalimentare, a corto di manodopera autoctona, hanno rappresentato, per i lavoratori immigrati, una buona opportunità occupazionale, caratterizzata da rapporti lavorativi stabili. Il problema dello sfruttamento in realtà riguarda per lo più il lavoro bracciantile stagionale, quello che viene effettuato durante le raccolte. Secondo l'ultimo rapporto su agromafie e capolarato della Flai-Cgil, sono 400mila (di cui l'80% stranieri) i lavoratori che trovano un impiego tramite i caporali, che costituiscono di fatto l'unico lasciapassare per entrare nel mercato del lavoro⁶⁵. Ottanta i distretti agrari coinvolti, 600 milioni di euro annui il danno per le casse dell'erario. I lavoratori sotto caporale lavorano anche 12 ore al giorno per un compenso (in nero) che si aggira attorno ai 25/30 euro giornalieri, ben al di sotto dei contratti nazionali e provinciali di lavoro, una cifra a cui però bisogna togliere le "tasse" da corrispondere ai caporali per trasporto, acqua, pranzo e l'affitto degli alloggi fatiscenti nei tanti ghetti lontani dalle città.

Lo sfruttamento nei campi va di pari passo con la situazione di degrado nella quale vivono: dei 400mila lavoratori sotto caporalato, circa 100mila presenta forme di "grave assoggettamento dovute a condizioni abitative e ambientali considerate paraschiavistiche"⁶⁶. Il 62% di loro non ha accesso ai servizi igienici, il 64% all'acqua corrente, mentre il 72% tra coloro che si sono sottoposti ad una visita medica dopo la fine della stagione presenta malattie che prima dell'inizio della stagionalità non si erano manifestate. I loro insediamenti, provvisori, spesso sono delle vere e proprie baraccopoli: a Cerignola e a Foggia li chiamano "i ghetti". Ma il fenomeno sta prendendo piede anche al Nord: a Saluzzo, in provincia di Cuneo, i braccianti stranieri vivono in un accampamento chiamato "Guantanamo", non troppo diverso da quelli nel Meridione⁶⁷.

Situazioni di degrado che a volte confinano con la violenza: ce lo ricordano le cronache sui "festini agricoli" nelle province di Siracusa e Ragusa, dove le lavoratrici, per lo più romene, sono vittime di sfruttamento sessuale⁶⁸. O ancora l'inchiesta di "In

Migrazione Onlus” sui braccianti indiani della comunità sikh dell’Agro Pontino, che per sopravvivere ai ritmi massacranti e attutire la stanchezza sono costretti a doparsi con sostanze stupefacenti e antidolorifici⁶⁹.

Ancora poche le iniziative, da parte della politica istituzionale, per fermare questa nuova forma di schiavismo. La Puglia per esempio ha predisposto, per le aziende che assumono lavoratori stagionali attraverso le liste di prenotazione presso i centri per l’impiego, un incentivo di 300 euro.

I lavoratori stranieri nel settore della concia: Arzignano versus S. Croce

I primi arrivarono agli inizi del nuovo millennio e da allora hanno progressivamente sostituito la manodopera locale, arrivando a rappresentare il 31% della forza lavoro ad Arzignano e il 17% a S. Croce sull’Arno: sono i lavoratori della concia, per lo più indiani, bangladesi, ghanesi, ma anche molti provenienti dall’Europa dell’Est. Fanno un lavoro faticoso in un settore però che è fortemente sindacalizzato e che ha permesso loro di raggiungere una certa stabilità economico-sociale.

Dei tre (anzi quattro) distretti principali della concia (Arzignano, S. Croce sull’Arno, Solofra, Robecchetto), quello veneto e quello toscano hanno di certo registrato negli ultimi anni i flussi più consistenti di manodopera straniera: S. Croce, in provincia di Pisa, ha una percentuale di stranieri residenti del 22,9%, Arzignano, nel vicentino, del 20,4%⁷⁰.

La loro presenza però nel tempo è cambiata e le loro traiettorie hanno registrato un andamento altalenante: ad Arzignano il boom di ingressi è avvenuto prima del 2007 e durante gli anni della crisi economica i flussi hanno subito un rallentamento. Nello stesso periodo invece quelli in toscana hanno registrato una forte accelerazione, che si è protratta con il tempo. Così, nel biennio 2011-2013 a S. Croce si registra un aumento del 15% delle iscrizioni anagrafiche, contro il +5% registrato ad Arzignano⁷¹. Guardando il numero di addetti del settore, nel 2013 sono cresciuti del 4% a S. Croce contro lo 0,6% ad Arzignano⁷².

La crisi economica ha avuto un impatto diverso sui due distretti e certamente su quello veneto è stata particolarmente dolorosa: “La crisi ha avuto un riflesso negativo sul territorio – spiega Marco Lucchi, segretario provinciale Filctem-Cgil di Arzignano – gli stranieri avevano incrementato il benessere della città, messo a posto le case abbandonate, riqualificato alcuni quartieri. Poi c’è stato il fuggi fuggi”. Alcune aziende hanno chiuso i battenti, molti lavoratori si sono trovati in cassa integrazione. Poi il

distretto ha rialzato la testa: ha diversificato le attività e aumentato la produttività, migliorando i processi.

Prima la crisi e poi il miglioramento dei processi di produzione hanno avuto un impatto negativo in termini di forza lavoro. A questi due elementi se ne aggiunge un terzo di particolare interesse, che non segue le logiche economiche: il fenomeno di chi ha deciso di lasciare l'Italia non perché ha perso il lavoro ma per "scelta", licenziandosi per partire alla volta del Nord Europa dove poter beneficiare di sistemi di welfare più efficienti e generosi. "Negli ultimi anni è cresciuto il numero di stranieri che se ne sono andati per scelta – spiega Marco Lucchi – lavoratori che non sono stati licenziati e che non erano in solidarietà ma che hanno ugualmente deciso di trasferirsi in paesi dove esistono degli assegni famigliari più generosi". Nel 2014 a lasciare Arzignano "sono stati un centinaio, la maggior parte di loro si è licenziata e una cosa del genere non si era mai vista prima", prosegue Lucchi. Si tratta per lo più di indiani, magari con vent'anni di esperienza alle spalle e che avevano raggiunto un'alta professionalità: "Alcuni di loro erano diventati capi-reparto – precisa Lucchi – ma hanno deciso di ricominciare da capo per dare una garanzia in più ai figli, creando un vuoto nelle aziende del territorio che avevano investito su di loro". La "fuga" verso l'estero - dove esistono maggiori opportunità di lavoro e benefits sociali - è un fenomeno che non riguarda solo i giovani italiani ma, sempre di più, i lavoratori stranieri.

Arzignano è, sicuramente, il distretto più industrializzato e votato all'export, dove le imprese di piccole dimensioni convivono con i grandi gruppi industriali. È (stato) anche il distretto più focalizzato sul settore immobiliare (cioè sulla lavorazione delle pelli per i mobili) e proprio per questo motivo ha subito più di S. Croce gli effetti della crisi. Il distretto toscano è invece caratterizzato da piccole imprese artigianali, focalizzate su pelletteria e calzatura, ed è votato alla concia "ecologica" (i fanghi non vanno in discarica ma vengono inertizzati e utilizzati nell'industria, così come il cromo, che viene interamente recuperato da un consorzio) e durante la crisi si è rivelato più "resiliente" grazie al focus sull'alto di gamma: per questo, ha continuato ad attrarre stranieri in maniera consistente, bypassando il competitor veneto sui flussi in entrata.

Gli ultimi dati elaborati dall'Unic (Unione nazionale industria conciaria) rivelano però un'ulteriore inversione di tendenza. Dal 2010, per far fronte alla crisi che ha colpito il settore del real-estate, molte aziende di Arzignano hanno infatti cominciato a diversificare la produzione posizionandosi sulla pelletteria e sugli interni auto. I risultati sono arrivati: nel 2013 il valore della produzione del distretto veneto è cresciuto del 9,9% (+6,8% quello toscano), trainato dalle esportazioni (+12,7%). E solo i

dati relativi al 2014 e al 2015, al momento non ancora disponibili, potranno dirci in che misura tale ripresa si sia tradotta, come c'è da aspettarsi, in un aumento dell'occupazione e, di conseguenza, di un aumento dell'attrattività del territorio per i lavoratori stranieri.

Via da Brescia

Come Arzignano, anche Brescia ha saputo risollevarsi grazie ad un miglioramento dei processi produttivi nell'industria metalmeccanica. Il costo in termini di forza lavoro è stato però enorme. E a pagarne il prezzo sono stati, soprattutto, gli stranieri.

Nonostante sia la quarta provincia per densità di stranieri, i flussi dell'estero nei sei anni di crisi economica si sono praticamente dimezzati: sfioravano i 13mila ingressi nel 2007, non arrivavano a 7mila nel 2013⁷³. Secondo l'ultimo annuario del Cirmib, il Centro di Iniziative e Ricerche sulle Migrazioni dell'Università Cattolica, Brescia è la provincia lombarda in cui si è registrata la minore crescita di stranieri nel 2013 dopo Cremona⁷⁴. Un segnale allarmante se si pensa che per anni è stata una delle roccaforti dell'Italia multietnica, con un'importante componente della forza lavoro metalmeccanica costituita da stranieri.

Brescia, insomma, non attira più. Al contrario, espelle: Mohammed, dal Senegal, a Brescia faceva il muratore e ha deciso di trasferirsi in Francia, dove lavora in un'officina meccanica che, a differenza di quanto succedeva in Italia, valorizza il suo titolo di studio e risponde alle sue passioni. Fal, invece, è rimasto: perché ha tre figli adolescenti e perché è contento del suo impegno alla Cisl di Brescia, dopo anni da operaio alla Fondital. Si sente più italiano che senegalese, vive in Italia da 22 anni ed è perfettamente integrato. Il problema, dice, è il crescente clima di diffidenza e ostilità nei confronti degli stranieri. "L'Italia - spiega Fal Mustafa - sta perdendo un'occasione". Di amici e colleghi che sono partiti ne ha visti parecchi: "Negli ultimi anni molti se ne sono andati - precisa - gli indiani vanno nel Regno Unito o in Germania, i francofoni preferiscono la Francia e il Belgio". I romeni, per il momento, hanno trovato una soluzione alla crisi con l'Expo, dove il 60% dei subappalti, secondo la Cisl di Brescia, vanno ad aziende dell'edilizia condotte da imprenditori romeni: "Per quanto tempo ancora questa situazione però durerà è da vedere - spiega Giovanna Mantelli, segretaria confederale della Cisl di Brescia - dopo Expo un possibile sbocco per il settore edilizio poteva essere quello delle grandi opere, come la Tav Milano-Verona o l'autostrada della Val Trompia, ad oggi però sono bloccate".

Stranieri che tornano al loro paese ma che più frequentemente tentano la fortuna altrove, magari una volta acquisita la cittadinanza italiana. La crisi economica ha colpito soprattutto loro: “Non solo per via della riduzione della forza lavoro ma anche a causa dell’offerta di nuove figure professionali derivanti dal miglioramento dei processi produttivi - precisa Giovanna Mantelli - figure quali l’addetto al controllo numerico nelle aziende metalmeccaniche o l’addetto alla sicurezza necessitano di competenze o certificazioni che spesso gli stranieri non hanno”.

Secondo i dati dei Centri per l’Impiego analizzati dal Cirmib, nel 2013 erano 3.360 i contratti cessati tra gli stranieri a Brescia, a cui non è corrisposto cioè un nuovo avviamento⁷⁵. “Prima della crisi gli stranieri perdevano il lavoro più spesso degli italiani ma allo stesso tempo lo ritrovavano con più facilità. Oggi è il secondo passaggio che manca: lo perdono e non lo ritrovano”, spiega Elisa Inglese, della Fim-Cisl. Così, la disoccupazione tra gli immigrati a Brescia è schizzata, passando, secondo i dati dell’indagine Orim, dal 3,7% nel 2007 al 18% nel 2014. Oggi Brescia è la terza provincia con il più alto numero di disoccupati stranieri in Lombardia dopo Sondrio e Mantova⁷⁶. E quando il lavoro non c’è si accetta di tutto: c’è chi finisce nella spirale del lavoro agricolo sottopagato tra la provincia bresciana e quella cremonese, come ha rivelato un’inchiesta della procura di Brescia del novembre 2014⁷⁷. E c’è chi, tra i braccianti agricoli ma anche tra le collaboratrici domestiche e le badanti, deve versare una quota del proprio stipendio agli intermediari illeciti, spesso appartenenti alla stessa comunità, a mo’ di “tassa” da pagare per aver trovato loro un lavoro.

⁷⁵ Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti di residenza.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Unar - Centro Studi e Ricerche Idos (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione 2014. Rapporto Unar dalle discriminazioni ai diritti*, 2014. D’ora in avanti: *Rapporto Unar 2014*.

⁷⁸ Unar-Idos, *Rapporto Unar 2014*, cit.

⁷⁹ Analisi della Fondazione Moressa sui dati del ministero delle Finanze. Si veda: Fondazione Leone Moressa, *Il valore dell’immigrazione*, Franco Angeli, 2014. Rapporto consultabile via web al seguente link: <http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/immigrazione-e-stereotipi-2/>.

⁸⁰ Unar-Idos, *Rapporto Unar 2014*, cit.

⁸¹ Il dato del ministero delle Finanze si riferisce ai contribuenti “nati all’estero”: esclude quindi gli immigrati di seconda generazione e comprende anche gli italiani nati all’estero. Esso pertanto non corrisponde al numero degli occupati stranieri calcolati dall’Istat ma è ad oggi l’unica proxy disponibile per quantificare le entrate fiscali derivanti dal lavoro degli stranieri. Per i dati citati si veda Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione. Edizione 2014. La forza lavoro degli stranieri: esclusione o integrazione?* Il Mulino, 2014, pp. 73-74.

⁸² *Ibid.*, p. 86.

⁸³ Unar-Idos, *Rapporto Unar 2014*, cit.

⁴² Istat, dati sulla popolazione straniera residente. Il dato sul numero di residenti stranieri aggiornati al 1 gennaio 2014 sono consultabili pubblicamente via web al seguente link: <http://demo.istat.it/index.html>. Ulteriori dati mi sono stati forniti direttamente dall'Istat. In particolare: la popolazione straniera per Comune al 1 gennaio 2014, la popolazione straniera residente in Italia per cittadinanza al 1 gennaio 2014, la popolazione straniera residente per sesso e classe d'età al 1 gennaio 2014, la popolazione straniera residente per Provincia al 31 dicembre 2013, gli stranieri iscritti a scuola nel 2013.

⁴³ Elaborazioni su dati Istat sulla popolazione straniera residente.

⁴⁴ Idos, *Rapporto Unar 2014*, cit. Analisi condotte su dati censuari al 2011.

⁴⁵ Elaborazioni di Istat sulla popolazione straniera residente.

⁴⁶ Elaborazioni su dati Istat sulla popolazione straniera residente.

⁴⁷ Istat, dati sulla rilevazione sulle forze di lavoro. I dati sulle forze di lavoro sono consultabili pubblicamente al seguente link: <http://www.istat.it/it/lavoro>. Alcuni dati sulle forze di lavoro mi sono stati forniti direttamente dall'Istat. In particolare: Occupati italiani e stranieri, occupati stranieri per classificazione, occupati stranieri dipendenti e indipendenti, occupati italiani dipendenti e indipendenti (nel 2014), tassi di occupazione e disoccupazione (italiani e stranieri) 2013 e 2014.

⁴⁸ Elaborazioni su dati Istat sulle forze di lavoro.

⁴⁹ M. Ambrosini, *Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle rete sociali*, in «Stato e Mercato», n. 60, dicembre 2000.

⁵⁰ Unar-Idos, *Rapporto Unar 2014*, cit.

⁵¹ Elaborazioni su dati Istat sulla popolazione straniera residente.

⁵² Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale 2014*, cit.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Miur, dati sugli studenti iscritti all'anno accademico 2011/2012, per ateneo, facoltà, tipologia, corso di studio, provenienza geografica e sesso.

⁵⁶ Elaborazioni di Almalaurea sui dati dell'indagine 2012 sulla condizione occupazionale dei laureati.

⁵⁷ Elaborazioni di InfoCamere-Unioncamere e Movimprese sui dati del Registro delle imprese relativi alle imprese a conduzione italiana e straniera. Serie storiche (2011-2014) e riepilogo al 31 marzo 2015.

⁵⁸ Elaborazioni su dati InfoCamere-Registro delle imprese relativi alle start-up innovative al 27 aprile 2015.

⁵⁹ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale 2014*, cit., p. 138.

⁶⁰ Elaborazioni su dati InfoCamere-Unioncamere, Movimprese sulle imprese registrate per nazionalità d'impresa e forma giuridica. Serie storiche 2011-2014.

⁶¹ Unioncamere-InfoCamere, *Immigrati: 335mila imprese nel 2014, in testa cinesi e marocchini, più spazio a bengalesi e indiani. Cresciute di 23mila unità in un anno*. Comunicato Stampa del 7 aprile 2015 consultabile via web al seguente link:http://www.infocamere.it/comunicati-stampa/-/asset_publisher/NY5QFyHk5wIS/document/id/47032180?redirect=http%3A%2F%2Fwww.infocamere.it%2Fcomunicati-stampa%3Fp_p_id%3D101_INSTANCE_NY5QFyHk5wIS%26p_p_lifecycle%3D0%26p_p_state%3Dnormal%26p_p_mode%3Dview%26p_p_col_id%3Dcolumn-1%26p_p_col_count%3D2.

⁶² Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, cit.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Unar-Idos, *Rapporto Unar 2014*, cit.

⁶⁵ Flai-Cgil – Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Secondo rapporto agromafie e caporalato*, 2014.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ D. Perrotta, *Il lavoro migrante stagionale nelle campagne italiane*, in M. Colucci e S. Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli Editore, 2014

⁶⁸ A. Mangano, *Violentate nel silenzio dei campi a Ragusa. Il nuovo orrore delle schiave romene*, *espresso.repubblica.it*, 15 settembre 2014, <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/09/15/news/violentate-nel-silenzio-dei-campi-a-ragusa-il-nuovo-orrore-delle-schiave-rumene-1.180119>..

⁶⁹ Redazione, *Agro Pontino, braccianti indiani costretti a doparsi*, *rainews.it*, 16 maggio 2014. <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Braccianti-indiani-costretti-a-doparsi-a00041d9-78f0-4d65-b2a1-ee5f7ca5b08b.html>..

⁷⁰ Elaborazioni su dati Istat sulla popolazione straniera residente.

⁷¹ Elaborazioni su dati Istat sulla popolazione straniera residente.

⁷² Unic, *Report annuale 2013*.

⁷³ Istat, dati sui trasferimenti di residenza.

⁷⁴ Colombo, M. (a cura di), *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMIB 2014*, Vita e Pensiero, 2014.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Orim (Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità) - V. Cesareo (a cura di), *Rapporto 2014. Gli immigrati in Lombardia*, 2015. Rapporto consultabile via web sul seguente link: <http://www.orimregionelombardia.it/pubblicazioni.php?ricerca=&chiave=rapporto&anno=2015&area=&tematica>

⁷⁷ Redazione, *Lavoro nero e documenti falsi, arrestati dieci indiani*, *brescia.corriere.it*, 6 novembre 2014. http://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_06/lavoro-nero-documenti-falsi-arrestati-dieci-indiani-faa2da72-65b0-11e4-b6fa-49c6569d98de.shtml.

III. Su e giù per lo Stivale. Territori che attraggono, territori che innovano

Dal Mezzogiorno con preoccupazione: è di nuovo esodo

Direzione Nord-Ovest, alla ricerca di un posto in fabbrica nel ricco triangolo industriale: erano gli anni della ricostruzione post-bellica prima e del boom economico poi, quelli in cui milioni di migranti meridionali lasciavano casa per riempire le periferie di Milano, Genova e Torino. Richiamati da un sistema industriale incentrato sulla manifattura, dove i capitali erano alla famelica ricerca di manodopera e il Sud incapace di assorbirla al proprio interno.

Poi venne la crisi petrolifera. Quel fiume di migranti si asciugò progressivamente fino a toccare i minimi nei primi anni Novanta. Da allora silenzio: per quasi vent'anni la questione meridionale entrò nel dimenticatoio. Nel frattempo l'Italia cambiò volto. Finita l'epoca delle grandi politiche industriali tentò la svolta, senza troppo riuscirci, delle privatizzazioni. L'industria perse progressivamente peso rispetto ai servizi. E i confini nazionali, per la prima volta nella storia del nostro paese, si aprirono per accogliere migranti: da paese di emigrazione divenne paese di immigrazione. Il divario tra Nord e Sud aveva perso il suo *appeal* agli occhi dell'opinione pubblica.

Fino al 2009. "L'anno della riscoperta del Sud", come lo hanno chiamato Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano nel libro *Ma il cielo è sempre più su?*²⁸. L'anno in cui la Fiat annuncia la chiusura dell'impianto di Termini Imerese. Pochi mesi dopo scoppia la rivolta dei migranti di Rosarno. Emerge la fragilità di un territorio in balia di decisioni che si prendono altrove. Ostile nei confronti dei braccianti giunti dall'altra sponda del Mediterraneo. E respingente nei confronti dei propri figli, che partono sempre più numerosi.

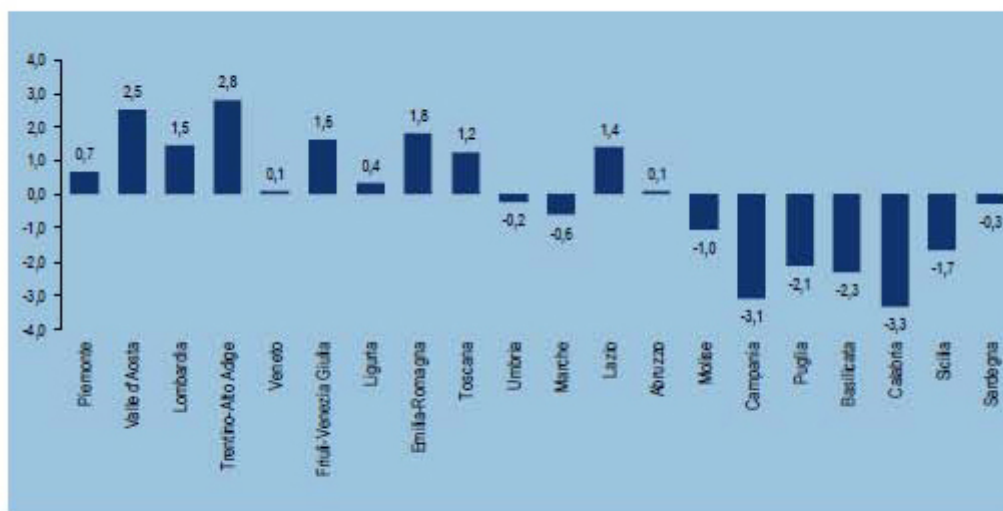
È dalla fine degli anni Novanta che i trasferimenti dal Sud al Centro-Nord sono tornati a crescere. Ma è solo dieci anni dopo che iniziano a fare notizia, grazie anche ai ripetuti moniti della Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, che periodicamente fa il punto sulla situazione socio-economica del Meridione soffermandosi sul fenomeno dell'emigrazione.

Partiamo dal 2013. Secondo i dati sui trasferimenti anagrafici di Istat, il Sud ha "perso" più di 43mila uomini e donne nei confronti del Centro-Nord, risultato di 133 mila partiti e 90mila rientrati. Al contrario, il Centro-Nord ne ha guadagnati, nei confronti del Sud, 43mila. Considerando esclusivamente il Nord, il "guadagno" nei

confronti del Sud è stato di 28mila unità (di cui 16,5mila il Nord-Ovest e 11,5mila il Nord-Est)⁷⁹.

In termini di tassi migratori, tutte le regioni del Sud (tranne l’Abruzzo che presenta un timido +0,1 per mille), hanno registrato tassi inter-regionali negativi, mentre quasi tutte le regioni del Centro-Nord (tranne l’Umbria a -0,2 e le Marche a -0,6) hanno registrato tassi inter-regionali positivi⁸⁰. I numeri sul 2013 confermano un trend in atto da diversi anni: a un Nord che attrae risorse e talenti si contrappone un Sud che li respinge. Il dualismo tra le due parti del Paese sta tornando a crescere. E a registrare la diaspora maggiore è la Calabria, con una “perdita” di -3,3 persone ogni mille abitanti, seguita da Campania (-3,1), Basilicata (-2,3) e Puglia (-2,1)⁸¹.

Saldi migratori inter-regionali per regione (anno 2013, valori per mille)



Fonte: Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*

Certo, per quanto preoccupante, la ripresa dell’emigrazione dal Meridione degli ultimi anni resta di ben altro tenore rispetto a quella degli anni del boom economico. Nei quindici anni che vanno dal 1998 al 2013, la perdita di popolazione al Sud, intesa come saldo tra le entrate e le uscite, è stata di 1 milione e 300mila persone, contro i 3 milioni e 300mila che si è registrato nel quindicennio compreso tra 1955 e il 1970⁸². Ma la statistica non è tutto: i flussi del nuovo millennio presentano caratteristiche molto diverse da quelli degli anni Sessanta e tra le ragioni di questa diversità c’è sicuramente l’aumento di coloro che si spostano senza fare il cambio di residenza e che, di conseguenza, non rientrano nei numeri “ufficiali” di Istat sui trasferimenti anagrafici.

Sono i cosiddetti “pendolari di lungo raggio”, un fenomeno che la precarietà dei rapporti di lavoro e il miglioramento della rete dei trasporti ha reso via via sempre più possibile. Vivono e lavorano al Nord ma mantengono la residenza a Sud, dove rientrano regolarmente, nella migliore delle ipotesi un paio di volte al mese, nella peggiore un paio di volte l’anno. In ogni caso si percepiscono come migranti provvisori, incapaci di prevedere quanto lunga sarà la propria permanenza. Secondo la Svimez nel 2013 erano 142 mila: giovani con un contratto a progetto o a tempo determinato (nella metà dei casi), inchiodati a rapporti di lavoro flessibili che si traducono in mancanza di progettualità. Sono i laureati da poco entrati nel mondo del lavoro, i precari della ricerca, ma anche gli operai dei cantieri edili del Centro-Nord, legati alle commesse delle ditte appaltatrici. Migranti a “termine”, per lo più maschi, single, senza figli, spesso con un titolo di studio elevato (il 31% è laureato)⁸³.

Insomma, se un tempo per il migrante proveniente da Sud spostarsi a Nord significava recidere le proprie radici per ricostruirsi una vita, oggi non è necessariamente così: gli spostamenti sono sempre meno drastici e sempre meno “per sempre”, non solo perché l’alta velocità e i voli low cost hanno di fatto accorciato le distanze, consentendo di fare avanti e indietro più facilmente lungo la penisola, ma perché le nuove forme contrattuali hanno reso il futuro dei giovani più incerto. La crescente flessibilità del mondo del lavoro ha inoltre stravolto il rapporto economico tra migranti e famiglie: se negli anni del boom economico erano i figli che si trasferivano al Nord per fare gli operai e mantenere le famiglie d’origine con le “rimesse”, oggi è vero il contrario: sono i genitori ad aiutare i figli almeno nel periodo iniziale del trasferimento, fino al loro completo inserimento nel mercato del lavoro⁸⁴.

La nuova geografia degli spostamenti

Ma dove vanno i nuovi migranti meridionali? Abbiamo visto che pochi vanno all’estero. Molti invece percorrono la Penisola. La ripresa dei trasferimenti dal Sud degli ultimi anni ha però inaugurato destinazioni nuove, diverse dal Nord-Ovest industrializzato. È infatti cresciuta l’attrattività della cosiddetta “terza Italia”: del triveneto, dell’Emilia Romagna, della Toscana, riflettendo con ciò le nuove dinamiche produttive del Paese. Si veda nuovamente la figura 9: in numeri assoluti, nel 2013 la regione più attrattiva è stata la Lombardia con un saldo positivo di 14.500 unità, ovvero 14.500 ingressi netti (risultato tra entrate e uscite), seguita da Lazio, Emilia Romagna (entrambe a 8mila) e Toscana (4.600). Considerando invece i tassi migratori, la regione con il più elevato numero di arrivi in rapporto ai suoi abitanti è stata il Trentino Alto

Adige (+2,8 persone ogni mille abitanti), seguita dalla Valle d'Aosta (+2,5). La Lombardia si attesta a un "modesto" +1,6 per mille, mentre risulta decisamente basso il tasso per una delle regioni storiche della migrazione: il Piemonte (+0,7)⁸⁵.

La nuova geografia degli spostamenti è caratterizzata dal protagonismo del Nord-Est e del Centro a fianco del più tradizionale Nord-Ovest nell'attrarre migranti. I dati provinciali lo confermano: la provincia più attrattiva risulta Bologna, con 3,9 nuovi "residenti" ogni mille abitanti, seguita da La Spezia (3,2), Rimini, Bolzano (entrambe a 2,9), Firenze (2,8), Trento e Milano (2,7)⁸⁶.

Un discorso a parte meritano le città. I grandi capoluoghi "perdono" abitanti nei confronti della propria provincia, ma ne guadagnano nei confronti del resto d'Italia, in particolare sulle lunghe distanze, nei confronti cioè delle province di altre regioni. Torino, Roma, Milano e Bologna sono le prime 4 città italiane per "perdita" di abitanti a favore dei Comuni della propria provincia: nel 2013 il capoluogo piemontese ha perso 2800 abitanti, frutto del saldo tra le entrate e le uscite intra-provinciali, Roma e Milano attorno ai 2mila, il capoluogo emiliano un migliaio.

Al contrario, se si guardano i saldi inter-provinciali, sia tra province della stessa regione che tra province di regioni diverse, i risultati si ribaltano completamente. Milano - terza città italiana come abbiamo visto a perdere residenti a favore dei Comuni milanesi circostanti - è invece la prima città italiana per numero di abitanti guadagnati dalle altre province: 8800 nel 2013. Seguono Roma (7700), Bologna (2900), Firenze (2100) e Torino (1300). E i centri minori del Nord-Est: Parma (900), Rimini (630), Trieste (630) e Trento (570)⁸⁷.

Detto altrimenti: i milanesi lasciano il centro per trasferirsi in provincia, ma Milano centro resta un polo, anzi "il" polo d'attrazione per eccellenza, per chi viene da lontano. Lo stesso dicasi per le altre grandi aree metropolitane del centro-Nord: più attraggono persone da lontano, più respingono i propri residenti in provincia. Chi già ci vive, insomma, ricerca una migliore qualità della vita, trasferendosi nell'Interland. Chi ci arriva per lavoro sceglie invece di abitare in centro: il calabrese che si trasferisce a Milano per lavoro non va a Quarto Oggiaro né a Cusano Milanino. Sceglie di vivere a Milano. La decisione di allontanarsi arriverà, semmai, più tardi, dopo qualche anno, una volta che si sarà "milanesizzato": complice un sistema di trasporti tutto sommato efficiente o perché a quel punto avrà deciso di comprare casa e i prezzi in centro sono troppo alti.

Saldi interprovinciali e tassi interprovinciali per capoluogo di provincia (anno 2013)

Capoluogo	Saldi interprovinciali	Tassi interprovinciali
Milano	8.772	6,62
Roma	7.702	2,69
Bologna	2.914	7,58
Firenze	2.106	5,58
Torino	1.348	1,49
Parma	904	4,81
Rimini	627	4,27
Trieste	626	3,06
Trento	567	4,83
Monza	460	3,74

Fonte: elaborazione su dati Istat

Nota: i saldi inter-provinciali equivalgono alla somma di entrate e uscite nel/dal capoluogo di provincia da/ad altre province (della stessa regione e di regioni diverse).

“A mezzogiorno tutto il Nord è a Milano”

Malgrado il saldo negativo che registra nei confronti dei comuni circostanti, tipico delle grandi aree metropolitane che si spopolano a favore delle periferie, dai dati Istat sui trasferimenti anagrafici del 2013 Milano risulta la prima città per numero di abitanti netti guadagnati sia dall'interno (escludendo cioè coloro che si trasferiscono dall'estero) che in totale (comprendendoli). Non solo: ai trasferiti (anagraficamente parlando) si aggiungono i pendolari: 900mila persone che ogni giorno fanno avanti e indietro per lavorare, sommandosi agli 1,3 milioni di residenti in città.

Il primato di Milano non è da sottovalutare: “a Mezzogiorno – scriveva nel 2011 Dario Di Vico sul Corriere – tutto il Nord è a Milano”⁸⁸. Del capoluogo lombardo se ne sono dette tante: Milano è triste, tanto triste da svuotarsi il week-end, ci si resta la settimana per lavorare ma poi si fugge. Milano non è diventata una capitale del terziario europea, come avrebbe potuto esserlo. Forse è vero, non fosse altro perché Milano resta lo specchio del paese: un paese le cui aziende vengono comprate da azionisti esteri e la cui Borsa ogni anno registra un'inesorabile riduzione della propria capitalizzazione.

Semmai, Milano del terziario resta la capitale nazionale. E del Nord il “centro” per antonomasia: la tappa obbligata per le aziende – piccole e grandi – che sotto la Madonna vengono a cercare il credito, gli avvocati, i consulenti. Ci arrivano in 50

minuti di treno da Torino, in un'ora da Bologna, in un'ora e mezza da Verona (in attesa che l'alta velocità colleghi anche il Veneto). Perché "se è vero che alcuni territori, segnatamente il Veneto e in qualche misura l'Emilia stanno cercando di dotarsi essi stessi di reti lunghe, per tutta una serie di funzioni terziarie le imprese dei territori sono obbligate 'a mezzogiorno' a venire a Milano"⁸⁹.

La concentrazione dei mestieri del terziario emerge anche da un'analisi condotta dall'Anagrafe comunale nel 2012 sui mestieri che i residenti dichiarano sulla carta d'identità. Escludendo gli inattivi (pensionati, studenti, casalinghe, ecc.), emerge che il lavoro impiegatizio risulta il primo della lista a quota 183mila autodichiarazioni. A Milano vi sono 14mila dirigenti, 13mila consulenti, 12mila avvocati, quasi 10mila architetti, 3400 grafici e 2200 designer. I dati sono da prendere con le pinze perché si basano sulle auto-dichiarazioni eppure forniscono una proxy interessante del volto cittadino, fatto di professionisti del terziario sì ma anche di dipendenti pubblici, pensionati (primo gruppo con 217mila dichiarazioni), studenti (126mila) e operai (79mila)⁹⁰.

E se è vero che, da sempre, la sera e il venerdì Milano tende a svuotarsi, indice di una città quantomeno che non invoglia a essere "vissuta" al di là degli impegni lavorativi, è anche vero che qualcosa, negli anni più recenti, è cambiato: complice Expo Milano (ma non solo), la città si è riempita di piste ciclabili, ha ritrovato i suoi canali (con la riapertura della Darsena già battezzata la nuova Senna di Milano), ha riqualificato intere aree (da Paolo Sarpi al nuovo quartiere di Isola-Porta Nuova fino a Piazza XXIV maggio), inaugurato la quarta linea della metro. La nuova piazza Gae Aulenti è diventata il simbolo del suo riscatto economico, il mercato metropolitano di Porta Genova quello del suo volto più umano. L'attuale Amministrazione ha scommesso sulla mobilità sostenibile, battendo sul tempo il resto d'Italia con le auto a noleggio e svuotando il centro con l'Area C. La città si è, in qualche modo, "ingentilita". E sarà forse un'impressione ma da qualche tempo i milanesi sembrano non voler fuggire più da Milano nel fine-settimana: sembra quasi che se ne vogliano riappropriare.

Ma quanto è dinamico il Centro-Nord: il boom dei trasferimenti di breve raggio

I trasferimenti all'interno della stessa provincia e quelli tra province della stessa regione costituiscono la fetta più consistente dei flussi all'interno dei confini nazionali:

insieme rappresentano tre quarti del totale. La stragrande maggioranza degli spostamenti, insomma, non supera i confini regionali.

Con la ripresa dei flussi migratori interni a partire dagli anni Novanta, i trasferimenti di breve e medio raggio sono cresciuti più velocemente rispetto alla mobilità dal Sud al Centro-Nord: il “peso” di quest’ultima sul totale è di conseguenze diminuito, nonostante sia cresciuta in valore assoluto²¹. Essa cioè è stata affiancata da un fenomeno di dimensioni mai visto prima, che ha riguardato soprattutto il Centro-Nord, dove la mobilità di breve-medio raggio è aumentata, mentre è calata al Sud²². La maggior parte degli spostamenti all’interno di una stessa provincia o al massimo di una stessa regione avvengono cioè tra Roma e Milano.

Assieme ai trasferimenti di breve-medio raggio, ad aumentare è anche il pendolarismo di breve raggio, quello cioè di chi ogni giorno fa avanti e indietro per recarsi nel luogo di lavoro. Il miglioramento della rete dei trasporti, locali e nazionali, e il fenomeno della “gentrification”, connesso alla ricerca di una migliore qualità della vita, hanno giocato un ruolo importante nello spingere le persone a fare questo tipo di scelta. Come scrive Franco Ramella, se “durante gli anni sessanta chi abitava in una valle prealpina o in un comune agricolo della pianura e trovava lavoro nella metropoli in genere vi cercava anche casa. Adesso va avanti e indietro ogni giorno”²³. Se lavoro a Torino la scelta di voler abitare nelle langhe, dove la qualità della vita è migliore, non è poi così fuori dall’ordinario, mentre lo sarebbe stata cinquant’anni fa, a causa di un sistema di trasporti nettamente peggiore di quello attuale.

Come per gli spostamenti di breve e medio raggio, anche il pendolarismo giornaliero è molto più diffuso al Centro-Nord, dove il 40% degli occupati lavora in un Comune diverso da quello di residenza ma comunque ragionevolmente vicino (nella stessa provincia o in una confinante): oltre dieci punti percentuali in più rispetto al Mezzogiorno. In Lombardia e Veneto tali percentuali raggiungono il 50%, un tasso cioè molto elevato, che coinvolge un lavoratore su due, sintomo di un tessuto economico in cui le attività produttive sono diffuse sul territorio, di aree urbane maggiormente integrate tra di loro e di migliori infrastrutture²⁴.

L’identikit del nuovo migrante: sempre meno giovane e sempre più qualificato

Stranieri, donne e laureati: sono le tre new entry nelle migrazioni interne del terzo millennio. Sono loro che hanno preso il posto del capofamiglia meridionale (e maschio) alla ricerca di un posto fisso nelle fabbriche del Nord. Oggi, solo una piccola fetta di chi

si sposta all'interno dei confini nazionali trova lavoro nell'industria: la nuova geografia degli spostamenti riflette le nuove dinamiche produttive. Un migrante su due è infatti un colletto bianco e lavora prevalentemente nell'intermediazione finanziaria e monetaria o più in generale nei servizi alle imprese e nella pubblica amministrazione. Solo il 15% lavora nell'industria⁹⁵.

I migranti di oggi sono giovani ma non giovanissimi: la media si è spostata dalla fascia 20-24 anni alla fascia 25-34, segno del generale allungamento del periodo dedicato alla formazione e del conseguente spostamento in avanti dell'ingresso nel mercato del lavoro. È l'età in cui si termina l'Università, si esce di casa e si è liberi da responsabilità familiari, pronti a macinare chilometri per trovare buone opportunità di crescita professionali. Questo però è vero soprattutto per gli italiani: gli stranieri si dimostrano infatti più precoci all'interno dei confini nazionali: il picco per loro si trova tra i 25 e i 30 per gli uomini e tra i 20 e i 25 per le donne, segno, ancora una volta, che gli stranieri entrano prima degli italiani nel mercato del lavoro, sono più svincolati da legami familiari e, in generale, tendono a spostarsi di più sul territorio straniero⁹⁶.

Quella della componente straniera è la vera grande novità della ritrovata mobilità all'interno dei confini nazionali: è a loro infatti che dobbiamo una buona parte dell'aumento dei trasferimenti negli ultimi anni. Erano il 14,8% dei "mobili" interni nel 2007. Sono saliti al 18% nel 2013, una percentuale più elevata rispetto alla quota di stranieri sul totale della popolazione (7,7%): ciò significa che, malgrado i numeri siano ancora piccoli in valori assoluti (250mila di stranieri mobili nel 2013 contro 1 milione e 113mila di italiani), in termini relativi gli stranieri si muovono di più. Il loro tasso di mobilità interna è del 54 per mille residenti, tre volte di più rispetto agli italiani⁹⁷: vuoi perché sono meno radicati sul territorio, vuoi perché hanno meno scelta, complice la mancanza di un welfare familiare (dovendo gli stranieri, al contrario, occuparsi delle famiglie d'origine con le rimesse) e la necessità di non perdere il permesso di soggiorno.

Assieme alla componente straniera, l'altra grande differenza tra la mobilità contemporanea con quella dell'epoca del boom economico è la crescita della componente femminile. Nel 2013 il rapporto tra i sessi risulta equilibrato: le donne erano il 50,2% dei nuovi mobili, e più in particolare il 50,7% tra gli italiani e il 53,9% tra gli stranieri⁹⁸. Non che le donne non si spostassero nel secondo dopoguerra, al contrario: la loro presenza all'interno degli impianti della Fiat o della Pirelli era tutto fuorché irrilevante. Erano quelli gli anni dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, dell'inizio di quella *gender revolution* che portò alla crisi del modello familiare

tradizionale basato sul maschio *breadwinner* (procacciatore di reddito) e sulla femmina *caregiver* (responsabile della cura). Ma se le donne emigravano era per lo più per seguire il marito o il compagno, a loro volta operai alla Fiat o alla Pirelli, costituire con loro un nuovo nucleo ed eventualmente contribuire al reddito familiare con un secondo stipendio. La scelta, in sostanza, era di matrice maschile. Oggi, invece, le donne sono sempre più autonome nella decisione di trasferirsi e sempre meno “al seguito di”.

Un laureato su tre se ne va (dal Sud al Centro-Nord)

Il migrante di oggi è anche sempre più qualificato. Quello della “fuga dei cervelli” è un fenomeno che non riguarda solo i flussi dall’Italia verso l’estero ma anche i flussi all’interno del territorio nazionale e in particolare dal Sud al Centro-Nord. C’è chi si sposta per studiare, chi direttamente per lavorare. E tra quelli che si sono trasferiti da studenti, pochissimi faranno ritorno alla città di provenienza una volta conseguita la laurea.

Secondo Almalaurea, il 22% dei laureati meridionali ha studiato e lavora al Centro-Nord, a cui si aggiunge un 15% che ha studiato al Sud ma che lavora al Centro-Nord. Complessivamente, il 37% dei laureati, ovvero più di un laureato meridionale su tre, ha abbandonato il Sud per il Centro-Nord: un numero impressionante se si pensa, al contrario, che l’88% dei coetanei settentrionali ha studiato e lavora al Nord: dal Nord, lo abbiamo già detto, tutt’al più si va all’estero ma non si va a Sud. Da Sud, al contrario, si preferisce andare al Centro-Nord: solo il 2% dei laureati meridionali infatti si trasferisce all’estero dopo aver studiato nella propria area di residenza⁹⁹. Dove vanno i laureati? Secondo Svimez, ad attrarre più laureati è la Lombardia, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Friuli. I laureati si concentrano nelle grandi aree metropolitane, come Roma, Milano e soprattutto Bologna. Le tre città sono anche quelle che, secondo i dati del Miur, contano il maggior numero di studenti universitari¹⁰⁰. Bologna è la più appealing tra i suoi stessi “dottori”: ogni anno “guadagna” un laureato non bolognese ogni 100 residenti con lo stesso titolo di studio¹⁰¹.

Il vecchio e il nuovo

Precisiamo una cosa: i laureati *non costituiscono la maggioranza dei migranti*. Sono però la sezione che allo stesso tempo cresce di più e che presenta il più elevato tasso di mobilità. Gli spostamenti dei laureati sono cresciuti del 50% in cinque anni, contro il

+18% dei diplomati e contro un calo del 4,6% di chi ha un titolo di studio inferiore al diploma. D'altra parte, però, i non laureati restano la fetta più consistente in valore assoluto: il 71% del totale, di cui il 29% è costituito da chi ha un titolo di studio pari o inferiore alla scuola media e il 42% da chi ha conseguito un diploma¹⁰².

Insomma, se è vero che gli spostamenti dei laureati sono cresciuti in maniera vertiginosa negli ultimi anni, è altrettanto vero che lo zoccolo "duro" della migrazione resta di tipo più tradizionale, con lavoratori che presentano credenziali educative medio-basse. Su questa fetta di migrazioni interne né la ricerca né l'opinione pubblica si sono adeguatamente soffermate negli ultimi anni: la fuga dei "cervelli" è evidentemente un tema più glamour. Eppure la migrazione Sud-Nord non è caratterizzata solo da figure di medio-alto livello, ma è trasversale. I numeri non sono irrilevanti: se il 29% dei migranti meridionali è in possesso di un titolo che non supera la scuola dell'obbligo, il 30% è occupato come operaio, per lo più nella manifattura¹⁰³.

Già nel 2004 Di Vico e Fittipaldi avevano alzato il velo su questa fetta di immigrazione spesso dimenticata, constatando che "nelle province lombarde i nuovi emigranti vanno a fare il lavoro di coloro che il avevano preceduti quarant'anni prima, vanno in fabbrica"¹⁰⁴. Un anno dopo, il ricercatore salernitano Davide Bubbico pubblica i risultati di un'indagine condotta per conto della Cgil tra i lavoratori meridionali in 12 aziende metalmeccaniche¹⁰⁵. È in quel lembo di pianura padana compreso tra Reggio e Bologna, dove si concentra l'automotive e la produzione di componenti per l'industria e l'agricoltura, che la "vecchia" migrazione tiene. Arrivano per lo più dalla Campania (nel 43% dei casi) o dalla Puglia (28%) e hanno per lo più una licenza media o il diploma. All'interno di aziende come la Ferrari o la Magnete Marelli, la componente dei lavoratori meridionali supera la metà della forza lavoro. Sono numeri tutt'altro che irrilevanti che però non fanno più notizia. Eppure, come scrive l'autore della ricerca, "l'assorbimento di una quota costante di manodopera con bassi e medi livelli di scolarizzazione costituisce una costante del modello migratorio italiano"¹⁰⁶, alimentata dal fabbisogno di mansioni a bassa qualificazione che non trova più disponibilità nell'offerta di lavoro locale. A dieci anni di distanza sarebbe interessante riattualizzare quella ricerca.

Paese che lasci lavoro che trovi

Perché spostarsi? Per migliorare la qualità della vita, per fare un'esperienza nuova, per ricongiungersi con i propri familiari, per amore, ma soprattutto per lavoro. È il lavoro – lavoro da cercare, lavoro da cambiare – il motore principale degli spostamenti

lungo la penisola. La ripresa dei flussi migratori dal Sud a partire dalla fine degli anni Novanta è andata di pari passo con l'ampliamento del differenziale del tasso di occupazione e salariale tra il Nord e il Sud del Paese¹⁰⁷.

Secondo Almalaurea, il laureato meridionale ha meno chances di trovare lavoro rispetto al suo coetaneo settentrionale e in ogni caso lo trova più tardi: a cinque anni dalla laurea lavora l'86% dei residenti al Nord e il 75% dei residenti al Sud, con uno scarto di undici punti percentuali¹⁰⁸. Ciò avviene perché nonostante la recente crisi economica, il mercato del lavoro centro-settentrionale tiene: nel terzo trimestre del 2014 il numero di occupati è salito di 47mila unità a Nord e di 98mila unità al Centro ma è sceso di 23mila unità a Sud. E dove è alto il numero di occupati maggiore è l'attrattiva per chi viene da fuori. Nel loro modello econometrico, Sauro Mocetti e Carmine Porello dimostrano che il livello di occupazione in una determinata area è l'elemento che più di tutti incide sul saldo migratorio di quella stessa area¹⁰⁹. L'occupazione genera nuova occupazione. Viceversa, la disoccupazione o si trasforma in inattività oppure genera migrazione.

Ma a spingere le persone a lasciare il Mezzogiorno non è semplicemente la ricerca di un lavoro qualsiasi: dalla ricerca di Bubbico emerge che una cattiva condizione di lavoro e l'insoddisfazione professionale e retributiva sono fattori rilevanti nello spingere le persone a partire, tanto quanto l'assenza di un lavoro. Insomma, le persone si muovono non solo per cercare lavoro ma per migliorare la propria condizione lavorativa, crescere professionalmente o finirla con un lavoro retribuito male.

Chi va dove a fare cosa

Il tipo di lavoro che spinge i trentenni di oggi a spostarsi è molto diverso da quello che spingeva i loro genitori a trasferirsi negli anni '60 per i motivi che abbiamo in parte già citato e che hanno a che fare per lo più con la progressiva terziarizzazione del tessuto economico del paese. Cambia il sistema produttivo e cambia il mercato del lavoro: il 37% dei migranti meridionali al Centro-nord lavora nella pubblica amministrazione, il 20% nell'intermediazione monetaria e finanziaria. Seguono i settori dell'industria (15%) e del commercio (14%)¹¹⁰.

Ma se è quasi banale dire che il lavoro rappresenta il motore principale degli spostamenti all'interno dei confini nazionali, più complicato è capire quale territorio – città, provincia o distretto – è più attraente di altri e per quali ragioni. Tracciare i confini della nuova geografia del lavoro non è scontato. Capire perché alcune aree attraggono più lavoratori e professionisti (*quali* lavoratori e *quali* professionisti) di altri

nemmeno. La mappatura dei flussi per lavoro italiana non ha ancora un portavoce ufficiale, né esistono dati aggiornati che mettano in relazione i soggetti che si spostano (chi), le traiettorie che percorrono (dove), le motivazioni (perché) e la geografia delle produzioni (cosa): le *migrazioni interne con il lavoro*. *Chi va dove a fare cosa e perché*: la questione resta ancora da indagare.

Le fonti Istat sui trasferimenti anagrafici e sulle forze di lavoro contengono delle informazioni di tipo socio-anagrafico (*chi*) come l'età, il genere, il titolo di studio, lo stato civile e la conduzione occupazionale, senza però rendere conto delle motivazioni alla base dello spostamento (*perché*). Quanto alle "direttrici" degli spostamenti – il *dove* e il *cosa* della geografia del lavoro – degli spunti molto interessanti arrivano dal rapporto annuale Istat del 2007¹¹¹. È in quel rapporto infatti che, per la prima (e ultima) volta, l'istituto nazionale di statistica ha ricostruito la mappa degli spostamenti per origine e destinazione. Analizzando i dati sui trasferimenti anagrafici con la tecnica della "network analysis", ha cioè restituito i legami esistenti tra sistemi locali di lavoro sul territorio nazionale.

Il risultato è una cartina d'Italia a frecce orientate, da cui emergono "le reti" degli spostamenti sulla base delle specialità produttive. Emerge così che il legame più robusto è quello che collega la Campania e la Puglia all'Emilia Romagna, una seconda direttrice disegna le relazioni della Sicilia e della Calabria con la Lombardia. Sul fronte dei flussi di breve-medio raggio, particolarmente consistenti sono quelli che riguardano i centri limitrofi alle grandi metropoli (Roma, Milano, Torino), frutto della scelta sempre più diffusa di abitare fuori dai centri urbani (in cui si lavora ma in cui non si vuole o non si può abitare). Tra i network "di provincia" particolarmente dinamici spicca quello toscano tra Firenze, Prato, Santa Croce sull'Arno e Pisa; in riviera romagnola quello tra Cattolica, Rimini e Cesena; in Emilia i flussi più consistenti si registrano attorno a Reggio Emilia e tra Sassuolo e Carpi, trainati dalla metalmeccanica e dalla ceramica. In Veneto un nodo significativo è quello che ruota attorno ad Arzignano e che collega i sistemi locali limitrofi che hanno come vocazione produttiva quella del tessile, delle pelli, dell'abbigliamento e più in generale del made in Italy (mobili e occhialeria).

L'analisi dei trasferimenti anagrafici sulla base dei sistemi locali di lavoro mette in relazione i flussi con il lavoro – il *dove* al *cosa* – e interroga direttamente la capacità, o meno, dei diversi sistemi industriali di uscire dalla crisi attraverso l'innovazione. Per questo motivo, essa meriterebbe di essere approfondita e aggiornata alla luce della crisi economico-finanziaria che nel frattempo ha stravolto l'Italia.

L'innovazione come motore degli spostamenti

Negli Stati Uniti, a restituire il *fil rouge* tra spostamenti e innovazione ci ha pensato di recente Enrico Moretti con *La nuova geografia del lavoro*¹¹². Dalla sua ricerca sul mercato del lavoro americano emerge che ogni posto di lavoro creato in centri di eccellenza dell'innovazione ne genera almeno cinque in altri settori produttivi e tutti retribuiti meglio che altrove, contribuendo ad aumentare il gap tra *centri* innovativi, sempre più ricchi, e *periferie* non innovative, sempre più povere. Nel suo libro Moretti precisa che l'innovazione è trasversale ai settori poi però di fatto si concentra sull'high-tech, l'informatica, le bio e nano-tecnologie. In che misura un tale approccio possa applicarsi all'Italia è tuttavia ancora da verificare: nel paese del made in Italy si innova nel distretto di Mirandola - leader mondiale del bio-medicale - ma si innova anche nel ben più tradizionale settore conciario.

Un concetto più ampio di innovazione, forse più adatto alle specificità del nostro paese, è quello che propone Stefano Micelli in *Futuro artigiano*¹¹³: è nel ritorno all'artigianato di qualità, e più in generale nel "saper fare", che l'autore identifica un possibile motore di innovazione per la manifattura italiana. Ed è in quest'ottica che alcune imprese italiane del made in Italy hanno riscoperto, in chiave nuova, la creatività del saper fare per restare competitive: è nella valorizzazione della "mano" insostituibile della sarta che Gucci ha costruito la sua strategia comunicativa, in quella del meccanico che si nasconde la qualità irripetibile delle auto Dallara e delle moto Vyrus. Nelle "mani" degli italiani l'innovazione come motore dell'economia.

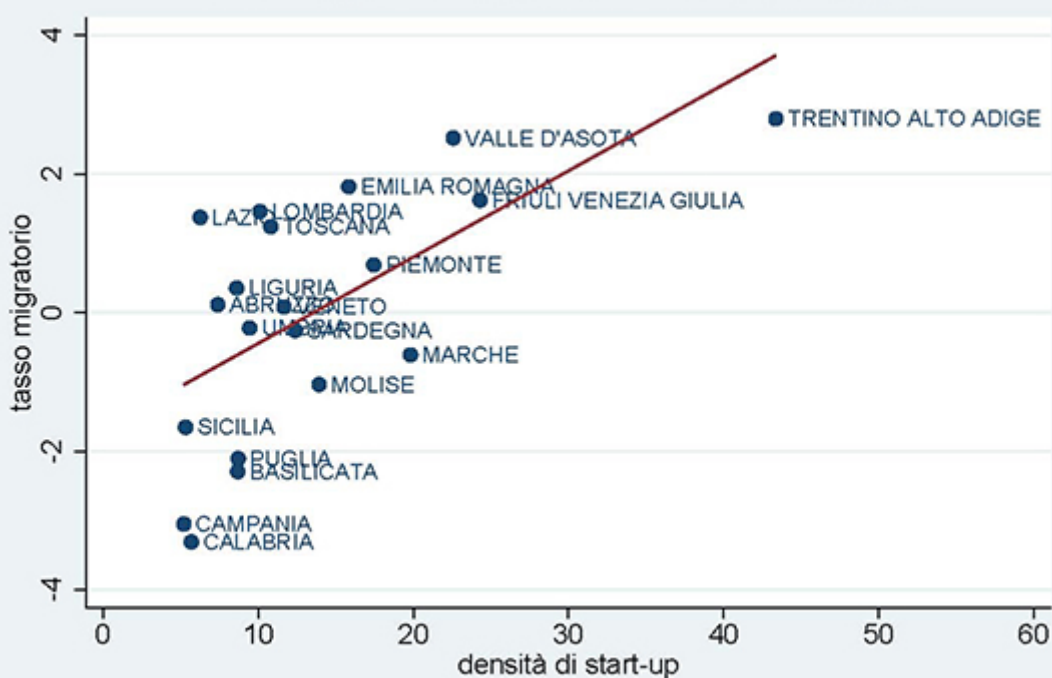
Quale che sia la definizione di innovazione più adatta al nostro sistema-paese, il link tra innovazione e attrattività di un territorio trova riscontro nei numeri. Nel 2010 l'Ipres, l'Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali, ha analizzato la capacità di innovazione dei territori. Uno degli indicatori presi in considerazione per definire un territorio innovativo (o meno) è la spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil: su questo fronte il Piemonte risultava in cima alla lista seguito da Lombardia, Lazio, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia. Due ulteriori indicatori della capacità innovativa di un territorio sono il numero di brevetti e di pubblicazioni scientifiche, anche in questo caso fortemente sbilanciati a Nord: 107 brevetti per milione di abitanti, contro 11 nel Meridione. Le regioni che brevettano di più sono, nell'ordine, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto. Le pubblicazioni scientifiche sono maggiori a Nord-Est, con il Trentino Alto Adige in testa (con un indice di "produttività" del 6,2%), seguito dal Friuli (5,3%), Veneto (4,8%), Toscana (4,5%) e Lombardia (4,2%)¹¹⁴.

I risultati di Ipres trovano conferma nel numero di start-up innovative. Secondo i dati di Infocamere al primo trimestre 2015 Milano è la provincia che in assoluto ospita il numero maggiore di start-up innovative (533, pari al 14,4% del totale nazionale), seguita da Roma con 302 (8,1%), Torino con 201 (5,4%), Bologna (121) e Napoli (109). Se però si considera il numero in rapporto agli abitanti, Trento è la prima provincia italiana con 101 start-up ogni 10mila società di capitali (e il Trentino Alto Adige la prima regione con 72 start-up ogni 10mila società di capitali), seguita da Trieste (100), Ancona (68), Pisa e Torino (51)¹¹⁵.

A prima vista, i territori più innovativi sembrano essere anche quelli più attrattivi in termini di flussi in entrata. E “correlando” il numero di start-up innovative con il tasso migratorio l’intuizione trova conferma. La figura 14 mostra la relazione lineare tra il numero di start-up ogni dieci mila società di capitali in una determinata regione nel 2013 (sull’asse X) e il tasso migratorio di quella stessa regione nello stesso anno (sull’asse Y)¹¹⁶. Più un territorio è “denso” di start-up più è attrattivo per chi viene da altre regioni: il coefficiente di correlazione tra le due è di 0,63¹¹⁷. Lo stesso dicasi su base provinciale: nella figura 15 la densità di start-up è stata trasformata nel suo logaritmo naturale ma il concetto rimane lo stesso: più cresce l’una e più cresce l’altra¹¹⁸. “Regredendo” una variabile sull’altra, inoltre, emerge un impatto statisticamente significativo della densità di start-up sull’attrattività della provincia e viceversa¹¹⁹.

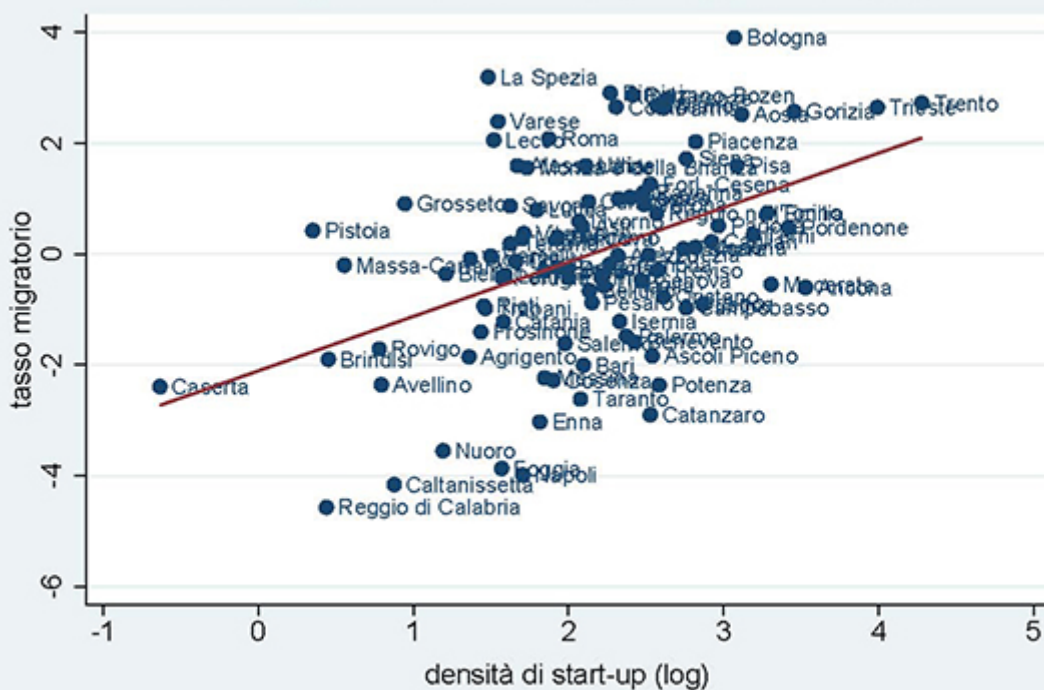
Dai dati emerge che c’è un legame forte tra territori (regioni o province) che innovano e tassi migratori. Ciò significa che investire in sapere ed innovazione vuol dire aumentare la propria attrattività per chi viene da fuori. Ma anche, al contrario, che la concentrazione di capitale umano in un determinato territorio influisce sul livello di innovazione di quel territorio stesso. Il circolo è virtuoso: gli hub “knowledge-intensive”, caratterizzati da una concentrazione di elevato capitale umano e spesso collegati alle Università o ai distretti industriali, comportano la creazione di uno spazio (di un ecosistema) fertile per fare innovazione, con effetti benefici in termini di produttività per le imprese del territorio, di occupazione e, in ultima analisi, di attrattività.

Tasso migratorio e densità di start-up per Regione



Fonte: elaborazioni dati Istat e Infocamere al 31 dicembre 2013

Tasso migratorio e densità di start-up per Provincia



Fonte: elaborazioni dati Istat e Infocamere al 31 dicembre 2013

Bologna: la città del digitale

Sarà per via di una rete infrastrutturale e di servizi alle imprese superiore alla media¹²⁰, sarà perché è la seconda regione, dopo il Trentino Alto Adige, con il più alto “capitale sociale”, inteso, alla Putnam, come quella dimensione fatta di solidarietà e impegno civico che incide positivamente sullo sviluppo economico¹²¹. Sarà perché, banalmente, la qualità della vita è alta e Milano e Roma, grazie all’alta velocità, sono a un tiro di schioppo.

Se Milano, come abbiamo visto, è il capoluogo con il più alto saldo interprovinciale in termini assoluti, Bologna lo è invece in termini relativi: rapportando cioè il saldo al numero di abitanti, il capoluogo emiliano risulta il più attrattivo d’Italia: nel 2013 la città ha “guadagnato” 7,6 nuovi residenti ogni mille abitanti (si veda tabella 13) dalle altre province d’Italia. Considerando non più solo il capoluogo ma l’intera provincia, il primato si ripete: quella bolognese è la provincia con il più alto tasso inter-provinciale in assoluto con 3,9 nuovi residenti ogni mille abitanti nel 2013¹²². Sta di fatto che Bologna attrae e trattiene. Attrae studenti e trattiene laureati – soprattutto in città, dove restano a lavorare nei servizi – ma anche operai specializzati e non, concentrati nella metalmeccanica della Bologna Valley.

Restiamo nel capoluogo: il più gettonato in assoluto sia dagli studenti che dai laureati. Bologna è infatti l’ateneo italiano più “attraente” e, in maniera meno scontata, la città che, dopo averli formati, più di tutte sa “trattenere” i propri cervelli. Il sistema universitario emiliano-romagnolo risulta il più gettonato dagli studenti fuori sede: quasi il 40% degli immatricolati negli atenei dell’Emilia Romagna dell’anno accademico 2009/2010 risiede infatti in altre regioni, contro il 21% circa medio nazionale. Circa un quinto proviene dal Sud Italia¹²³, per la maggior parte pugliesi e calabresi. E una volta laureati, tendono a restare in città: secondo Almalaurea, su 100 laureati all’Università di Bologna, 24 sono i fuori sede che rimangono per lavorare¹²⁴. Secondo Mocetti e Porello, ogni anno la città “guadagna” un laureato non bolognese ogni 100 residenti con lo stesso titolo di studio¹²⁵.

Ma che cosa fanno i laureati che rimangono a Bologna? Molti lavorano nei servizi, e più in particolare nella pubblica amministrazione, nel settore dell’health-care, nella consulenza alle imprese, ma soprattutto nelle telecomunicazioni e nel web. Quello del digitale è infatti un settore in forte crescita che a Bologna dà lavoro a migliaia di laureati. Si prenda un caso emblematico: Yoox, l’azienda che ha fatto da apri-pista al settore dell’e-commerce in Italia, è bolognese. Oggi conta sette uffici in giro per il mondo (oltre Bologna e Milano), un fatturato da 450 milioni di euro e circa 800

dipendenti. Dei 500 della sede bolognese, la metà sono i tecnici: sviluppatori, ingegneri, informatici. Yoox è anche l'azienda dai tanti passaporti: se ne contano 43 tra la sua forza lavoro.

Che la prima azienda dell'e-commerce italiano sia nata proprio a Bologna non è un caso: negli ultimi venti anni la città ha investito nel digitale trasformandosi in un hub per i professionisti del web. La sua vocazione per tutto ciò che ha a che fare con la rete affonda le radici a metà degli anni Novanta, quando il Comune decise di fornire ai propri residenti una casella di posta elettronica gratuita, dichiarando guerra agli operatori di tlc. Fu la prima città italiana a farlo, la seconda in Europa dopo Amsterdam. Di quel gesto i bolognesi ancora oggi ne vanno orgogliosi, lo considerano il primo passo di una strategia di sviluppo di un eco-sistema digitale (pubblico) a supporto dei privati. Da allora molto è cambiato e Bologna su molti fronti si sono rivelati all'avanguardia. Nel 2001 nasce la prima street-Tv italiana (Orfeo) e due anni dopo la prima radio via web (Battybecco, fondata da donne). Ogni anno la città ospita il più grande "Hackathon" italiano (lo spaghetti open data Hackathon) ed è sede di numerose start-up attive nel settore delle tlc.

Molte delle app di successo di questi anni arrivano da Bologna. MusiXmatch, una app che consente di leggere i testi delle canzoni, è tra le 300 più scaricate al mondo. Mapp2App consente ai professionisti della promozione territoriale di creare una app turistica mobile, Sgnam permette di ordinare pranzi e cene a domicilio online, Efesti è un sito di e-commerce specializzato nell'artigianato made-in-Italy, Comunichiamo dà la possibilità ai cittadini di inviare delle segnalazioni al proprio Comune (45 i Comuni aderenti finora). A Bologna è nata anche Spreaker, la app che consente di sviluppare la propria radio on line che in pochi anni si è imposta sul mercato americano, con otto dipendenti, di cui solo uno bolognese.

Molte di queste aziende sono state fondate da ex studenti fuori sede. Local Job è stata fondata da un veneto – Andrea Lugli – assieme a cinque compagni di corso di Scienze dell'informatica. Solo due di loro sono emiliani, gli altri vengono dalla Calabria e dall'Abruzzo. Hanno finanziato il progetto vincendo un concorso della Fondazione Prospera e raccogliendo fondi con il crow-funding. Ora fanno innovazione sociale, con un prodotto a metà tra trip advisor e pagine gialle che consente di acquistare un servizio - dall'idraulico all'elettricista fino alla baby-sitter o alla domestica – on line. E dopo Bologna e Imola (dove sono ospiti dell'incubatore Innovami), ora si stanno espandendo a Firenze, Padova e Ferrara.

Sempre a Bologna, la cosentina Linda Serra ha fondato Work-Wide-Women, una start-up di innovazione sociale che offre pacchetti di formazione rivolti alle imprese e alle donne sui nuovi mestieri del web. In pochi mesi ha ottenuto una certa eco mediatica, con 300 pacchetti di formazione venduti in un anno e un'importante collaborazione con l'ambasciata americana. L'azienda è formata da cinque persone, tutti ex studenti che hanno deciso poi di restare in città. Nessuno di loro è bolognese: "Il bello di Bologna è proprio la sua capacità di attrarre e trattenere creativi e innovatori da fuori – spiega Linda – qui si respira un fermento attorno a tutto ciò che è il web, Bologna in questo è sempre stata all'avanguardia, una città in cui si sperimenta, si costruisce, dove il pubblico supporta il privato e investe nel digitale".

WiMan, la prima start-up a fornire un servizio di wifi nei posti pubblici tramite login da social network, è stata creata invece da due giovani pugliesi, Massimo Ciuffreda e Michele di Mauro. Nessuno dei due ha studiato a Bologna: Massimo a Udine (in Tecnologia web e multimediale), Michele ad Ancona (Ingegneria delle telecomunicazioni). Tornano in Puglia, sul Gargano, lavorano al progetto, trovano un investitore e decidono di trasferirsi a Bologna: "La scelta era tra Roma, Milano e Bologna – spiega Massimo – abbiamo scelto Bologna perché è una città che ha riscoperto il tema dell'innovazione, ha un polo informatico importante e non è dispersiva, ma al contrario è piacevole a vivere, con un eco-sistema che funziona, noi collaboriamo con l'Università e tutti i nostri dipendenti (undici) sono laureati dell'Università di Bologna". Nata nel 2011, oggi conta azionisti importanti, tra cui Telecom Italia.

La ricetta bolognese la sintetizza Michele d'Alena, social media strategist del comune di Bologna: "Negli ultimi venti anni Bologna ha dato vita a un importante ecosistema digitale pubblico – spiega – è stata la prima città in Italia ad avere una politica coordinata digitale, frutto di un percorso partecipato con la cittadinanza". I risultati della partecipazione sono poi diventati una delibera che obbliga l'ente pubblico a rendicontare periodicamente le politiche del Comune in materia di web. Non solo: "Siamo stati la prima città italiana a raggiungere gli obiettivi fissati dalla strategia Europa2020 sulla copertura in fibra ottica e di recente abbiamo rinnovato la rete civica, dando vita ad una sorta di social network sui temi civici". Bologna è all'avanguardia sull'uso degli open data e il portale del Comune è un esempio per le altre amministrazioni.

I finanziamenti non mancano: molte di queste aziende sono nate nell'ambito di incubatori di impresa capaci di fare rete e attrarre investitori privati, come l'AlmaCube

dell'Università di Bologna o il Working Capital di Telecom Italia. Un altro canale di finanziamento è quello proveniente dalla regione attraverso i fondi sociali europei: un programma come Spinner, focalizzato sul settore della ricerca e dell'innovazione tecnologica, in 13 anni ha fatto nascere 149 nuove aziende, di cui 115 attive, per 869 nuovi posti di lavoro. “L'impegno dell'ente pubblico a sviluppare il digitale, un ateneo che sforna capitale umano qualificato, affitti non esorbitanti, una qualità della vita alta e l'alta velocità che collega rapidamente Bologna a Roma e Milano sono gli ingredienti che stanno facendo di Bologna un hub importante per i mestieri del web”, conclude d'Alena.

Trento e la Silicon Valley italiana

Tra le regioni con un forte legame tra innovazione e attrattività c'è sicuramente il Trentino Alto Adige: la regione primeggia per produttività scientifica (l'indice di produttività è di 6,2¹²⁶), la provincia di Trento per numero di start up innovative: 101 ogni 10mila società di capitali. D'altra parte, è anche la regione che attrae più persone dal resto d'Italia rispetto ai residenti: nel 2013 ha incrementato la propria popolazione di 2,8 arrivi ogni mille abitanti.

Per scoprire il segreto del Trentino Alto Adige bisogna andare a Trento, capoluogo dell'omonima Provincia Autonoma, quella che i suoi abitanti chiamano – a volte con affetto a volte con stizza – “mamma provincia”, e che per molti anni è stata governata dal “principe”, alias Lorenzo Dellai, deputato che a Trento proseguì il lavoro iniziato negli anni Sessanta da Bruno Kessler, inseguendo il sogno di farne la Silicon Valley italiana. Perché con Kessler tutto ebbe inizio: icona democristiana locale, allievo di De Gasperi, capì che era necessario investire nel terziario avanzato e gettò le basi per trasformare una regione povera, con un'economia basata per lo più sull'agricoltura, in un centro dell'innovazione attraendo capitale umano altamente qualificato: laureati, dottori di ricerca, ricercatori.

La classe dirigente che gli succedette proseguì il suo lavoro, sfruttando l'autonomia della Provincia per investire nella ricerca. Quarant'anni di generose politiche pubbliche hanno trasformato il Trentino in un polo del sapere accreditato internazionalmente con 3.100 ricercatori (6 ogni mille abitanti contro una media italiana di 3,7) e 20 centri di ricerca (pubblici e privati) che spaziano dagli studi sui materiali alle neuroscienze, dalle nanotecnologie alla genomica, passando per gli algoritmi di riconoscimento vocale.

C'è poi il capitolo imprese: dal 1999 se si insediano in Trentino possono beneficiare di agevolazioni: fino al 30% degli investimenti produttivi, fino all'80% di quelli in ricerca e sviluppo. La Provincia paga le spese per partecipare alle fiere internazionali (il 70% per la prima, il 50% per tutte le altre) e incentiva la creazione delle reti di impresa (fino al 60% degli incrementi dei fondi comuni). Nel 2012 aveva sborsato, complessivamente, 648 milioni di euro a favore del tessuto imprenditoriale locale.

Il pubblico foraggia il privato e ne raccoglie i frutti. Perché una cosa è certa: il "sistema trentino" non sarebbe stato possibile senza la sua autonomia, senza cioè i generosi trasferimenti monetari provenienti da Roma. D'altra parte, è anche vero che l'autonomia è stata necessaria ma non sufficiente a tanto sviluppo: altre regioni a statuto speciale non ne hanno fatto un uso altrettanto lungimirante. Mamma provincia, insomma, ha giocato bene le sue carte. Portando a casa alcuni importanti risultati. Gli indicatori che riguardano l'occupazione e il benessere sono al di sopra della media italiana: la quota di persone occupate è pari al 65,6% (contro il 55% nazionale), la disoccupazione giovanile è di quindici punti percentuali inferiore a quella italiana (20% contro il 35%) e i Neet sono "solo" il 13,3% dei giovani tra i 15 e i 29 anni, contro il 22,7% nazionale. Inoltre, da anni la Provincia di Trento è ai primi posti dell'indice Bes (Benessere Equo e Sostenibile) elaborato dall'Istat e dal Cnel. Anche i numeri sul gender gap sono migliori rispetto alla media nazionale: 57,6% l'occupazione femminile e 1,59 il tasso di fertilità¹²⁷.

Il Trentino è tutto questo. Ed è anche, come si diceva, il territorio che più di tutti attrae capitale umano. Per lo più da regioni limitrofi o settentrionali, a conferma della dinamicità del Nord dal punto di vista della mobilità di breve-medio raggio. E per lo più qualificato. Attirato dalle opportunità di lavoro – lavoro che piace, ben remunerato e con prospettive di crescita professionale. O da quell'"eco-sistema" di innovazione locale adatto allo sviluppo di un'attività imprenditoriale.

Molti dei nuovi arrivi hanno scelto il Trentino di proposito. Altri ci sono finiti per caso. Non tutti ne apprezzano la dimensione provinciale e la maggior parte si sente di passaggio: Trento è troppo piccola e troppo lontana da tutto per concepirla come città nella quale vivere tutta la vita, a meno di non essere trentini di nascita.

Giorgio Casoni, docente al Politecnico di economia e organizzazione aziendale, esperto di innovazione oltre che imprenditore, ha scelto Rovereto per fondare Spininvest - un gruppo a cui fanno capo tre diverse aziende attive nel settore delle neuroscienze tra cui Needius - e un acceleratore d'impresa nel campo della mecatronica. Da Mantova è fuggito perché "non c'erano le condizioni per aprire un'azienda" e perché il

Trentino “è uno dei pochi territori in Italia che è riuscito a mettere in piedi un ecosistema dell’innovazione che funziona abbastanza bene sfruttando i vantaggi dell’autonomia, un territorio dinamico, accogliente, in grado di fornire capitale umano e con un tessuto imprenditoriale aperto alle novità”.

Anche Ignazio Pomini, il pioniere della stampa 3D in Europa, ha scelto Trento per fondare la Hsl, una “multinazionale tascabile” da 4 milioni di fatturato. Veneto, si è spostato a Milano per studiare al Politecnico e poi si è trasferito in Trentino, dove conduce un’azienda da 40 dipendenti. Per lui “la spinta data dagli enti pubblici alla ricerca e all’innovazione ha dato dei risultati importanti”, facendo del Trentino “un territorio attraente per gli imprenditori”.

C’è poi chi a Trento ci finisce per lavoro. Sono i tanti “cervelli” che lavorano per l’Università o per gli istituti di ricerca sul territorio. Simone, 25 anni, di Desenzano, il 3 ottobre 2014 si è laureato al Politecnico di Milano e tre giorni dopo è stato preso alla Fbk, la Fondazione Bruno Kessler, per occuparsi di ricerca applicativa per sistemi energetici. Il team in cui lavora è composto da 4 ragazzi, tutti under-trenta, due trentini, un triestino e un bresciano: un microcosmo che riflette la nuova geografia del lavoro del Nord. In Fbk lavora anche Manuele, coetaneo di Simone e originario di Siena, che si occupa di sistemi di videosorveglianza intelligenti. Da toscano, ammette, avrebbe preferito Bologna, che è “il giusto compromesso tra lavoro e qualità della vita”, ma alla fine ha colto le opportunità che arrivavano da Trento.

I giovani altamente qualificati che sbarcano in Trentino spesso hanno esperienze all’estero alle spalle: Simone è stato in Korea, Manuele in Svezia. Anche Fabio Parigi, trentaseienne di Milano, ha vissuto cinque anni e mezzo negli Stati Uniti dove ha ottenuto un dottorato in ingegneria elettrica per poi essere assunto alla Siemens di Trento, dove fa il project manager. Gli stipendi più alti rispetto alle altre regioni sono un richiamo allettante. Nessuno di loro però si vede a Trento per sempre: “Trento fa parte di un percorso – spiega Fabio – qui sto crescendo professionalmente e posso lavorare a certi erti livelli, ma a pensarmi qui tutta la vita per il momento faccio fatica”.

Come Fabio anche Sabina Barucci, 34 anni, architetta, ha alle spalle numerosi spostamenti. Il posto dei suoi sogni però l’ha trovato a Trento, dove da un anno fa la project manager per il FabLab del Muse, il Museo delle Scienze: “Dopo anni di lavoro nella progettazione ho iniziato a occuparmi di fabbricazione digitale e uso dei linguaggi di programmazione nell’architettura – spiega - di queste tematiche sono diventata divulgatrice, ne scrivevo in riviste specializzate”. Finché si è aperta la posizione in FabLab, dove ha finalmente iniziato a lavorare sulle “pratiche tecnologiche”. Nato per

fare formazione nel campo dell'open innovation, FabLab ha raccolto molto interesse tra le imprese: “Facciamo ricerca dal basso, lavoriamo con le aziende locali che si occupano di prototipazione, web semantico e tecnologie nel campo dell'health care – spiega Sabina – tanta partecipazione da parte dei privati non ce l'aspettavamo”.

Ma non è tutto oro ciò che luccica. Dal 2015, e per la prima volta, i trasferimenti economici provenienti da Roma subiranno forti tagli. E che il Trentino ce la possa fare da solo non è affatto scontato. La prospettiva di una riduzione delle entrate provenienti dallo Stato centrale ha scatenato un vivace dibattito locale sull'effettiva capacità del territorio di correre senza il doping della spesa pubblica. Perché se è vero che il Trentino è ai primi posti in termini di occupazione, istruzione, innovazione e ricchezza pro-capite, è anche vero che la crescita economica di questi ultimi anni è stata relativamente bassa. Secondo uno studio di Fbk-Irvapp e relativo agli anni 1995 al 2007, se il pil pro-capite per l'Italia ha registrato una crescita media annua dello 0,1%, il Trentino nello stesso periodo ha subito un calo annuo dello 0,7%¹²⁸.

Un ulteriore problema è costituito dal ricambio della classe dirigente. Secondo un ricercatore dell'Università di Trento, quella trentina è “una classe dirigente chiusa su sé stessa” dove “i vertici degli enti di ricerca sono decisi dai partiti e la meritocrazia vacilla”. Se però finora tali meccanismi non hanno inficiato sulla qualità della ricerca e dello sviluppo, proprio grazie alle ingenti risorse economiche che hanno garantito spazi per tutti e continuato ad attrarre “cervelli” da tutta Italia, ora che tali risorse verranno meno la qualità potrebbe risentirne. Il ruolo dell'Autonomia nello sviluppo del Trentino e nella sua attrattività nei confronti di molti giovani “cervelli” è stato essenziale, ora che le iniezioni finanziarie da Roma verrà meno restano molte incognite sull'effettiva capacità di continuare ad essere il territorio “più attraente” d'Italia.

I contro-esodi e il ritorno all'agricoltura

I flussi all'interno del territorio nazionale seguono le traiettorie dell'innovazione. Esistono però dei movimenti contrari, in tempi di crisi, che non confermano la regola. I numeri non sono particolarmente significativi ma ciò non di meno rappresentano dei fenomeni interessanti. Sul lungo raggio, molti giovani meridionali emigrati a Nord, una volta perso il lavoro, preferiscono ritornare a Sud. I flussi verso il Mezzogiorno, infatti, non riguardano solo gli stranieri ma anche gli italiani: perché il costo della vita è inferiore e la rete familiare fa da cuscinetto.

Sono i contro-esodi, quelli che non seguono le logiche “classiche” dei trasferimenti. All'interno di questo gruppo c'è una tipologia di spostamenti particolarmente nuova:

quella di chi sceglie il ritorno all'agricoltura: giovani, spesso laureati, che non trovano spazio nel mercato del lavoro e che si "reinventano" tornando alla terra. Un po' per vocazione, un po' per necessità. E lo fanno, anche in questo caso, "innovando", sfruttando cioè le competenze acquisite durante gli anni della formazione. Soprattutto al Sud, dove in due anni i giovani occupati in agricoltura sono aumentati di due punti percentuali.

È bene precisare che il ritorno all'agricoltura per i giovani italiani assume connotati del tutto diversi dagli stranieri. I primi sono per lo più micro-imprenditori, mediamente o altamente qualificati, i secondi sono per lo più lavoratori. La differenza di capitale sociale gioca un ruolo enorme: gli italiani possono contare sulla famiglia d'origine, su un titolo di studio riconosciuto, a volte su un pezzo di terra ereditato o comunque sull'accesso alle informazioni per cercare finanziamenti. Gli stranieri, come abbiamo visto, partono da una situazione di estrema fragilità e per loro l'agricoltura è una scelta obbligata, che per alcuni di loro, in particolare al Sud, può trasformarsi in condizioni di sfruttamento e illegalità.

Di recente i media hanno dato molto risalto al ritorno dei giovani italiani alla terra. Eppure i numeri non sono da capogiro: secondo i dati censuari elaborati da Inea, l'Istituto nazionale di economia agraria, tra il 2000 e il 2010 i conduttori di aziende agricole con meno di 40 anni sono scesi del 40,8%, più della media (37,4%) e più di chi ha già compiuto 65 anni (-38,3%)¹²⁹. Negli ultimi anni però si sono registrati alcuni importanti segnali di ripresa, con gli under 34 stabili al 20% sul totale degli occupati e un aumento al Sud dove sono passati dal 20,7% del 2010 al 22,4% del 2012.

Ma al di là di questi timidi segnali di ripresa, di interessante nel fenomeno ci sono le ragioni e le modalità con cui i giovani ritornano all'agricoltura. In tempo di crisi l'agricoltura fa da cuscinetto e bilancia la mancanza di opportunità migliori, soprattutto al Sud, dall'altra parte però cresce la fetta di quei giovani che sceglie quest'attività in maniera consapevole e con ottica imprenditoriale. Anche grazie a un immaginario collettivo che è cambiato: da settore arretrato e poco attraente, oggi l'agricoltura è vista come una scelta di rottura e una filosofia di vita.

Il giovane agricoltore oggi fa innovazione, non solo sul prodotto, come è successo ad esempio con il biologico, ma anche sui servizi offerti non necessariamente legati alla produzione agricola. Ovvero: accoglienza ed enogastronomia, servizi educativi come le fattorie didattiche e servizi terapeutici, costruiti spesso in accordo con Asl e comunità di recupero, dal lavoro agricolo alla ippoterapia. Rispetto a nonni e padri, il giovane agricoltore ha investito di più nella formazione universitaria: se solo il 6% dei

conduttori tra i 60 e i 69 anni di età può vantare di avere una laurea, la percentuale cresce al 10,6% per la fascia di età compresa tra i 30 e i 39 e al 14% per quella compresa dai 25 ai 29 anni¹³⁰. La maggior parte di loro tuttavia non ha un titolo di studio coerente con l'attività agricola, mentre dall'altra parte prosegue il boom delle iscrizioni alle facoltà di scienze agrarie, forestali e alimentari: +45% dal 2008 al 2013 secondo Coldiretti¹³¹. Insomma, il ritorno dei giovani all'agricoltura c'è, anche se è ancora troppo presto per poter parlare di una vera e propria inversione di tendenza, con il problema del ricambio che non accenna a ridursi: su mille agricoltori, il rapporto uscite-entrate resta di 375 a 77¹³². Colpa dei costi della terra troppo elevati, in Europa ma ancora più in Italia, che di fatto rendono l'accesso al mestiere praticamente impossibile a chi non dispone già di un terreno, e di una scarsa redditività. Le misure di sviluppo rurale hanno smosso qualcosa: dal 2000 al 2013 sono 68.000 i giovani agricoltori italiani che hanno beneficiato degli stanziamenti comunitari previsti dalla Pac, la politica agraria comune, per un totale di 1,5 miliardi di euro. E proprio per affrontare il problema degli elevati costi per chi non è "figlio d'arte", di recente è stato lanciato il primo bando per la coltivazione delle terre abbandonate. È successo nelle langhe Monrelaghesi, dove l'associazione Contadini delle Langhe ha dato il via al progetto "terre originali" insieme all'Università di Scienze Gastronomiche di Bra (quella fondata da Slowfood), a un incubatore di impresa (Make Cube3), a un'azienda vitivinicola (Cantina Clavesana) e al comizio Agrario di Mondovì. In palio c'è la concessione di terreni senza canone e l'assistenza al progetto imprenditoriale vincitore. Si tratta del primo vero tentativo di far fronte al problema dei terreni incolti: in Italia ce ne sono 4 milioni di ettari, di cui 338mila di proprietà pubblica. Piccoli passi verso un futuro più verde.

⁷⁸ L. Bianchi e G. Provenzano, *Ma il cielo è sempre più su?* Isola Liri, Castelvecchi Editore, 2010.

⁷⁹ Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti di residenza consultabili al seguente link: <http://demo.istat.it/altridati/trasferimenti/index.html>.

⁸⁰ Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, cit. La differenza tra le entrate (coloro che arrivano) e le uscite (coloro che partono) costituisce il *saldo migratorio* (nel testo verrà utilizzato anche il termine ingressi netti o entrate nette). Il rapporto tra il saldo migratorio e l'ammontare della popolazione residente moltiplicato per 1000 è invece il *tasso migratorio*. Un tasso migratorio di 1,5 ad esempio corrisponde a un guadagno di 1,5 persone ogni mille abitanti.

⁸¹ Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, cit.

⁸² Istat, *Rapporto annuale 2014*, ch. 4, p. 165.

⁸³ Svimez, *Rapporto Svimez 2014*, cit..

- ⁸⁴ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*. Questioni di economia e finanza, occasional paper n. 61, Roma, Banca d'Italia, 2010.
- ⁸⁵ Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, cit.
- ⁸⁶ Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti di residenza. I dati si riferiscono ai tassi migratori inter-provinciali per Provincia, calcolati sulla base delle iscrizioni e delle cancellazioni per trasferimento di residenza per l'interno per Provincia di origine.
- ⁸⁷ Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti anagrafici. I dati si riferiscono ai saldi migratori dei capoluoghi di provincia per trasferimento di residenza inter-provinciale.
- ⁸⁸ D. Di Vico, *A mezzogiorno tutto il Nord è a Milano*, Corriere della Sera, 13 maggio 2011. Articolo raccolto in D. Di Vico, *Milano/Nordest: la troppa distanza*, Marsilio 2012.
- ⁸⁹ *Ibid.*, p. 106.
- ⁹⁰ Comune di Milano-Anagrafe Comunale, *Milano capitale del terziario, ma sulle carte d'identità prevalgono studenti e pensionati*, comune.milano.it, <http://www.comune.milano.it/wps/portal/>.
- ⁹¹ C. Bonifazi, F. Heins e E. Tucci, *Le migrazioni interne in Italia nel 2011-12*, in M. Colucci e S. Gallo, *L'arte di spostarsi*, cit.
- ⁹² C. Bonifazi, *Mobili per forza. Spostamenti di popolazione nell'Italia della crisi*, «Il Mulino», 62(5), 798-805, Bologna, 2013.
- ⁹³ F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009.
- ⁹⁴ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia*, cit.
- ⁹⁵ *Ibidem*.
- ⁹⁶ C. Bonifazi, F. Heins e E. Tucci, *Le migrazioni interne in Italia nel 2011-12*, cit.
- ⁹⁷ Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, cit.
- ⁹⁸ Secondo Bonifazi e Heins, le donne straniere sono in assoluto le più mobili e i loro spostamenti seguono logiche specifiche: la loro mobilità è elevata anche in età avanzata, non scende cioè dopo i trent'anni come per gli altri gruppi di migranti e questo grazie alla componente costituita da badanti e collaboratrici domestiche le quali cambiano residenza ogni volta che cambiano datore di lavoro (C. Bonifazi, F. Heins, *Le migrazioni interne in Italia nel 2011-12*, cit.).
- ⁹⁹ AlmaLaurea, *Indagine occupazionale dei laureati*, cit.
- ¹⁰⁰ Miur, dati sugli studenti iscritti all'anno accademico 2011/2012, cit.
- ¹⁰¹ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia*, cit.
- ¹⁰² Svimez, *Rapporto Svimez 2014*, cit.
- ¹⁰³ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia*, cit.
- ¹⁰⁴ D. Di Vico, E. Fittipaldi, *Profondo Italia. Il lavoro precario, lo stress da euro, la crisi del ceto medio, lo scontro generazionale, la fatica delle donne. E i nuovi ricchi. Storie, fatti e testimonianze per capire come stiamo cambiando*, Bur, 2004, p. 54.
- ¹⁰⁵ D. Bubbico, *Da Sud a Nord: i nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- ¹⁰⁶ D. Bubbico, *L'emigrazione operaia e a bassa qualificazione dal Mezzogiorno*, in «Sociologia del lavoro», n. 121, p. 139, 2011.
- ¹⁰⁷ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia*, cit.
- ¹⁰⁸ AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati*, cit.
- ¹⁰⁹ *Ibidem*.
- ¹¹⁰ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia*, cit.
- ¹¹¹ Istat, *Rapporto annuale 2007*.
- ¹¹² E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, 2013.
- ¹¹³ S. Micelli, *Futuro Artigiano*, Marsilio, 2011.
- ¹¹⁴ Ipres, *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Cacucci Editore, 2010

¹¹⁵ InfoCamere, *Cruscotto di indicatori statistici. Dati Nazionali. Report con dati strutturali. 1° trimestre 2015. Start-up innovative*. Report consultabile via web sul seguente link: <http://startup.registroimprese.it/#>.

¹¹⁶ La prima variabile (densità di start-up) mi è stata fornita da InfoCamere e si riferisce alla densità di start-up in ogni regione. La seconda (tasso migratorio) l'ho elaborata sulla base dei saldi migratori inter-regionali di Istat (su base regionale). Entrambe sono aggiornate al 31 dicembre 2013. Il tasso migratorio è calcolato considerando il saldo migratorio di una determinata regione rispetto alle altre regioni italiane (escludendo quindi l'estero).

¹¹⁷ Un coefficiente di correlazione di 0,63 tra la densità di start-up e il tasso migratorio significa che la relazione tra le due variabili è forte e che le due variabili si influenzano reciprocamente.

¹¹⁸ Per quanto riguarda la relazione tra innovazione e attrattività su base provinciale, la variabile "densità di start-up" (per provincia) è stata trasformata nel suo logaritmo naturale per far emergere meglio la relazione lineare con i tassi migratori inter-provinciali ("log_densità di startup"). Il tasso migratorio inter-provinciale è stato elaborato prendendo in considerazione il saldo migratorio di una determinata provincia rispetto a tutte le altre province italiane, escludendo quindi l'estero. La densità di start-up su base provinciale mi è stata invece fornita da InfoCamere. La correlazione tra le due variabili è di 0,44.

¹¹⁹ Regredendo la variabile "log_densità di startup" sul tasso migratorio emerge un impatto significativo ($p=0,000$) della prima sulla seconda di 0,98 ($R^2=0,1912$). La relazione è circolare: regredendo il tasso migratorio sul logaritmo naturale della densità di start-up l'impatto è altrettanto significativo ($p=0,000$) e pari a 0,19.

¹²⁰ Secondo l'indice di infrastrutture economiche dell'Istituto Tagliacarne l'Emilia Romagna è a quota 120 contro il 100 della media nazionale. Si veda il report a cura di Ires Emilia Romagna, *Osservatorio dell'economia e del lavoro Emilia Romagna*, 2013, consultabile al seguente indirizzo web: <http://www.ireser.it/index.php/economia-e-lavoro/137-osservatorio-economia-e-lavoro-regione-emilia-romagna.html>.

¹²¹ R. Cartocci *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹²² Elaborazioni su dati Istat sui trasferimenti anagrafici.

¹²³ Ires Emilia Romagna (a cura di), *Osservatorio dell'Economia e del lavoro Emilia Romagna*, cit.

¹²⁴ Elaborazioni di Almalaurea sui dati dell'indagine 2012 sulla condizione occupazionale dei laureati.

¹²⁵ S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia*, cit.

¹²⁶ L'indice di produttività corrisponde al numero di pubblicazioni scientifiche per docenti. Si veda Ipres, *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, cit.

¹²⁷ I dati sono desunti dal report *Quadro socio-economico del Trentino 2013* e sono relativi al 2012 con eccezione di quelli sull'occupazione (generale e femminile), che sono invece desunti dal report *Conoscere il Trentino 2014* e sono relativi al 2013. Entrambi i report sono stati elaborati dal Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento.

¹²⁸ Fbk-Irvapp (a cura di), *Rapporto sulla situazione Economia e Sociale del Trentino*, 2014.

¹²⁹ Inea (a cura di), *I giovani e il ricambio generazionale nell'agricoltura italiana*, 2013.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ Coldiretti, *Svolta generazionale dell'economia italiana*, 2013.

¹³² Inea (a cura di), *I giovani e il ricambio generazionale nell'agricoltura italiana*, cit.

Conclusioni

Cresce il numero di italiani che espatriano. Scende il numero di stranieri che arrivano. E per chi resta, italiani e stranieri che siano, aumenta la propensione a spostarsi all'interno dei confini nazionali. Sulla breve-media distanza soprattutto, ma anche sulla lunga: gli italiani dal Sud al Centro-Nord. Gli stranieri per lo più nel Centro-Nord o, in qualche caso, controcorrente: da Nord a Sud. Questa, in sintesi, la fotografia scattata all'interno di questo volume dei flussi che attraversano l'Italia: "da", "a", "in".

La mappatura dei flussi che ne è risultata non intende essere esaustiva. L'intento di questo lavoro è stato, piuttosto, quello di ricostruire il "puzzle" dei flussi, portare alla luce le nuove tendenze e porsi alcune domande sulla natura della loro ripresa attraverso l'Italia: dove si va e da dove si parte. La crisi economica ha aumentato gli spostamenti di chi cerca lavoro: siamo di fronte a un nuovo esodo? Degli italiani verso l'estero e dei meridionali verso il Centro-Nord? I numeri raccomandano (per il momento) cautela. Di certo, indicano che il fenomeno delle migrazioni dalla e nella penisola non è più solo un retaggio del passato: gli italiani hanno ricominciato a spostarsi per lavoro. Lo fanno sempre di più e con modalità e traiettorie diverse da quelle delle grandi migrazioni del passato: oggi a partire per l'estero sono soprattutto i giovani settentrionali. Dal Sud, semmai, si emigra verso il Nord, anzi: verso il Centro-Nord(Est). Il vecchio triangolo industriale è stato infatti soppiantato dalla "media Italia", la Lombardia resta la regione con più iscrizioni di residenza dalle altre regioni ma è stata affiancata dall'Emilia, dal Veneto, dal Trentino, dalla Toscana. Le grandi industrie hanno ceduto il passo alle reti di piccole e medie-imprese, per lo più nel settore dei servizi.

Cambiano le mete interne ma cambiano anche le mete esterne: per chi decide di varcare i confini nazionali la scelta oggi cade su Parigi e Londra piuttosto che su Francoforte, si preferisce Dubai e Shangai a New York. I numeri che riguardano le nuove destinazioni mondiali, in valore assoluto, sono ancora piccoli ma indicano chiaramente quali sono le nuove tendenze: la nuova "mappatura" degli spostamenti.

Al ritorno delle migrazioni degli italiani – dall'Italia verso l'estero e all'interno dei confini nazionali – si è aggiunto poi un fenomeno nuovo: quello degli stranieri che arrivano (sempre di meno), si spostano all'interno dei confini nazionali ed

eventualmente ripartono (sempre di più). Sono l'anello più debole della catena, quello legato ai permessi di soggiorno per lavoro, alla disoccupazione che non può durare troppo a lungo, quelli che accettano di lavorare in condizioni a volte al limite della dignità. Non tutti certo: per molti l'arrivo in Italia ha comportato un miglioramento delle prospettive di vita, per sé e per i propri figli. Per i più fortunati, semmai, le discriminazioni si fermano al sottoinquadramento e alle mancate opportunità di carriera. Sotto questi aspetti le disuguaglianze, pur con numeri diversi e per ragioni diverse, non sono tanto diverse da quelle che vivono le donne, italiane e straniere, all'interno del mercato del lavoro.

Nuove aree di partenza, nuove mete di destinazione e nuovi "soggetti" migranti: gli stranieri, ma anche le donne appunto. Sono quasi la metà di chi parte per l'estero e la metà di chi si trasferisce all'interno dei confini nazionali. Non più "al seguito di" ma in prima fila: nel paese al 69° posto per il divario di genere secondo la classifica del World Economic Forum, uscire dall'Italia significa aumentare le proprie opportunità di crescita professionale e di carriera. Perché se l'Italia produce capitale umano senza essere in grado di allocarlo, questo è particolarmente vero per le donne: si laureano di più e con migliori voti, ma le opportunità, sul mercato del lavoro, non sono le stesse rispetto agli uomini. Il divario è già visibile a un anno dalla laurea¹³³ e si allarga con il passare del tempo: è la famosa "leaky pipeline", il tubo che perde. Perde talenti in entrata. E perde talenti nel mentre: a mano a mano che si progredisce nella carriera, complice un sistema di welfare che non consente di conciliare le responsabilità familiari con il lavoro e di ruoli di genere ancora fortemente tradizionali, generatori di stereotipi. Così, con l'occupazione femminile ai minimi in Europa (47% quella italiana, contro una media europea del 63,5%), l'opzione "estero" diventa sinonimo di pari opportunità.

Oltreconfine. I numeri Istat ci dicono che dal 2007, l'anno di inizio della crisi economia, al 2013, l'ultimo anno di cui si dispone di dati, i trasferimenti verso l'estero sono aumentati del 146%, portandosi stabilmente sopra quota 100mila all'anno. Degli oltre 125mila trasferimenti registrati nel 2013, due terzi riguardano cittadini italiani, per lo più settentrionali (44mila, contro i 25mila da Sud e i 15mila dal Centro). Quello del protagonismo del Nord nelle partenze verso l'estero è un fenomeno relativamente nuovo: negli anni '90 a partire erano soprattutto i ragazzi del Sud, poco di più di quelli del Nord e praticamente il doppio di quelli del Centro. Le cose poi si sono progressivamente rovesciate, in concomitanza con la ripresa dei flussi interni, da Sud a Nord. Il "cambio" di mappatura riguarda non solo le aree di provenienza ma anche

quelle di arrivo: negli ultimi dieci anni si è registrato un boom di trasferimenti negli Emirati (+ 800%), nel Regno Unito (+400%), a Singapore (+350%), in Brasile (+300%), Cina e Francia (+200%). Le mete storiche crescono poco (è il caso di Germania e Usa) o addirittura scendono (l'Argentina). La cartina del mondo per gli italiani è cambiata, così come sono cambiati coloro che partono: i contadini spinti dall'indigenza che a cavallo del Novecento si imbarcavano alla volta del "nuovo mondo" hanno lasciato il passo a un universo di "nuovi mobili" molto più variegato. La ricerca ha insistito molto sull'emigrazione dei giovani altamente qualificati, spinti più dalla ricerca di migliori opportunità di lavoro che dal lavoro in sé. Uno su quattro è laureato, pochi svolgono un lavoro manuale o subalterno, mentre la percentuale post-doc e ricercatori sul totale è enorme: l'Italia investe in formazione a vantaggio degli altri paesi. Esistono però fette di emigrazione che poco hanno a che fare con la retorica dei cervelli in fuga. I *flâneurs* a Berlino, i camrierieri a Londra: giovani che hanno investito nella formazione e che all'estero sono disposti a fare lavoretti (che in Italia non farebbero mai) pur di inseguire i propri sogni. I braccianti agricoli in Australia: giovani che sono caduti nella spirale dello sfruttamento del lavoro sottopagato e che assomigliano terribilmente ai nostri braccianti stranieri. C'è poi chi proprio il lavoro non ce l'ha ed è spinto verso l'estero non tanto dalla ricerca di migliori opportunità di crescita professionale ma dalla ricerca di un'occupazione *tout-court* e che per questo motivo, pur con le dovute differenze dovute alla diversa struttura delle professioni di partenza e di arrivo, rievoca in qualche modo le migrazioni dei propri nonni. Il vecchio e il nuovo: e nel nuovo il richiamo al vecchio.

Destinazione Italia (ma anche no). A partire sempre più numerosi alla volta dell'estero non sono solo gli italiani: degli oltre 125mila trasferimenti registrati nel 2013, un terzo sono di cittadini stranieri: circa 44mila, quattro volte tanto rispetto al 2007. Per gli italiani la crescita, nello stesso periodo, è stata del 126%. La grande recessione ha avuto pertanto un impatto più grande per i primi, spingendoli a tornare nel paese d'origine – laddove possibile – o a in direzione di un paese terzo, dove maggiori sono le opportunità di lavoro e più generoso il sistema di welfare. Aumentano gli stranieri in uscita e, allo stesso tempo, diminuiscono quelli in entrata: per il terzo anno consecutivo gli spostamenti di residenza dall'estero sono in calo. Contro la retorica dell'invasione, i fatti dicono che l'Italia attrae meno e trattiene sempre meno stranieri. È territorio di transito. Per coloro che puntano al Nord Europa. Ma anche cuscinetto di illegalità, per chi al Nord Europa non ci arriva: la crisi

economica ha spinto gli stranieri a “scendere” a Sud, alla ricerca di un lavoro stagionale nell’agricoltura, diventata ormai bacino di forza lavoro a buon mercato.

Su e giù’ per lo Stivale. Il grosso dei flussi però va in senso contrario: da Sud a Nord. Il ricordo della diaspora che negli anni del boom economico ha visto milioni di meridionali spostarsi nel Settentrione è tornato a disturbare il sonno tranquillo dei policy makers: in 15 anni la “perdita” per il Sud è stata di 1 milione e 300mila persone. Meno della metà di quegli oltre 3 milioni persi tra il ‘55 e il ‘70, ma pur sempre un numero da capogiro. E a un meridione che si spopola e perde talenti (più di uno su tre è laureato) si contrappone un Centro-Nord che ne acquisisce: sempre più a Nord-Est, e sempre più al Centro. Le nuova mappatura degli spostamenti ha spostato il baricentro. In termini di tassi migratori, la regione più attrattiva è il Trentino Alto Adige, la provincia più attrattiva Bologna, il capoluogo più attrattivo Milano. Milano, Trento, Bologna: tre primati emblematici che sintetizzano la geografia dei nuovi lavori. Ma i nuovi flussi non riguardano più soltanto la direttrice Sud-Nord: è boom del pendolarismo e dei trasferimenti di residenza di breve-medio raggio, soprattutto al Nord, complice un sistema di trasporti che ha accorciato le distanze e di esigenze che cambiano. La dinamica degli spostamenti sui capoluoghi è illuminante: i milanesi escono dal centro per andare in provincia, chi viene da lontano al contrario si insedia a Milano-centro. E così succede a Bologna, Torino, Firenze, Roma. Ci si muove di più e ci si muove diversamente, complici i prezzi delle case troppo elevati all’interno delle “mura”, ma soprattutto ci si muove con uno spirito nuovo: gli spostamenti sono sempre meno “per sempre” e sempre più provvisori. Perché il mercato del lavoro è cambiato e i contratti di lavoro sono più precari.

L’intento di questo libro, o meglio la molla da cui è scattata questa avventura, è stato quello di mappare i flussi per lavoro che attraversano l’Italia: “da”, “a”, “in”. Capire chi si sposta e come, dove va e da dove viene, e perché. L’idea sottesa era quella di ricostruire le direttrici dei flussi che attraversano l’Italia ma anche, allo stesso tempo, individuarne le ragioni: i motori degli spostamenti sul territorio. Esiste cioè una nuova geografia del lavoro italiana? Ho cercato di rispondere a questa domanda con gli strumenti della ricerca sociologica e dell’inchiesta giornalistica. Dall’analisi dei dati Istat e Infocamere emerge che esiste una correlazione positiva tra i territori (regioni e province) ad alto tasso di innovazione e la capacità di attrarre capitale umano. Esiste cioè una connessione tra innovazione e attrattività: è un punto di partenza e non di arrivo, una prima evidenza empirica che in futuro potrebbe essere testata con veri e propri modelli esplicativi. La domanda resta ancora aperta ma il dado è tratto, il

“puzzle” ricostruito e i suggerimenti per la politica istituzionale chiari: l’Italia attrae sempre meno manodopera non qualificata (o quantomeno inquadrata come tale) e perde il capitale umano che ha formato, con notevole spreco di risorse pubbliche, che in questo modo vanno a vantaggio degli altri paesi. Le opportunità, insomma, si restringono per tutti, ma alcuni territori all’interno dei confini nazionali resistono e innovano, spingendo in alto i movimenti interni: da quei territori è necessario ripartire, perché rappresentano la chiave di volta per tornare a crescere, *best practices* su cui costruire le politiche, per frenare la diaspora di braccia e cervelli in fuga. Tornare ad essere un paese che produce e alloca capitale umano, ma non solo: che lo accoglie.

¹³³ Il tasso occupazionale delle donne che hanno conseguito una laurea magistrale a un anno di distanza è pari al 50,2%, contro il 60% di quello maschile (AlmaLaurea, *Indagine occupazionale dei laureati*, cit).

Bibliografia

Fonti Statistiche (dati e rapporti)

Aire, *Annuario Statistico 2010*.

Aire, *Annuario Statistico 2014*.

AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati, XVII Indagine, 2015*.

AlmaLaurea, i cittadini stranieri occupati in Italia e all'estero. Elaborazioni di AlmaLaurea sui dati della XIV indagine sulla condizione occupazionale dei laureati (2012).

AlmaLaurea, i flussi di mobilità in Italia per i laureati per Provincia di studio. Elaborazioni di AlmaLaurea sui dati della XIV indagine sulla condizione occupazionale dei laureati (2012).

Caritas-Migrantes, *XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani*.

Censis, *47° Rapporto sulla situazione sociale del paese 2013*, Franco Angeli, 2013.

Colombo, M. (a cura di), *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMIB 2014*, Vita e Pensiero, 2014.

Coldiretti, *Svolta generazionale dell'economia italiana, 2013*.

Fbk-Irvapp (a cura di), *Rapporto sulla situazione Economia e Sociale del Trentino, 2014*.

Flai-Cgil – Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Secondo rapporto agromafie e caporalato, 2014*.

Fondazione Leone Moressa, *Il valore dell'immigrazione*, Franco Angeli, 2014.

Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2014. La forza lavoro degli stranieri: esclusione o integrazione?* Il Mulino, 2014.

Fondazione Migrantes, *IX Rapporto Italiani nel Mondo 2014*.

Miur, *Studenti iscritti all'anno accademico 2011/2012 per ateneo, facoltà, tipologia, corso di studio, provenienza geografica e sesso*.

Inea (a cura di), *I giovani e il ricambio generazionale nell'agricoltura italiana, 2013*.

InfoCamere-Unioncamere, *Riepilogo delle imprese a conduzione italiana e straniera. Serie storiche (2011-2014) e riepilogo al 31 marzo 2015*.

InfoCamere-Unioncamere, *Riepilogo delle start-up innovative al 27 aprile 2015*.

InfoCamere-Unioncamere, *Riepilogo delle imprese registrate per nazionalità d'impresa e forma giuridica. Serie storiche 2011-2014*.

InfoCamere, Distribuzione regionale e provinciale delle start-up innovative al 31 dicembre 2013.

InfoCamere, *Cruscotto di indicatori statistici. Dati Nazionali. Report con dati strutturali. 1° trimestre 2015. Start-up innovative.*

Ipres, *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Cacucci Editore, 2010

Ires Emilia Romagna, *Osservatorio dell'economia e del lavoro Emilia Romagna*, 2013.

Istat, *Migrazioni internazionali ed interne della popolazione residente*, 2014.

Istat, I trasferimenti di residenza. Anno 2013 e serie storiche (1995-2013)

Istat, La popolazione straniera residente al 1 gennaio 2014.

Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, dati al 2013 e al 2014.

Istat, *Rapporto annuale 2007.*

Istat, *Rapporto annuale 2014.*

Orim (Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità) - V. Cesareo (a cura di), *Rapporto 2014. Gli immigrati in Lombardia*, 2015.

Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento, *Quadro socio-economico del Trentino 2013*, 2013.

Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento, *Conoscere il Trentino 2014*, 2014.

Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2014.

Unar - Centro Studi e Ricerche Idos (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione 2014. Rapporto Unar dalle discriminazioni ai diritti*, 2014.

Ustat, I frontalieri di nazionalità straniera, dati aggiornati al quarto trimestre 2014.

Letteratura

M. Ambrosini, *Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle rete sociali*, in «Stato e Mercato», n. 60, dicembre 2000.

M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. Decimo e G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 21-58.

L. Bianchi e G. Provenzano, *Ma il cielo è sempre più su?* Roma, Castelvecchi Editore, 2010.

C. Bonifazi, *Mobili per forza. Spostamenti di popolazione nell'Italia della crisi*, in «Il Mulino», 62(5), 798-805, 2013.

C. Bonifazi, F. Heins e E. Tucci, *Le migrazioni interne in Italia nel 2011-12*, in M. Colucci e S. Gallo, *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli Editore, 2014.

C. Bonifazi e F. Heins, *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009.

D. Bubbico, *Da Sud a Nord: i nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Milano, Franco Angeli, 2005.

D. Bubbico, *L'emigrazione operaia e a bassa qualificazione dal Mezzogiorno*, in «Sociologia del lavoro», n. 121, 2011.

R. Cartocci *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

A. M. Chiesi, *Network Analysis, general*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Pergamon, 2001

D. Di Vico, *Milano/Nordest: la troppa distanza*, Padova, Marsilio, 2012.

D. Di Vico, E. Fittipaldi, *Profondo Italia. Il lavoro precario, lo stress da euro, la crisi del ceto medio, lo scontro generazionale, la fatica delle donne. E i nuovi ricchi. Storie, fatti e testimonianze per capire come stiamo cambiando*, Milano, Bur, 2004.

M. Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, «Quaderni storici», 36(1), 2001.

J. Macdonald, L. Macdonald, *Chain migration, ethnic neighbourhood formation and social networks*, in «Millbank Memorial Fund Quarterly», 42, 1964, pp. 82-96.

J. MacDonald, *Chain migration reconsidered*, in «Bollettino di demografia storica», 16 (1992), pp. 35-43.

S. Micelli, *Futuro Artigiano*, Padova, Marsilio, 2011.

S. Mocetti e C. Porello, *La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*. Questioni di economia e finanza, occasional paper n. 61, Roma, Banca d'Italia, 2010.

E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Milano, Mondadori, 2013.

G. Mormino, *We worked hard and took care of our own*, in «Labour History», 23, 1982, pp. 395-415.

D. Perrotta, *Il lavoro migrante stagionale nelle campagne italiane*, in M. Colucci e S. Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli Editore, 2014.

F. Pittau e L. Di Sciullo, *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*, in *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009.

E. Pugliese, *Il lavoro degli immigrati*, in P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009.

M. Tirabassi e A. del Pra', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014.

F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009.

T. Rosenthal e F. Fasulo, *La Shanghai Pilot Free Trade Zone*, in *Mondo Cinese*, n.154, Fondazione Italia Cina, 2014.

A. Signorelli, *Dall'emigrazione agli italiani nel mondo*, in P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009.

Publicistica

A. Mangano, *Violentate nel silenzio dei campi a Ragusa. Il nuovo orrore delle schiave romene*, espresso.repubblica.it, 15 settembre 2014, <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/09/15/news/violentate-nel-silenzio-dei-campi-a-ragusa-il-nuovo-orrore-delle-schiave-rumene-1.180119..>

C. Del Frate, *C'è la crisi, basta lavoratori italiani*, [corriere.it](http://www.corriere.it), 26 giugno 2010, http://www.corriere.it/economia/10_giugno_26/del-frate-cri-si-basta-lavoratori-italiani_d711b3de-80ff-11df-9a47-00144f02aabe.shtml

C. Del Frate, *“Qui il personale è residente”. Il logo del Comune svizzero per non far lavorare gli italiani*, [corriere.it](http://www.corriere.it) 3 febbraio 2015, http://www.corriere.it/esteri/15_febbraio_03/qui-personale-residente-logo-comune-svizzero-non-far-lavorare-italiani-edc27392-ab71-11e4-864d-5557babae2e2.shtml.

Comune di Milano-Anagrafe Comunale, *Milano capitale del terziario, ma sulle carte d'identità prevalgono studenti e pensionati*, [comune.milano.it](http://www.comune.milano.it), http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/news/primopiano/archivio_dal_2012/area_metropolitana_casa_demanio/anagrafe_prime_100_professioni.

Eures, *Short overview of the labour market*, Labour Market Information. Germany – Berlin, marzo 2015. Sintesi consultabile via web al seguente link: <https://ec.europa.eu/eures/main.jsp?countryId=DE&acro=lmi&showRegion=true&lang=en&mode=text®ionId=DE0&nuts2Code=%20&nuts3Code=null&catId=375#>.

R. Giaconi, *Australia, ecco i giovani “schiavi” italiani: undici ore a notte, a raccogliere cipolle nei campi*, [corriere.it](http://www.corriere.it), 6 maggio

2015, [http://www.corriere.it/esteri/15 maggio 06/australia-ecco-giovani-schiavi-italiani-undici-ore-notte-raccogliere-cipolle-71b9548e-f3b3-11e4-8aa5-4ce77690d798.shtml](http://www.corriere.it/esteri/15_maggio_06/australia-ecco-giovani-schiavi-italiani-undici-ore-notte-raccogliere-cipolle-71b9548e-f3b3-11e4-8aa5-4ce77690d798.shtml).

InfoCamere-Unioncamere, *Immigrati: 335mila imprese nel 2014, in testa cinesi e marocchini, più spazio a bengalesi e indiani. Cresciute di 23mila unità in un anno*, 2015, 7 aprile 2015. http://www.infocamere.it/comunicati-stampa/-/asset_publisher/NY5QFyHk5wIS/document/id/47032180?redirect=http%3A%2F%2Fwww.infocamere.it%2Fcomunicati-stampa%3Fp_p_id%3D101_INSTANCE_NY5QFyHk5wIS%26p_p_lifecycle%3D0%26p_p_state%3Dnormal%26p_p_mode%3Dview%26p_p_col_id%3Dcolumn-1%26p_p_col_count%3D2.

Redazione, *Agro Pontino, braccianti indiani costretti a doparsi*, rainews.it, 16 maggio 2014. <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Braccianti-indiani-costretti-a-doparsi-a00041d9-78f0-4d65-b2a1-ee5f7ca5b08b.html>.

Redazione, *Lavoro nero e documenti falsi, arrestati dieci indiani*, brescia.corriere.it, 6 novembre 2014. [http://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/14 novembre 06/lavoro-nero-documenti-falsi-arrestati-dieci-indiani-faa2da72-65b0-11e4-b6fa-49c6569d98de.shtml](http://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_06/lavoro-nero-documenti-falsi-arrestati-dieci-indiani-faa2da72-65b0-11e4-b6fa-49c6569d98de.shtml).